VOLUME QUARTO

Fogli N. 17. *a cent.* 6. *L.* 1: 2

Legatura ———————— *L.*—:12

Spese Porto ———————— *L.* :

L.

OPERE

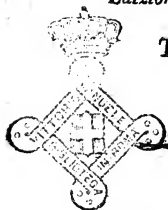
DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO

FIORENTINO.

Edizione Prima Veneta

Tomo IV

VENEZIA 1811.

NELLA STAMPERIA DI GIUSEPPE MOLINARI
A spese di Silvestro Gnoato.

AVVISO

DELL' EDITORE.

Terminate col terzo volume le Istorie Fiorentine, proseguo in questo quarto le altre opere del Machiavelli che la Storia riguardano. Perciò in esso si comprenderanno i di lui Frammenti istorici, l' Estratto di lettere a' Dieci di Balía, le Nature di Uomini Fiorentini, la Vita di Castruccio Castracani da Lucca, la Descrizione della Peste di Firenze dell' anno 1527, ed il Discorso sopra il riformare lo Stato di Firenze fatto ad instanza di Papa Leone X, discorso che riguarda ad un tempo e la politica e la storia. Quindi si chiuderà il presente volume con la Descrizione del modo tenuto dal Duca Valentino nell' ammazzare Vitellozzo Vitelli. Onde poi non deviare dal metodo che ho fin dal principio adottato, premetto a ciaschedun' opera le seguenti osservazioni.

Osservazioni intorno ai Frammenti Istorici, all'Estratto di lettere ai Dieci di Balía, ed alle Nature di uomini Fiorentini.

Abbiamo già detto nel primo volume, che Niccolò Machiavelli era determinato di continuare le Storie Fiorentine. In fatti ciò vien dimostrato dai Frammenti Storici, dall' Estratto di lettere a' Dieci di Balía, e dalle Nature di uomini Fiorentini. Tutti questi Frammenti sono per avventura que' Commentarj rammentati da Gio. Matteo Toscano, che e' dice avere il Machiavelli donati in morte a Francesco Guicciardini, e questi essersene valso nel tessere la sua laudatissima Istoria: *Commentarios, quibus ea quæ sua tempestate gesta sunt, complexus erat, Francisco Guicciardinio moriens dono dedit, quorum subsidio Franciscus illud tantopere vulgo commendatum historiæ opus absolvit.* (*Jo. Matth. in Peplo Italiæ*). Erano essi in assai maggior numero, ma si sono scelti quelli che non erano affatto informi, i quali però quantunque si riconoscano quali semplici notizie prese, come suol dirsi, in punta di penna, non mancano però di essere aspersi di alcune di quelle grazie, di que'

sali, di quelle riflessioni, che formano il carattere degli scritti del Machiavelli. Essi presentano un saggio dell'accuratezza del Segretario Fiorentino, e della sua maniera di preparare i materiali delle sue opere.

Osservazioni intorno alla Vita di Castruccio Castracani da Lucca.

La vita di Castruccio Castracani è uno scritto arbitrario, dove alcuni pochi fatti storici servono di fondamento ad un romanzo, che il Machiavelli si è dilettato di tessere sulle gesta di quel gran capitano. Alcuni scrittori si sono affaticati soverchiamente per rinvenire le falsità di questa vita, la quale a colpo d'occhio si riconosce per iscritta a capriccio. E' da consultarsi l'estratto dell'esame critico che l'abate Sallier ha fatto sulla medesima, riportato nel Tomo VI. delle Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere a pag. 320.

Osservazioni intorno alla descrizione della Peste di Firenze dell'anno 1527.

Questa descrizione cade sopra quella peste che tormentò la città di Firenze più spe-

cialmente per lo spazio di cinque in sei anni, cioè dal 1522 a tutto il 1527. Ne abbiamo la memoria nel Varchi, ed in altri Storici Fiorentini, ma più individuata partitamente ne' Cronisti contemporanei, i diarj de' quali si conservano mss. in diverse pubbliche e private biblioteche. Sappiamo da questi, che quel funesto morbo non fu di molto meno micidiale di quello descritto con tanta leggiadria da Giovanni Boccaccio. Serbò il suo maggior furore all' anno 1527, e presso appunto il suo terminare, quasi che cessando con uno straordinario eccidio volesse lasciare di se più viva e più lunga la ricordanza. Nè fu per tutto intiero quest' anno egualmente perniciosa la pestilenza: imperciocchè sino all' entrare del mese di maggio si conservò moderata in modo, che non più che quattro o cinque case per giorno si scuoprivano infette dalla medesima, e molti degli appestati conseguivano la guarigione. Ma nel principiare di maggio a tutto l' ottobre, e nella calda stagione appunto, quando il clima di Firenze ha credito di esser purgato e sano, crebbe e si dilatò la ferocia del male. Orrenda e deplorabil cosa era il vedere le porte delle case qua-

si tutte distinte con un pezzo di tela bianca attaccata ad un bastone a guisa di banderuola, ch'era questo il segno ivi essere il morbo. Una gran parte de' cittadini di conto stavano ritirati nelle ville ed in altre terre del contado: per lo che le adunanze del Consiglio maggiore divennero rade e mancanti, nè mai forse si sarebbe in quella infelicità di tempi radunato se non fosse stata fatta una provvisione, che invece del numero di ottocento necessario a comporlo, bastassero soli quattrocento. Le magistrature e i tribunali erano chiusi per la stessa ragione; e perchè, come accade negli urgenti pericoli, ciascuno pensava più alla propria particolare salvezza che alle pubbliche faccende. Per le piazze e per le vie altro non s'incontrava che cataletti e lettighe per portare al sepolcro i defunti, o gl'infermi allo spedale. Chiuse erano le botteghe di lana e di seta, sospese le manifatture, donde la maggior parte del popolo soleva trarre la sussistenza, e le altre arti tutte erano intermesse; e se alcuno delle professioni più necessarie si arrischiava a prestarsi all'altrui bisogno, non da altro che da avarizia tratto, prima impoveriva gl'infermi che la malattia gli uc-

cidesse. Fino a quattrocento per giorno erano i morti fra lo spedale e le case. Per mancanza di luogo dove seppellire si proibì che gl' infermi del contado andassero a curarsi in Firenze. Imperocchè non era il contado ancora meno afflitto della città per questo malore; anzi fu osservato che in qualche luogo non restò in vita de' cittadini un dieci per cento, e dei poderi molti ne furono abbandonati, e ne restarono molti senza padrone. Dai registri che si tennero esatti nella città risultò esser perite dentro le mura dal maggio al novembre più che quaranta mila persone, e compreso l'intero dominio si calcolò che il numero de' morti di quel male ascendesse a ducentocinquanta mila.

Questa pestilenza, di cui fu il Machiavelli in parte testimonio, è quella della quale ci ha lasciata la descrizione. E' facile il ravvisarlo mediante il confronto del di lui elegante scritto con quello che abbiamo narrato, e ch' è fedelmente estratto dai Diarj contemporanei. Ci siamo trattenuti nel racconto della medesima appunto per dar luogo a questo confronto, ed anche perchè non è troppo nota la storia funesta di questa calamità. Veridico l'autor

nostro nel delineare lo stato infelice della città di Firenze, crediamo però ch'egli si sia dilettato di favoleggiare nelle gioconde avventure, colle quali lo abbellisce. Dicemmo esserne stato testimone in parte, perchè egli morì appunto sul finir di giugno di quell' anno istesso in tempo che il morbo saliva al colmo. In conseguenza dev' esser questa l' ultima, ma non la meno spiritosa delle sue produzioni.

Osservazioni intorno al discorso sopra il riformare lo Stato di Firenze fatto ad instanza di Papa Leone X.

Avendo il Machiavelli avuto da Leone X, il pontificato del quale scorse tutto nella di lui vita, l'importante commissione di questo parere sopra la Riforma dello Stato di Firenze, ben si vede la stima in che egli lo avea.

In questo discorso il Segretario Fiorentino con sommo artifizio propone un piano, ove sembrando di dar tutto ai Medici stabilisce nella maniera più consistente lo stato libero e repubblicano.

Osservazioni intorno alla descrizione del modo tenuto dal Duca Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli ec.

Questa descrizione si contiene in una lettera officiale scritta dal Machiavelli al magistrato dei Dieci, essendo egli appunto in quel tempo presso il duca Valentino in legazione. Qualche piccola differenza che corre tra la lettera e la descrizione non è di cose, ma di parole. Il principio della lettera è il seguente:

Magnifici Domini ec.

Poichè le SS. VV. non hanno avuto tutte le mie lettere, per le quali si sarebbe compreso in buona parte il successo della cosa di Sinigaglia, mi è parso scrivere per questa ogni particolare, avendo massime comodità a farlo per avere riposato sopra la magnificenza dell' oratore tutte le cose che al presente si trattano qua. E' credo che vi sarà grato per la qualità della cosa, che è in tutto rara e memorabile.

FRAMMENTI ISTORICI.

Papa Alessandro volle che Alfonso dessi ad un suo figliuolo la sua figliuola, e non volendo il re, se ne sdegnò, dondechè Alessandro scrisse al re di Francia com' egli venisse alla ricuperazione del regno di Napoli; dondechè Carlo, se prima vi pensava, cominciò ad averne voglia. A questo si aggiunse che il signor Lodovico governava lo stato di Milano come principe, non come governatore, perchè essendo Giovangaleazzo già adulto, non che pensasse restituirgli il governo, pensava di ristrignerlo, e si aveva tirato appresso ogni autorità; il che dispiaceva ad Alfonso padre d'Ippolita, moglie di Giovangaleazzo. Ma Fernando suo padre lo sbigottiva di ogni cosa che volesse tentare, perchè temeva che non movesse Francia, e per fermare l'animo di Lodovico aveva pensato in persona andare a Genova, e rimettersi nelle sue mani, e giustificarlo, e fare il divorzio con Giovangaleazzo, con dare

Anno 1494

Anno quella fanciulla a Lodovico; il che non po-
1494 tette prontamente eseguire; ondechè Alfonso, come più caldo e meno prudente, cominciò a tenere pratiche contro di lui. Fu chi credette non l'amore della figliuola, nè l'odio di Lodovico movesse Alfonso, ma una ambizione di occupare quello stato di Lombardía, come suo ereditario, già lasciato da Filippo Visconti (non avendo figliuoli maschi) ad Alfonso suo avolo, perchè dai Viniziani, che dopo la morte di quello vi aspiravano, lo difendesse. Fece la prima cosa accordo con i Fiorentini, come per unirsi per bene della città, ma in fatto per rimuovergli dalla amicizia di Lodovico; e Piero non se ne consigliò con gli amici vecchi, ma con gente nuova, tantochè si fece lega con Alfonso: e Papa Alessandro si rimutò e si aggiunse alla lega di costoro, e si accozzarono insieme a Vicovaro; la qual convenzione destò il Moro, il quale mandò suoi oratori a Firenze a Piero a ricordargli l'amicizia vecchia, ed ammonirlo del futuro. Piero rispose sue favole, e che voleva stare di mezzo, e essere intatto da tanti mali che si apparecchiavano. Udite queste cose il Moro, e veggen-

do che l'erano finte; deliberò di fare ogni cosa perchè il re passasse. Stette in dubbio perchè si vedeva in Italia un nimico implacabile, in Francia un amico poco fedele, perchè sapeva che il re non poteva passare con poco esercito, e passato che fosse vedeva avere posto seco gli altri Italiani in una servitù: pure voltosi alla passata mandò oratori in Francia con danari e con commissione che facessero ogni sforzo che il re passasse. Il re intesa dal Moro la legazione, la propose nel suo consiglio, e Jacopo Granville ammiraglio fu principe a sconsigliarlo, e gli altri pensando più alla preda che al male che ne poteva loro risultare, confortavano la impresa, tanto che si deliberò la impresa, e pensò di comporsi con i vicini, con i quali aveva due inimicizie, l'una con l'Imperadore e l'altra col re di Spagna: con l'Imperadore compose le cose mediante il Moro, e con il re con dar Perpignano. Ordinò un' armata a Marsilia: mandò oratori per Italia a tentare i popoli, e speculare i siti delle provincie. La commissione era che il re non per ambizione muoveva guerra, ma per riavere il suo regno chiedeva ajuto, o almeno il passo libero dal Papa

Anno 1494

Anno 1494 e dai Fiorentini. Fu risposto che non potevano rompere la fede a Napoli; i Viniziani dissero non potere rispetto al Turco nimico vecchio, e per questo consigliavano il re di Francia a desistere dalla impresa, acciocchè il re non mettesse il Turco in Italia; pure se gli piaceva far guerra, che si starebbero di mezzo. Mentre che queste legazioni cicalavano, deliberò Alfonso rivoltare Genova e torla a Lodovico, e fece un' armata di trenta galee e altrettante navi, e sotto Federigo suo fratello le mandò a Livorno, sopra le quali era messer Obicetto dal Fiesco e messer Paolo Fregoso, i quali erano dagli Adorni, che reggevano Genova per il duca, stati privi dello stato, e con questi sollecitavano; e dall'altra parte i Genovesi con i favori del duca fecero una grossa armata a Genova, e Carlo vi mandò il duca d'Orliens con Svizzeri a difenderla. Andorno per pigliare il castello di Rapalle, dove sforzati dai nimici Genovesi furono rotti. Dopo questa vittoria il Moro scrisse a Piero richiedendolo che fosse mezzano alla pace. Piero gli rispose bene, e fece male: perchè ogni cosa comunicò con Alfonso, e di più per far venire il Moro

in disgrazia di Carlo, ordinò che l'oratore suo venisse in camera a vederlo come malato, e nascose quello di Francia in un luogo segreto della camera, e gli fe'leggere la lettera del Moro; la qual cosa più presto accelerò la venuta del re, perchè il Moro disperatosi dello accordo lo sollecitava con maggior tempesta; il che fece che Alfonso si rinchiuse per il dolore, tale che nacque fama che egli era impazzato. Ma riavuti gli spiriti, deliberò farsi incontro alla fortuna, e mandare l'esercito suo con Fernando suo figliuolo alla volta di Lombardìa, sotto nome dell'Imperadore sperando di torre lo stato a Lodovico, sapendo com' egli era odiato per le cagioni, ec. Il Moro fece venire con gente monsig. d'Ubigny, armata grossissima a Nizza, e Marsilia, a Genova. Il re venne a Lione per fare favore ed ordinare in modo che fu prima d'Ubigny in Romagna, che Fernando, il quale accelerato il viaggio venne a Ravenna propinquo al campo d'Ubigny, dove si dondolarono un pezzo, non avendo Fernando autorità di appiccare la zuffa. Intanto il re si partì da Lione per venire in Lombardìa, e camminando nacque un rumore nell'esercito, che

Anno 1494

Anno il Moro gli tradiva, e fu tanto che i prin-
1494 cipi furono per voltarsi indietro, e il re ancora cominciò a dubitare. Ma ogni cosa fu ferma da S. Piero *in vincula* con il cicalare che fece, tanto che il re disse: andiamo adunque dove ci chiama la gloria della guerra, la discordia de' popoli, e gli ajuti degli amici. Seguendo il cammino per l'Alpe di Ginevra passò in Italia ed arrivò in Asti, terra stata lungamente de' Francesi. Venne a Ticino dov' era ammalato Giovangaleazzo ch' era duca, e dove poco dipoi morì, ed il re lo andò a visitare, e fu opinione che morisse di veleno come un cane, e per levare la suspizione fu contento Lodovico che vi andasse. Pensò Carlo se doveva andare per la Romagna, o per la Toscana: da ogni parte era che dire; pure deliberò andarne per Toscana per i conforti del Moro. Queste nuove venute a Firenze sbigottirono la città. Piero privo di consiglio deliberò di andare incontro al re, e fattosi fare ambasciadore se ne andò a Serezzana, e dipoi se ne andò al re, e avendolo trovato in cammino, se gli pose ginocchione innanzi escusandosi, ed in fine offerendogli se e la città. La somma

delle cose fu, che il re volle gli ponesse in mano le fortezze, e gli desse gran somma di danari. Piero scrisse questo ai magistrati, dipoi ne andò a Firenze, intendendo come quivi era per nascere tumulto, e per tenerla in fede. A Firenze s'intese con dispiacere la cosa, in modo che mandorno oratori al re che vedessero che la Repubblica non capitasse male, e del resto si rimettessero nel re. Piero intanto comparve e già per tutti i cerchi si diceva che la città era tradita e venduta da lui, e massime che gli aveva condotto con le sue genti a Firenze Paolo Orsini; per la qual cosa la sua tornata non fu grata ad alcuno, e odiosa a' molti, tantochè già ciascuno voltosi a repetere la libertà, ed essendo ito in palazzo e ributtato, se ne tornò a casa, e privo di consiglio tentando ora la forza, ora la grazia, nè confidando in alcuno, se ne fuggì con tutti i suoi a Bologna. La qual cosa avendo intesa Fernando ch' era con lo esercito a Cesena; vedendosi mancati sotto i Fiorentini, che già avevano ricevuto il re, se ne andò a Roma, dove con Alessandro convennero di difendere Roma. Piero stette pochi dì a Bologna, che lasciati quivi i suoi,

Anno 1494

Anno 1494 se ne andò a Vinegia, ma a Firenze andava sottosopra ogni cosa.

A Pienza città di Siena vicina a Montepulciano a sei miglia, abitava un messer Andrea Piccolomini, nipote di Papa Pio, quasi là maggior parte dell'anno, il quale teneva buona amicizia con molti di Montepulciano, tra' quali fu un Francesco di Michelagnolo Paganucci, che spesso andava allora a Siena per la infermità di un suo fratello messer Bartolommeo Paganucci. Ed in quel medesimo tempo fu eletto Potestà di Chianciano messer Antonio Bichi uomo di grande autorità in Siena; e perchè questo Chianciano è terra vicina a Montepulciano a quattro miglia, e per gli confini avevano avute contese e brighe molti anni, sotto nome di comporre tali differenze detto messer Antonio parlava quasi ogni dì con gl' infrascritti uomini di Montepulciano, i quali gli convertì e dispose; perchè a quelli tempi in Montepulciano questa eccelsa Repubblica avea mandato un bando di dovere fare la nuova gravezza delle decime, che fece loro molto scudo a disporre gli uomini contro di Marzocco, e massime che la composizione era stata già pochi mesi

innanzi fatta tra questa Repubblica e Montepulciano delle monete bianche, cioè di avere in quella compensa il sale a un terzo meno di pregio. Come quì si mutò lo stato, furono gravati i Montepulcianesi e presi dal bargello per il detto sale, però pensorono potesse loro riuscire, e di marzo a dì ventisei tentorono in questo modo; cioè deliberarono pigliare la rocca della terra, ch'era mal guardata e peggio fornita di vettovaglia, cioè farina, vino e pane, con quattro scimuniti provvigionati che tutto il dì stavano fuori della rocca almeno tre, e solo uno ne restava in rocca ad aprire e serrare, e così la mattina la presero. A due ore di dì con inganno presero il procinto e la guardia, e il castellano in manco di un'ora si arrendè, che non aveva nel Maschio nè pane nè vino, ed era giovanetto. Ferono pensiero ancora di pigliare la torre di Chiane del ponte di Valiano, e perchè Bonzi castellano ne fu avvisato da uno di Montepulciano, non gli riuscì, ed il Potestà Fiorentino era il vecchio Ridolfo Falconi, il quale lo seppe, e scrissene quì in Firenze, e perchè non gli fu creduto, non avuta la risposta, non vi fu alcun rimedio. Da Sie-

Anno 1494

Anno na venne più dì innanzi una bandiera az-
1494 zurra segretamente con lettere di oro, scrittovi *Libertas*, e così un grande scudo, i quali la mattina, come fu presa la rocca, uscirono fuori circa sessanta uomini tra cittadini e plebei armati, e così corsero la terra, e dato il cenno dalla torre del palagio de' Priori con fumo e botte d'artiglierìa, certi commissarj Sanesi ch' erano stati così ordinati per quelle terre convicine, vennero con più fanti poterono subito, e messi dentro da costoro presero la terra e la piazza. Il popolo, e massime il contado non sapendo il caso, e sentendo le botte dell' artiglierìa, domandavano che cosa fusse, e loro dicevano: i Fiorentini ci volevano mettere a contado per farci poveri, e per poter poi comperare queste nostre belle possessioni; tantochè giunta gran quantità di convicini popoli, che sono a tre, a quattro, a sei miglia, s' insignorirono di tutta la terra. E la maggior parte di quelli non erano stati conscii del trattato, deliberarono gittare a terra la rocca, perchè non pervenisse alle mani dei Sanesi, e con quello impeto del popolo la scaricarono, gridando libertà,

che a' congiurati non piacque. Messer Antonio Bichi gottoso venne subito portato in bara, e presentò il foglio bianco, e donò per parte della Signorìa di Siena sale e grano per buona quantità, cioè offerse farlo venir gratis, e messo in palagio, il Fiorentino Pretore fu mandato via e accompagnato con tutte sue some ed arnesi, e messer Antonio Bichi restò commissario, e a Siena andarono ambasciatori in quel dì proprio ser Mariotto, e ser Michelagnolo, i quali vestiti di panno rosato e carezzati giurorono la fedeltà a Siena, per paura che i Fiorentini non protestassero ai Sanesi non gli pigliassero: perchè a Firenze come si seppe, subito furono mandati due cittadini a confortare Montepulciano si tenesse così in libertà, e non si desse. Dipoi vi andarono circa otto dottori messer Jacopo, messer Tiberio, messer Agnolo, Piero di Matteo, Francesco di Michelagnolo, e messer Lodovico arciprete, che prima dovevo dire, con due del contado, Paolino di Meo di Neri, e Lorenzo di Segna, i quali ben visti, e onorati furono vestiti di rosato, cioè donato loro tre canne di rosato per uno, e calze e giubbone

Anno 1494

Anno 1494 agli staffieri, e tornati gli fu rafferma la commissione potessero in Montepulciano fare i capitoli a loro modo, e tempo sei mesi ad aggiungere ancora. Venendo il campo de' Fiorentini e passando le Chiane, cioè il conte Ranuccio con grande arte ed ingegno, perchè i Sanesi vi mandarono subito tutta la guardia ch'era in Siena, e subito condussero gente d'arme, parte loro, cioè messer Petruccio con dieci uomini d'arme, messer Giulio Bellanti dieci, Baldassarre Scipione dieci, Cino delle Gote, e il sig. Giovanni Savello con commissione di fare circa sessanta uomini, i quali cavalli e fanti subito giunti al ponte, guastarono del ponte più che poterono, e ferono in terra ferma un bastione, e venne da Siena un commissario de' Cerchi, e portò cinquecento ducati, e guardavano che i Fiorentini non passassero le Chiane, che non passando restavano i Montepulcianesi sicuri e in pace. Ma il conte Ranuccio passò per tre lati, cioè sotto il ponte, e sopra per barche, e per il ponte, e ruppe le genti Sanesi, ammazzonne e presene, e scorse il contado di Montepulciano, prese molto bestiame grosso, e principiò *in agro Politiano* un

grosso e bello e forte bastione, il quale seguendo, fu fatto dai Fiorentini un accordo per paura di Piero de' Medici, e d'accordo i Fiorentini lasciorono guastare dal popolo di Montepulciano detto bastione, che fu loro un levare la febbre da dosso, sì gli premeva detto bastione. In questo tempo stando a Valiana commissario Tommaso Tosinghi, fece con gli signori Dieci che Paolo Vitelli venisse segretamente da Castello con cinquecento fanti in un dì, e parte della notte; che le sue genti d'arme, cioè cento uomini d'arme e cento cavalli leggieri gli teneva tra Castiglione, Cortona e Valiana, e promise di essere con detti fanti a meno di tre ore di notte a Valiana, e lui non vi fu se non la notte, per modo che giunti a Montepulciano i fanti tutti stracchi e morti, senza essersi mai rinfrescati, ch'era già giorno chiaro, e vollero menare seco le dette genti d'arme de' fuorusciti di Montepulciano, che stavano a Valiana circa a sessanta. Fu scalato Montepulciano presso a una porta, e perchè non gli fu dato soccorso, furono ributtati di fuora e morti parecchi, e questo lo fe' artificioso per non volere soccorrere, perchè la laude

Anno 1494

Anno 1494 non era attribuita ai loro Vitelli. In questo tempo in Montepulciano s'offerse farlo ritornare Antonio Tarugi e Cristofano suo figliuolo, e data la giornata la notte di carnovale, ch'era commissario Tommaso Tosinghi, e de' cavalli il signor Bandino della Pieve, e un signor di Faenza, perchè fu scoperto dentro la sera, e perchè non si potettero insieme i congiurati ragunare, saltarono le mura circa sessanta uomini di Montepulciano, i quali parte ne furono morti, e parte se ne tornarono, perchè non furono sovvenuti, nè pasciuti; e gli Sanesi gli cacciarono le loro donne e figliuoli di Montepulciano. I capi della congiura sono questi: per la Lupa Francesco di Michelagnolo, Niccolò di ser Puccio suo cognato, Giovanni d'Antonio di Tommaso, Tommaso dell'Arciprete, messer Jacopo Modesti, ser Chimenti Salimbeni, Piero di Matteo, Benedetto d'Agnolo dal Monte, ser Michelagnolo di ser Piero de'Ramini, Mazzuolo, Lorenzo di Segna, Biagio di Antonio di Brincone, ser Bartolommeo di Salvadore, Lorenzo di Antonio di Pasquino, Piero di Piero ec., un maestro, un Pagolo de' Servi, frate delle case de' Cini.

Giunto monsig. di Lilla ne' borghi di S. Marco, con difficultà impetrò da Entraghes andare solo con due che lo portassero a parlargli, e giunto a lui, e fattogli intendere la voglia del re con parole, concluse monsignor d'Entraghes, che se non aveva lettere di mano del re proprio, e che monsignor di Ligny non gli scrivesse apertamente la restituzione, che non ne farebbe nulla; tantochè parendo ai commissarj essere chiari, ed avendo carestía di ogni cosa per non poter avere le vettovaglie, fecero intendere ch' egli era miglior partito levarsi, e che di questo male se ne caverebbe un bene, che più facilmente si provvederebbe alli luoghi di sopra che chiamavano ajuto, come avevano inteso per li sospetti. La Signoría era ambigua; dall' una parte la costringeva la necessità di levarsi per torre dal pericolo l'un luogo, e poter soccorrere l'altro; dall'altra conoscevano non potere levarsi senza carico dell' universale, sapendo quanto era desiderato che si mantenessero nel borgo, e con quanta aspettazione vi erano iti. E mentre che tal cosa si disputava, vennero nuove lettere di corte circa le restituzioni; e volendo i Dieci non

Anno 1495

Anno le lasciare intentate, le spedirono subito, e
1495 le mandorono in campo a tempo che non erano ancora levati. Ma non ebbero queste più fortuna dell'altre, perchè non poterono presentarle, e si volsero a notificarle per bando, acciocchè non avessero scusa, talchè non giovando anco questo, seguirono il primo loro intento, e levato il campo si posero a Cascina, non che gli avessero speranza di espugnarla, ma per non alleggerire così ad un tratto i Pisani da tale obsidione. Ma seguitando i rumori, come Papa, Orsini, e Sanesi volevano rimettere Piero; e come a questo consentivano messer Giovanni Bentivogli, e la contessa di Furlì, perchè Virginio Orsini con tutti gli altri di casa, con Piero de' Medici con assai gente si erano partiti di quello di Roma, e ritrovavansi verso Fuligno e Todi, perchè Piero si era valuto di circa ventunmila ducati della ragione di Roma, e che ne veniva con il favore sperava avere dentro per entrare in casa; si ordinò di nuovo i commissarj mandassero il conte Ranuccio e il signore Ottaviano de' Manfredi verso Cetona, e al re si fece intendere quanti assalti vi erano disegnati addosso, e come a tutti concorreva il suo

capitano di Cittadella, soggiugnendo in dimostrargli la ingiustizia de' sua, e la fede vostra, avendo ancora dato danari a Vitelli ultimamente in suo servizio.

Anno 1495

Mandossi dall'altra parte a Cortona Luca d'Antonio degli Albizi, e Braccio Martelli si mandò a Poggibonsi, non si sapendo bene dove i nimici avevano a ferire, e così si provvidde Valiano. E per fare qualche riparo ai moti che si temevano in Romagna, si mandò Lorenzo de' Medici in Mugello, e Piero Corsini a Castrocaro; e perchè di già s'intendeva il signore Virginio essere alla Panicherola, e avere dato danari a Bracciano, alle sue genti d'arme e fanti, dubitavasi più di Cortona che d'altro, e vedevasi il provvedervi necessario, ma difficile a metterlo in atto e pericoloso, perchè essendo la città forte, e la cittadella mal munita e non atta a battere la terra, non si vedeva da potergli forzare, nè era bene lasciargli stare così; pure si deliberò che il conte Ranuccio, Giovanpagolo Baglioni, e i cavalli leggieri del conte d'Urbino si volgessero a quella volta. Trassesi ancora fanterie da Valiano e da tutte quelle terre che si guardavano in Val di Chiana, e a quelle si aggiunse

Anno degli altri per potere fare di quelle genti un
1495 campo, col quale si tenessero in fede i sudditi, e i nimici discosto. Ed essendo di già venuti gli Orsini con gli vostri ribelli nel Perugino a Castello della Pieve, ed avendo avuto speranza da Gostanzo Beccaio, ribello Cortonese, di mettergli in Cortona di furto, rimase di entrarvi una notte, e romoreggiare dentro lui e gli amici sua, tale che agli Orsini si desse una porta; ed avendo così ordinato Paolo Orsini con circa cento cavalli espediti, e dugento fanti ne venne verso Cortona, e Gostanzo era ito avanti, essendo composti insieme del cenno che si aveva a fare. Ma sendo Gostanzo arrivato dentro, ed avendo trovato la città ben guardata per la diligenza del commissario, e parendogli essere scoperto, senz'altri segni fare se ne uscì, e il signor Paolo Orsini se ne ritornò verso Castello della Pieve. E inteso la mattina il commissario de' ribelli che la notte erano stati veduti entrare dentro, e inteso come più cavalli Orsini erano stati riscontri poco lontano da Cortona, che ne andavano verso Castello della Pieve, ed essendosi trovati più pezzi di scale per terra presso a Cortona, conietturò co-

come i nimici venivano per entrare, e dall' un canto lo spaventò questa cosa, veggendo esser dentro qualche malore, dall' altro se ne riposò assai, pensando che chi venne avesse poco fondamento, poichè non avevano avuto ardire di farsi vivi, pure pensando che vi fusse del marcio, pensava ai rimedj, e mise assai spie e guardie, tantochè lui intese e fu fatto chiaro che messer Antonio Marcelli uno dei primi cittadini di Cortona aveva tenuto le mani a mettere dentro Gostanzo. E parendogli per la venuta delle genti d'arme e delle fanterie che erano alloggiate all' intorno, potere ricercare la cosa più animosamente, ed essendo pregato da quel popolo che ricercassi di chi fusse traditore, perchè volevano che si gastigasse, mosso da questa occasione e dal desiderio di assicurarsi, o di scuoprire gli animi loro, ragunato il consiglio disse: Voi mi avete ricerco più volte che io ritrovi chi ha errato. E parlato e risposto, disse loro Luca, come messer Antonio Marcelli era quello che aveva messo dentro Gostanzo. *Obmutuere omnes* a questa parola, ma vergognandosi di non procedere innanzi, avendo fatte sì larghe promesse, diedero cu-

Anno 1495

Anno ra a due di loro che lo ricercassero, e ritor-
1495 nati riferirono di averlo trovato in casa di un suo amico, e richiestolo che dovesse venire al commissario, e non lo volendo fare disse; che temeva per aver messo per le mura Gostanzo; per aver voluto l'uno romoreggiare la terra, e l'altro non lo gastigare, gli crebbe l'animo, e mancogli la fede, e attese a pensare che la fortezza e le genti d'arme fossero loro freno.

Nelli medesimi tempi che ad Entraghes si erano presentate le lettere del re, si mandò Antonio Mellini in Lunigiana per presentare quelle di Serezzana, Serezzanello, e Pietrasanta. Rispose il castellano di Serezzana non gli bastare le lettere del re, e quelle di Ligny non avere il contrassegno che lui era rimasto seco. Quel di Serezzanello rispose non avere commissione renderle, se prima non erano rendute quelle di Serezzana e Pietrasanta, e stando in questo dibattito, venne un mandato di Ligny a quelli castellani, perchè essendo fatto l'accordo fra Francia e la Lega, ed avendo lui a ritornare a Napoli, voleva per sua securtà avere quelle rocche, e benchè in questo tempo venissino nuove lettere del

re, tuttavolta non sortirono effetto alcuno. Anno
Era in questo tempo venuto il Fracassa in 1495
Pisa, e alla contessa d'Imola era stato morto
messer Jacopo, un suo governatore, e
non senza infamia che l'usasse come marito;
fuggissi ancora in questo tempo Ranieri
della Sassetta di campo, e diventò ribello
de' Fiorentini.

Non essendo riuscito agli Orsini l'occupare
Cortona di furto, come si avevano disegnato,
si ritirorno a Gualdo con le genti
per pascersi sopra quelli che facevano professione
di non essere loro amici, e si credeva
che Virginio differisse il venire apertamente
contro a noi, perchè e' nascesse
qualche cosa che lo scusasse, perchè si vedeva
che mal volentieri si conduceva alla
impresa; dall'altra parte senza gran cagione
non lo poteva disdire a Piero, che gli era
parente, e che lo aveva con i suoi danari
messo a cavallo. Ed essendo pure sollecitato
da Piero, venne loro a notizia come il commissario
di Cortona aveva scoperto il tradimento
nella terra, e come non gli era bastato
l'animo di correggere chi aveva errato,
e che i Cortonesi non avevano voluto
accettare dentro le genti d'arme; il che det-

Anno 1495 te loro speranza, che se si presentavano alle mura di Cortona facilmente si sarebbe tumultuato; tale che fatta deliberazione in su questa speranza di farsi avanti, vennono ad alloggiare a Panicale, e dipoi una mattina si presentarono all'Orsaia, vicino a Cortona a due miglia, dove stettono insino a ventitrè ore del giorno senz' alcun frutto, perchè il commissario ridotte le genti sue a piè del monte, e tirato fuori il popolo di Cortona, tolse ai nemici la comodità e animo di potere appressarsi più alla città, ed a'Cortonesi di poter malignare; il che conosciuto il signor Virginio si ritirò con le genti, e l'altro dì poi passò il ponte a Chiusi, e ridussesi fra il Calcione e Lucignano.

Eransi per questi sospetti de' Medici ridotte la maggior parte delle vostre genti dal lato di sopra, e lasciato solo in quel di Pisa tanti che potessino guardare i luoghi, ed a quello effetto vi si era mandato commissario Antonio Canigiani, il quale, secondo l'ordine avuto dai Dieci, aveva distribuito le stanze, perchè se n' era a Firenze ritornato Pagolantonio Soderini, e prima Francesco Valori era stato rivocato, e così

tutto il nervo delle genti vostre si era mandato di sopra, e con quelle si era mandato Piero Vettori, uomo pratico e di reputazione ed estimazione grandissima co' soldati, il quale con diligenza osservava gli andamenti de' nimici, de' quali si dubitava assai, ma non si sapeva per che via e' volessino fare lo insulto, se dovevano venire per la Val d' Ambra, o per il Chianti; e però Piero si ridusse con le genti ad Arezzo per potere loro essere appresso in qualunque via che avessino presa. Ma avendo Piero ad andare capitano di Pistoia, dove era stato deputato, si mandò Bernardo Nasi in suo luogo, il quale con la medesima diligenza vegghiava le cose de' nimici. Anno 1495

E mentre che queste cose stavano così sospese, occorse che essendosi fatto triegua fra Francia e Italia, e sendosi rimesso il Castelletto di Genova nelle mani del duca di Ferrara, ed essendosene ito Carlo in Francia, ed avendo convenuto con voi di nuovo, mandò monsignor di Gimel in Toscana a portare danari agli Orsini ed ai Vitelli, acciocchè potessino cavalcare nel regno, e adoperare che voi riaveste le terre vostre. La venuta del quale dette qualche speranza

Anno a' Fiorentini che potesse interrompere le
1495 strette pratiche che si sentivano infra i Pisani ed Entraghes per il mezzo de' Lucchesi, ed essendo comparso Gimel a Pistoja, vi si mandò ad incontrarlo Pagolantonio Soderini e Lorenzo de' Medici, acciocchè quelli, senza lasciarlo venire più avanti, gli facessero eseguire la commissione sua in favor nostro; onde Gimel persuaso da loro mandò un suo uomo verso Pisa con la copia della sua commissione, e con la fede del perdono che gli faceva il re per non avere ubbidito sino allora, e con la sicurtà che gli davano i Fiorentini per farlo salvo. Il qual mandato come fu passato Lucca, fu assaltato sopra il monte a S. Giuliano, e con fatica campò la vita, campato dal suo cavallo. Il che come Gimel intese con gli altri Francesi venuti da Firenze per favorire la cosa, si trasferirono a Lucca come luogo più comodo a potere praticare. E trattandosi queste cose così vennono lettere di corte, come a cautela si era spedito dal re un altro mandato ad Entraghes, detto monsignor Beteo, cognato d'Entraghes, il quale per tale affinità sperava poter disporre di lui, e dopo tale avviso giunse lui, e subito

fu mandato a Lucca, e di quivi a Pisa; ma trovò Entraghes avere di già capitolato con i Pisani. Ora perchè con Buteo al partir suo da Firenze si era ordinato che cenni avesse a dare alle genti nostre, quando il castellano si voltasse a darla, si era mandato Pagolantonio Soderini al Ponte ad Era, perchè e' raccozzasse tutte le nostre genti, acciò potessino, essendo chiamati, appressarsi al castellano. E stando Pagolantonio in queste espettazioni, facendo continuamente vegghiare di verso Pisa se si vedeva o sentiva cenno alcuno, si sentì trarre in cittadella artiglierie e far fuochi, e giudicando questi segni essere tutti per domandare ajuto, si sollecitò il ridurre le genti insieme da potere farsi innanzi. E per dare speranza certa ad Entraghes dell'andata loro vi mandò cavalli e fanti a pigliare la Badia a Sansovino, luogo tra Cascina e Pisa, con ordine che il resto del campo gli sarebbe appresso; ed ordinandosi a questo, venne uno di Pisa e narrò come il dì davanti si era fatto in Pisa una solenne processione con una bandiera di nostra Donna innanzi, e tutto il popolo dietro, e che giunta la testa della processione propinqua alla cittadella, Entraghes con le chiavi

Anno 1495

Anno in mano era uscito fuori, e genuflesso avan-
1495 ti la insegna di nostra Donna, aveva esprobrato la tirannide de'Fiorentini, e raccomandatogli la libertà de' Pisani, attestando con lacrime, fare la restituzione di quella rocca nelle mani de' Pisani; mosso dalla giusta causa loro e dalla iniquità degli avversarj; e che fatto questo i Pisani ripresono la possessione con fuochi ed altri romori significativi di allegrezza. La qual cosa riscontra per altre vie esser vera, ritirò i commissarj dalle loro imprese, e ritirate le genti da Sansovino, pensorno che fosse necessario ordinarsi con le forze, poichè l'autorità del re non era bastata a fare osservare la fede agli uomini.

Mentre che le cose in quel di Pisa così si agitavano, dalla parte di sopra non erano minori travagli, rispetto ai sospetti che si avevano delle genti Orsine, le quali essendo ferme in su quello di Siena, tenevano sospesi gli animi dei condottieri nostri. Ma per dare anco a loro cagione di dubitare, e per essere in luogo più comodo ad impedirgli, parve a Bernardo Nasi di partirsi con le genti nostre di Arezzo, e ne andò verso Civitella, il che non solamente

tolse animo ai nimici a venire avanti, ma gli fece stare gelosi della salute loro, dubitando non essere assaltati; la qual dubitazione gli fece pigliar partito e si ritornorno al Bagno a Rapolano. Nè quivi stettero molto, che essendosi monsignor Gimel disperato della prima commissione aveva di renderci le nostre cose, ritornato in Firenze insieme con Cammillo Vitelli, andò a trovare l'Orsini per dargli danari, e farlo cavalcare alla volta del re, il quale subito si levò per ubbidire a quella Maestà, e se ne andò alla volta del reame. Giovanni de'Medici in questi tempi si era insignorito di Vernio per torre quel passo ai nimici, quando con quelli signori fusse stato d'accordo. E perchè la madonna d'Imola era venuta in differenza con il signore Astorre di Faenza, e non gli voleva dare la figliuola, secondo che più mesi innanzi gli aveva promesso, si volse a favorire il signore Ottaviano de'Manfredi, il quale con lo ajuto suo e con il favore di Vincenzio e di Dionigi di Naldo si era entrato in Berzighella, e ricolto ai favori suoi tutta la Val di Lamona, e di quivi cercava d'entrare in Faenza, ma non lo potendo fare senza gli ajuti

Anno 1495

Anno 1495 vostri, gli domandava con istanza grande. Ma voi pensando, per gli affanni avevi, non essere sufficienti a poterlo favorire, ve ne portaste di mezzo, perchè non lo favoriste, nè anco gli proibiste il tentare la fortuna sua; talechè stando le cose così, e dubitando chi era al governo del signore Astorre, che con l'ajuto vostro e' non fosse cacciato, si gittarono a Vinegia, i quali subito concorsero a questa impresa, e sotto nome di condotta di cento uomini d'arme gli promisero diecimila ducati, e quello fu contento ricevere un governatore Viniziano; la qual cosa fece che il signore Ottaviano, ch'era in Berzighella, si ritirò in sul contado de' Fiorentini, e gli suoi amici ne' luoghi forti della valle. Ma venuto il provveditore a Faenza, se ne andò a Berzighella per assicurarsi, e fece ogni prova per avere quelli di Naldo; il che non gli riuscendo, fece ardere e rovinare le case, e diede loro bando di rubelli.

Anno 1496 Partiti che furono gli Orsini di Toscana per ire nel reame, ed essendo rimasti i Sanesi soli senza gente d'arme, e trovandosi i fuorusciti a Firenze, si pensò di vedere se per mezzo degli usciti si poteva mutare lo

stato in Siena, il quale obbligato a chi gli avesse dato favore fosse costretto intrattenersi con i Fiorentini, e restituire Montepulciano. Praticavasi co' fuorusciti, e dentro era messer Luzio Belandi ch'era mal contento di chi reggeva, e teneva pratica con voi per mezzo di Braccio Martelli. Mostrava messer Luzio desiderare avanti che le forze si scuoprissino di avere guadagnatisi più cittadini perchè la cosa fusse più facile. Ma parendo ai Fiorentini che la cosa andasse molto in lungo, ed essendo anco riscaldati da' fuorusciti, deliberarono muovere ad un tratto tutte le genti loro, ed essere in sulle mura di Siena; e nonostantechè Braccio Martelli fosse in sul fatto, si mandò verso Siena Piero Capponi, ed a Bernardo Nasi si ordinò che con tutte le sue genti si trasferisse a Staggia, e Pier Giovanni de' Ricasoli si mandò in quello di Pisa a levare di là quelle che si potevano avere. Ma come s'intese quell'ordine in Siena, e la venuta di Piero a Staggia, e la mossa delle genti, Pandolfo e chi reggeva consigliarono che fusse necessario mandare a Piero uomini da parte del governo a trattare composizione seco, per potere aver

Anno 1496

Anno 1496 tempo, sperando che se si temporeggiava qualche giorno, i Fiorentini fossero per avere brighe assai dalla Lega, perchè intendevano appunto che Milano e gli altri erano per abbassare i Fiorentini come amici di Francia (1). Vennero adunque a Staggia, mandati dalla Balía, Pandolfo Petrucci, messer Niccolò Borghesi, e con loro maestro Luzio, dove con Piero si dolsero che le cose di Toscana erano condotte in luogo, che senza pazienza e prudenza non si potevano pacificare; e che la pazienza e prudenza dovevano usare quelli ch' erano più saggi, e che non avevano da giuocare del disperato; e dopo molti esordj esposero che farebbero accordo che per tre anni non si avesse a ragionare di Montepulciano, ma dopo tre anni si avesse a rimettersi in due amici comuni, che dichiarassero una ricompensa ai Fiorentini. La quale domanda ancorachè paresse assurda a Piero, nondimeno non gli parve da rompere il filo, acciocchè si riposassero in sulla pratica, e non temes-

(1) Nell'originale di questi Frammenti si trova in nota: la buona fortuna dei Francesi ci tolse mezzo lo stato, la cattiva ci torrà la libertà.

sero che si tentasse la forza; e licenziati che furono, la notte medesima si mosse con la gente, e postosi a Fontebecci si ritirò fino alla porta, dove si stette un tempo a cavallo e in battaglia, per vedere se per gli amici de' fuorusciti si muoveva persona. Ma o che l' animo non bastasse a messer Luzio (essendo gli uomini più gagliardi nello immaginare che nell' eseguire) o che gli paressero quelle genti de' Fiorentini troppe, e che dubitasse che sotto questo colore non cercassero d' insignorirsi di Siena, non si levò persona in favore degli usciti, talechè ritiratesi le genti a Fontebecci, e fatto consiglio i commissarj con i condottieri e fuorusciti di quello si avesse a fare, si conobbe ne' condottieri stracchezza e paura, ne' fuorusciti raffreddamento delle calde promesse e della speranza certa, avendo trovata in Siena una mirabile unione fondata in su la paura di non perdere la libertà, talechè facendo la cosa difficile e dubbiosa conclusero che non fusse da soprastare punto quivi, ma da ritirarsi; dalla quale opinione non si poterno quelli condottieri distrarre; intantochè ancora senza licenza de' commissarj cominciarono ad in-

Anno 1495

Anno viare le loro genti alla volta di Staggia, e
1496 se ne ritornorno nel Fiorentino, e Piero se ne venne a Firenze. Braccio solo rimase per non spiccare le pratiche teneva in Siena, e con Giovanni Savello di condurlo, acciocchè di quella impresa se ne perdesse meno di reputazione.

Erasi più mesi avanti mandato Galeotto de'Pazzi in Lunigiana per intrattenere quelli castellani di Serezzana e Serezzanello, i quali con buone parole e sovvenimento di danari gli avevano intrattenuti, e loro cansando avevano differito il consegnare le rocche, ma non disperatone. E stando in queste ambiguità, i Genovesi, o che ne fussero così d'accordo con i castellani, o che per loro volessero vedere, se chiudendo la via a voi e' forzassero il castellano a loro proposito, con circa mille fanti e dugento cavalli mandorno due loro commissarj a Serezzana, i quali si misero intra Serezzana e S. Francesco, e con buon numero di danari per soldare degli altri fanti, per ridurre il castellano alla loro volontà. Donde il castellano mandò un suo a Galeotto a chiedergli ajuto, e a giustificarsi che se non era soccorso, era forzato; il che in-

teso a Firenze, si mandò subito a Fivizano Anno 1496
Lorenzo Morelli con ordine levasse le genti di quel di Pisa e di quel di Pistoja, e che si valesse de' favori del paese, e di quelli marchesi ch'erano amici. Ordinossi ancora che Entraghes scrivesse a quel castellano confortandolo ad ubbidire al re, e questo fece perchè i Fiorentini gli fecero intendere, che per suo mezzo la restituzione seguiva, gli sarebbero intercessori di venir appresso del re. Andò con Lorenzo Morelli un commissario Francese mandato dal re a questo effetto di far rendere quelle rocche; e desiderando detto commissario di essere messo in Serezzanello, deliberò Lorenzo farvelo accompagnare, e ricerco prima il marchese Gabbriello del passo, gli ordinò circa a mille fanti che l'accompagnassero; e come e' fu partito da Ceterano, ed arrivato in su quello del marchese Gabbriello, come prima furno scoperti, sentirono in Fosdinovo far cenni di artiglierie; ed arrivati a piè della terra sentirno preso il poggio, donde avevano a passare, ed alcuni de' monti contigui, talechè i nostri non confidando potere andare innanzi, se ne tornorno indietro. Dondechè parendo al ca-

Anno 1496 stellano di Serezzana la scusa legittima, a dì ventisei consegnò la rocca ai Genovesi, da' quali ebbe somma di danari; la qual perdita ruppe ogni pratica d'accordo che si trattava con il marchese Gabbriello.

Presa Serezzana, restava Serezzanello, e perchè il castellano si era sempre mostro amico, si stimava poterlo ricuperare facilmente; ma si giudicava cosa facile il poterlo tenere, e dall'altra parte si vedeva che perdendolo si portava pericolo di perdere tutta la Lunigiana. E stando in questa ambiguità, il castellano mandò a dire a' commissarj se fra tre dì e' non venivano per la rocca, con suo profitto la darebbe a' Genovesi, perchè era stretto da loro, e non avea più che vivere; inmodochè deliberorno mandare una notte là il commissario Francese a persuadergli che si dovesse tenere almeno un mese per il re, promettendo pagargli i suoi provvigionati, estimando che questo tempo dovesse partorire qualche cosa. Andò là il commissario, nè potè rivolgere il castellano a farlo soprastare, contuttochè gli avesse da vivere per due mesi. E connobbesi in fatto questo castellano averla voluta fino da principio dare a' Geno-

vesi, ed avere meglio saputo dissimulare. Anno
E a dì quattro la dette a prezzo per lui e 1496
per gli compagni di seimila ducati; onde
Lorenzo parendogli non avere più che farvi, lasciate le guardie debite e fermi gli animi degli amici, se ne ritornò.

I Sanesi partiti che furono i Fiorentini perchè non avessero cagione di ritornarvi, e per aver tempo tanto che si scuoprisse o Milano o Vinegia contro di loro, rappiccorno la pratica d' appuntamento, e venne Giovanni Savello, ed a Braccio mandorno cittadini Sanesi. Ma non sortendo le cose alcuno effetto, e non essendo prestato fede a' Sanesi, fu richiamato Braccio a Firenze.

In questo tempo messer Criaco assaltò Vada e presela a patti, luogo necessario volendo serrare la strada da Livorno a Pisa. Ordinossi ancora per non perder tempo d' andare a campo a Buti, ed a dì dieci, essendo commissario Bernardo da Diacceto, vi si mandò con il campo, e a dì dodici si prese, perchè non prima i Butesi videro in terra il muro, che si arrenderono, aspettata prima una gran battaglia, salvo l' avere e le persone. Pensossi andare subito a Vico, ma per la negligenza e mali costumi

Anno de' soldati si differì, e per avere più gente
1496 e giugnere con impeto, si ordinò fanti da Pistoja e da Prato, e mandossi Piero Popoleschi commissario, acciocchè con Bernardo da Diacceto facessero il diavolo. Venuti i comandati, i commissarj giudicorno non aver gente da sforzare Vico; e ne andarono a Calci, dove piantate le artiglieríe e data una battaglia lo presero a patti. E per avere le vettovaglie comodamente, avevano lasciati i commissarj in su' monti presso alla Verrucola quattrocento soldati; donde i Pisani per soccorrere Buti, ovvero assediare i nostri con lo sforzo loro assaltarono le guardie de' monti, e sforzarongli e tolsero loro il passo con una carovana ch'era in sul luogo per passare. Onde il commissario avendo di già preso Calci vi mandò subito due colonnelli di fanti a riguadagnarci, e dietro venne tutto l'esercito, avendo rovinato Calci in quel modo che la brevità del tempo l'aveva conceduto, con deliberazione di sforzare la Verrucola, giudicando che non tenendo i Pisani nè Buti, nè Calci, nè la Verrucola, Vico venisse a rimanere a discrizione nostra, e venissesi ancora a ristrignere più. Ed essendo la Verrucola in luogo aspro, de-

liberò restarvi solo con le fanterie, e le genti d'arme mandorno ad alloggiare nel borgo di Buti. E disegnando i nostri piantare un mortajo a certo muro a secco, donde si disegnava averla per battaglia, e premendo a' Pisani questa perdita, messer Luzio loro capitano avendo inteso quanto poco ordinatamente le genti d'armi alloggiavano nel borgo di Buti, deliberò d'assaltarle, e rinfrescate una sera le sue genti si uscì di Vico, e in sulla mezzanotte giunse addosso a costoro che dormivano, e quelli svaligiò e prese tutti, e quelli che si fuggirno mezzi sopra i loro cavalli dissellati, se ne andorno verso i monti, per rifuggire dove erano le fanterie nostre. Ed avendo i Pisani inteso il prospero successo di messer Luzio, con il resto dello sforzo loro assaltorno le fanterie, le quali sbigottite dalla rotta de' loro cavalli si fuggirono dentro in Buti, dove erano quasi che assediate, se per ordine del commissario nostro non fussero state soccorse da Giampagolo Baglioni, signor Carlo dal Monte, e signore Ottaviano di Faenza, i quali erano con le loro genti infra il Ponte ad Era e Bientina. E in su questo favore della fortuna essendo i

Anno 1496

Anno 1496 nostri parte sbattuti e parte occupati in riordinarsi, i Pisani saccheggiarono una notte Tremoleto, e quello che dette più terrore fu che ai Pisani venne nuovo soccorso di cavalli e fanti mandati da' Viniziani.

Essendosi i Fiorentini diffidati della fede de' castellani Francesi, ed avendo trascurata la cosa di Pietrasanta, fu più lecito ai Lucchesi ottenere il loro desiderio di avere quella terra. E convenuti con quel castellano di dargli venticinquemila ducati, ne ebbero la possessione contro alla voglia de' Fiorentini e Genovesi.

I nostri in questo tempo essendo in Bientina in buona parte, ed essendo ogni dì lacessiti e provocati da que' Pisani ch'erano in Vico, uscirono un giorno fuora, e posto un aguato vi ritornò dentro i Pisani, e di loro ne presero ed ammazzarono assai, e per la parte nostra morì messer Francesco Saveo. Era il campo nostro in questi tempi alla Cecina; della qual perdita non molti giorni dipoi si vendicarono, perchè avendo mezzo con alcuni di Ponte di Sacco, con i quali convennero della preda, assaltarono quel luogo all'improvviso, e vi svaligiarono dentro cinquanta cavalli e trecento fan-

ti, e tutta la terra saccheggiarono, e diffidandosi di tenerla con la preda, se ne ritornorno a Pisa. Levossi il campo dalla Cecina, e si posò di quà da Bientina appresso alla scesa di Montecchio.

Anno 1496

Domandando Bernardo da Diacceto e Piero Popoleschi licenza, fu data loro, e rimandato Pier Giovanni de'Ricasoli in campo. Intanto i Pisani furono rinfrescati di nuova gente mandata dai Viniziani sotto un nuovo provveditore, e furono seicento Stradiotti: la qual venuta fece che a'nostri parve pericoloso lo stare a Calci, e perchè gli nimici non se ne valessero, lo disfeciono; e levatisi da Montecchio si ritirarono a ridosso al Ponte ad Era, parendo loro quell' alloggiamento più forte, e da potere aspettare di essere più grosso. E perchè Buti era quasichè assediato, vollero soccorrerlo di vettovaglie; nè quasi si era discostata la carovana da Bientina, che la scorta fu assaltata in modo, che furono costretti ritornare in Bientina; e gli Pisani dall'altra parte essendo grossi di gente ed avendo a guardare pochi luoghi, e potendone offendere assai, cominciarono a scorrere nel Fiorentino, e vi entrarono la prima volta verso

Anno Valdinievole. Onde dubitando il commissa-
1496 rio che Pescia non traesse all'anitre vi corse con cento cavalli, nè fu a tempo che potessi ovviare che non ardessero il Borgo a Buggiano, e subito se ne ritornarono in Pisa; e per non dar tempo ai nostri di potersi raccorre, veduto che gli avevano provveduta la Valdinievole, scorsero nelle colline, ed assaltarono Lari, il quale ancorachè fusse assaltato gagliardamente, si difese; e nel ritornarsi assaggiarono S. Regolo, e ne fu il medesimo. Alle quali cavalcate non si poteva rimediare per le ragioni dette; nondimanco avendo fatto i nimici preda, i nostri la riscattarono.

Presero i Pisani la Vajana, ed oltre all'avere a guardare assai luoghi ed aver meno gente, era il campo nostro in mille pezzi. Il conte, e messer Ercole e i Connestabili, e quelle loro parti erano nutrite quì in modo, che quel poco di bene che si sarebbe fatto, non si poteva fare per la loro ambizione; ondechè essendo essi divisi, ed essendo chi era in Buti alla guardia sbigottito per non aver potuto avere il soccorso, ai Pisani parve di tentare la ricuperazione di esso, nè furono prima rappresentatisi

alle mura, che chi vi era in guardia; si dette a patti, e preso che l'ebbero si ritirorono alla Cecina. Si mossero i nostri per soccorrere Buti, nè furono a tempo; solo servirono a fare stare i Pisani colle briglie in mano, e che non andassino a Bientina come era il disegno loro. Fu morto in questi tempi Camillo Vitelli nel Reame. I Viniziani per torre riputazione ai Fiorentini, e per levargli da quella compassione, nella quale erano ridotti, levorno nome che noi facevamo ogni opera perchè il Turco si muovesse ai danni loro, e contro alla Cristianità.

Anno 1496

In questo tempo non furono in Lunigiana le cose quiete, perchè quei marchesi non cessavano di molestare il paese nostro, onde Borgo Rinaldi avendo notizia come e' volevano andare a saccheggiare un nuovo castello, messe in ordine le sue genti, ne pose in aguato una parte, e con l'altra prese un poggetto sopra quel luogo, donde avevano a venire i nimici, i quali come scopersero la mattina i nostri, stimandogli poco per esser piccol numero, pensarono raddoppiare la vittoria pigliando il castello, e rompendo le genti nostre, e fatto di loro due

Anno 1496 bande, una posta al passo donde potessino uscire quelli delle castella, l'altra inviata al monte per affrontare i nostri, non prima si appiccarono insieme, che gli nostri dettero le spalle con quanto maggior disordine poterono, per dare maggiore occasione ai nimici di seguirgli; talechè ridottigli dentro all'aguato, saltarono fuori quelli che erano nascosti, e quelli che fuggivano si rivolsero, e in un subito ripigliarono la forma l'uno dell'altro. Ma essendo stretti non poterono liberamente fuggire in modo, che non ne fusse svaligiati assai. Della qual vittoria come ne pervenne la fama a quelli che erano rimasti alla guardia della terra, senza aspettare di essere cacciati si misero in fuga, nè dipoi per un tempo tentarono cosa alcuna contro a' Fiorentini.

Intanto i nostri in quello di Pisa andarono con l'esercito alla Vajana, e furono assaltati dai nimici, e quelli ributtarono gagliardamente, e presero il luogo; nel quale assalto fu ferito Niccolò da Marciano, e due uomini del re morti. Dopo il quale acquisto venne un nuovo Provveditore Viniziano in Pisa con danari, e soldato buon numero di fanti, e fatti più gagliardi i Pi-

sani, deliberarono i nostri stare alle difese, non parendo loro essere sufficienti ad offendere altrui.

Anno 1496

Avevano ancora diminuite le forze, perchè il duca di Urbino malcontento si era partito, perchè una parte di cittadini non confidarono in lui per esser mal naturato all'armi, un'altra parte desiderava che se ne andasse per mettere in suo luogo soldati a suo proposito: nondimanco la partita sua fu in tal condizione di tempi intempestiva, avendo assai nimici, e dubitando che il duca non s'accostasse coi Sanesi, e venisse all'impresa del bastione. E tantopiù si credette questo, quando e' si vide i nimici tornare all'impresa del bastione e con maggiore sforzo non vi erano arrivati prima. Al quale impeto i nostri resistevano gagliardamente; nondimanco si dubitava, non gli soccorrendo, che i nimici non gli sforzassino, e per questo si ordinò che messer Ercole Bentivogli con le sue genti venissino di quel di Pisa. Alla cui venuta si oppose la necessità ch' era delle genti dov' era, perchè i Pisani fatti gagliardi per la venuta de' nuovi danari, andarono con il campo a S. Regolo, il quale insieme con Lorenza-

Anno na presono per forza, e gli saccheggiarono, 1496 e gli nostri stavano di mala voglia, veggendo non poter comparire a petto agli avversarj, e si dubitava assai di Rasignano e di Lari. E perchè il commissario vi andò in persona per provvedergli e munirgli, pure nel maneggiarsi i nostri con gli Stradiotti cominciarono ad assicurarsi con loro, e un uomo a piè non aveva paura di aspettare un uomo a cavallo. Pareva a' Fiorentini avere troppe brighe alle spalle, ed essendo soli avere a resistere ai Viniziani, ai Sanesi, ed ai principi di Lunigiana, e desiderando posarne qualcuna dettero speranza in buona parte a quelli marchesi di voler contentargli, acciò si temperassino in qualche parte dalle offese; e quelle spese, di che e'si alleggerirono in Lunigiana, le misero in quel di Pisa.

E per non cadere in tutto dalla riputazione con gli sudditi e con gli potentati d' Italia, deliberarono campeggiare Sorana, e mandorno Piero Capponi in campo con danari per fare nuove provvisioni di fanterìe, e condottosi colle artiglierìe presso alla terra e ordinando di piantarle, e stando il commissario dietro a un riparo di panconi di

quercia, venne la palla di un archibuso, e Anno passato il pancone gli diede nelle tempie, 1496 dove subito cascò morto. E così morì un cittadino più animoso ed eloquente che savio, e assai più stimato per le virtù dell' avolo e del bisavolo, che per quelle del padre e per le sue, e tanto vario nelle sue azioni, che Lorenzo de' Medici parlando di lui usava dire: Piero parergli alle volte Neri e alle volte Gino. Costui il dì davanti si aveva indovinata la sua morte, pigliando per augurio l'essersi rotta la più grossa artiglierìa delle due che conducevano alle mura di Sorana, il che dimostrò come il più reputato de' due commissarj dovea mancare; ondechè lui scrisse a fra Salvestro una lettera dandogli notizia dell'impresa, e confortandolo a pregare Iddio per lui. Dopo la morte di Piero il campo si ritirò donde si era levato sotto le armi di Pier-Giovanni de' Ricasoli.

Era intanto il bastione di Valiano stretto da' nimici, e volendo soccorrerlo bisognava con le genti passare per la via di Sorano, ed ire alle Bitolle alla volta del campo nimico, o passare per il ponte, donde non si potendo, si adunarono Pagolantonio Soderini

Anno capitano d' Arezzo, e Guglielmo de' Pazzi 1496 commissario di Cortona, e Tommaso Tosinghi a Fojano per consigliarsi, e conclusero che Guglielmo andasse con l'esercito, e gli altri si tornassero a Fojano.

Scacciato Giovan Savello dal Bastione, si ridusse con quelle tante genti che potè raccorse insieme a Montichiello, propinquo a tre miglia a Montepulciano, perchè volendosi ridurre in Montepulciano fu vituperosamente ributtato, e minacciato di trattarlo come nimico. I nostri dipoi l'altro giorno non contenti alla vittoria avuta, disegnarono poter facilmente avere alla tratta quelle tali genti erano rimesse a' Pisani; e messo uno aguato nella selva, mandorono innanzi una squadra di corridori a cavallo, i quali non venendo persona, si scopersero *sponte*, e predarono, e affocarono in sui luoghi de' Montepulcianesi ogni cosa.

Era venuto un' oratore a' Firenze dall' Imperatore. Espose che il re de' Romani voleva passare in Italia per andare a Roma, e l'intento suo era riunire la Cristianità, e farsi da Italia; e richiedeva che si dichiarasse in favore della lega, dolendosi prima dell' esser Francesi, e che si levasse l'offe-

se a' Pisani. Risposegli che se gli mande- Anno rebbe oratori, e deputossi il vescovo de' 1496. Pazzi, e messer Francesco Pepi, i quali partirono il dì quattordici di settembre. Ebbero commissione mostrare all' Imperatore in tutt' i tempi esser necessitati seguir Francia, innanzi che venisse in Italia, mentrechè ci era, e poichè di lì era partito; prima fu l' impotenza, la seconda la necessità, la terza l' osservanza della fede, e che gli facessero intendere che tutto era necessità, la quale non vuol essere nè laudato nè biasimato; e che si trovasse un modo che si salvasse la fede, e loro converrebbero nella lega. Circa a Pisa, che sua Maestà non doveva sapere la giustizia della causa nostra, che non se ne graverebbe; e dipoi lo ammonissero in segreto, e gli dessero ad intendere, che il battere i Fiorentini non era a proposito se non de' Viniziani, ai quali lui doveva più pensare. Trovavasi oratore a Milano messer Francesco Gualterotti, con il quale loro si dovevano accozzare. Gli ambasciatori non trovarono a Milano nè il duca nè l' Imperatore, ma intendendo essere a Tortona vi andarono, dove trovarono il duca, e non l' Imperatore che

Anno era partito per andare a Genova per istar
1496 più in sul suo, e sbigottir più i Fiorentini. Deliberarono gli oratori parlare col duca, e gli ricordarono l'antica amicizia della città, purgando le cose passate con la necessità, e ricordandogli a pensare ai vicini suoi che lo potevano offendere, e non a noi, che eravamo necessitati a preservarlo. Rispose gratamente, mostrando essere stato cagione della libertà de' Fiorentini, e che voleva esser mantenitore, ma che gli confortava ad esser buoni Italiani insieme con gli altri potentati d'Italia. Vero era, che se lui altra volta aveva promesso Pisa quando si fussi aderito alla lega; al presente non lo poteva fare nè lui, nè altro potentato per esserne arbitro la lega tutta, e non alcuno particolare; e ci confortava a fare una delle tre cose, o entrare in lega e sperar poi riaver Pisa, o rimetter Pisa *de justitia* nelle mani dell'Imperatore, ovvero fare intendere all'Imperatore, che voi eravate per far ciò che a lui piace, e lasciarvi al tutto governar da lui. Risposero quello si conveniva, ed essendo l'Imperatore giunto a Genova, non vollero irgli dietro senza commissione da Firenze. Ritrassero

l'Imperatore esser passato con mille fanti e Anno con trecento cavalli. Insisteva il duca di 1496 Milano assai che si dovesse aderire alla lega, e che nel farla vi era la salute e la ricuperazione di Pisa, nel non farla vi era la perdita della libertà, minacciando coll'Imperatore, e con tutte le forze della lega, e che i Viniziani e ognuno vi graverebbe. Attendeva insomma il duca a battere, e dall'altra banda confortava a metter Pisa in mano dell'Imperatore, e che desiderando tirarla in mano di Venezia era quell'occasione buona, ed a quest'effetto faceva ogni cosa. Andarono gli oratori a Genova per commissione di Firenze, giunsero a dì quattro, parlarono all' Imperatore a dì sei cerimonialmente, poi in nostra udienza più segreta, gli dissero l'esposizione sua soprascritta. Al segreto si trovò il duca di Sassonia, e Marco Valdó consigliere, ed un protonotario che vi era per conto del Papa. Appartati furono gli ambasciatori per spazio, tornò a loro il protonotario, e Marco Valdo; e finsero avere inteso che i Fiorentini volevano rimettere le differenze di Pisa nelle sue mani, e laudarono questa deliberazione; al che risposero gli oratori

Anno 1496 non esser nulla, perchè noi volevamo libera la possessione di Pisa, e benchè la fede del re fussi grande, non era mai ufizio di Savio fare compromesso del suo. Disputossi assai, dipoi concluse l'imperatore che l'altro dì si partirebbe per andare a Livorno non si risolvendo altrimenti; e l'altro giorno dipoi s' imbarcò, e l' armata sua era quattro navi grosse, sei galeoni, otto galee sottili Viniziane, e due Genovesi, e due barche grosse. In sua compagnía andò il conte di Cajazzo, due oratori Viniziani, ed uno del re, ed uno del Papa. Le genti proprie dell'imperatore erano mille cinquecento fanti, e dugento cavalli. Gli oratori essendo stati rimessi dall'imperatore *al duca* di Milano, dal quale ei disse che avrebbero la risposta, se ne andarono verso Milano, nè furono prima giunti ch'ebbero lettere da Firenze, per le quali si commetteva loro se ne tornassino. Parve loro di parlare ad ogni modo al duca, poichè la sorte gli aveva ridotti quivi, e chiamati alla corte furono intromessi da lui al cospetto di tutti gli oratori della lega, ed il legato del Papa disse, che avendo a rispondere per l'imperatore desideravano intender di nuovo

quello che aveano esposto all'imperatore. Anno
E conoscendo gli oratori queste cavillazioni 1496
subito dissero non avere che dire, nè desiderare di udire per esser subito richiamati, e che con buona licenza si partirebbero. Maravigliossi il duca ed il consiglio, e domandò di nuovo che fosser contenti dire quello che gli avevano parlato *publice*, se non volevano dire le segrete, e non ritraendo altro, soggiunse: questa vostra taciturnità vien ella o da troppa prudenza o da poca bontà? Affermarono gli oratori venire da poca bontà d'altri e non di loro, e che non era necessario dire quello che sapevano, e se volevano che ne riportassero risposta a Firenze, la porterebbero; quando che no, la potevano dare a loro posta a messer Francesco Gualterotti che vi rimaneva. L'altro dì poi furono insieme ed il re ed il duca, ed avendo visto come coloro non volevan cedere a rimetter Pisa nell'imperatore, dopo lunghe dispute si licenziò, nè furono stati molto a casa che sopravvenne un segretario dell'imperatore con una risposta in nome di quello *in scriptis*, la quale in fatto era stata consultata dal duca e dagli oratori della lega tre dì. Mandarono

Anno 1496 questa risposta a Firenze e loro se ne ritornarono. Domanda di questa risposta messer Francesco Pepi: e queste cose si trattarono fuora del dominio in fino a dì diciotto d'ottobre mille quattrocento novantasei; e dipoi se ne andò messer Francesco Pepi oratore a Milano in cambio di messer Francesco Gualterotti, il quale partì a dì dodici d'aprile mille quattrocento novantasette.

Il re de' Romani venne a Vigevano per far quivi dieta con i Veneziani, e il duca; poco dipoi si disse esser venuto a Genova.

Intesesi come messer Annibale Bentivogli mandato dai Viniziani veniva per passare a Pisa con cento cinquanta Lance; e giudicando di assai momento la passata sua si mandò a Barga messer Criaco e il conte Ranuccio per impedirgli il passo; il quale non ostante passò in ogni modo; alla giunta del quale in Pisa, messer Lupio Malvezzi, uomo di contraria fazione a lui, se ne tornò in Lombardìa.

Per la morte di Piero Capponi si mandò in campo Antonio Canigiani per mettere ordine e cuore all'erercito invilito e disordinato non solo per la morte del capo, quanto per la venuta di messer Annibale in Pi-

sà, e dell'Imperatore a Livorno, il quale Anno per via di Genova con circa quattromila 1496 persone fra a piè e a cavallo era smontato in su quella spiaggia, dov' era approdato con sette navi e dieci galee. Per la venuta di questa gente si stava in sospetto grande dello stato, giudicando che le genti Tedesche andassero all'assedio di Livorno, e gl'Italiani venissero alla ricuperazione delle colline, ed altri luoghi infra terra. Nè si vedeva come un tratto una città sì afflitta per la lunga guerra potesse o soccorrere Livorno, o ostare agli assalti delle genti Italiane; ed in qualunque parte si mancasse, non si conosceva la libertà di potersi difendere. Ma stando in questa sospensione di mente, diedero animo ai Fiorentini i principj deboli dell'Imperatore, veggendo che dalla venuta sua dopo qualche dì non erano seguite alcune di quelle cose di che e' temevano; alla quale speranza si aggiunse l'intendere i Pisani e i Viniziani non si fidare dell'imperatore, dubitando quelli che non fusse venuto per occupare la loro libertà, e questi per trargli di Pisa per ordine del Moro, e s'intendeva i Viniziani non esser pronti a sborsare tutti quei danari, che secondo le con-

Anno 1496 venzioni dovevano; le quali cose fecero ripigliar cuore ai Fiorentini, e speranza di poter facilmente, non si abbandonando, evitare questo male, aspettando massime per via di mare ajuti di Francia, i quali secondo gli avvisi non potevano differir molto. E fecero ritirare Antonio Canigiani con le genti tutte a Montopoli, luogo atto a potere o secondare i nimici nelle imprese loro, o ritirarsi secondo la necessità. Mandorno a Livorno il conte Checco con trecento uomini, il quale con l'acqua sempre addosso, e per il mezzo de' nimici, che per gli cattivi tempi avevano abbandonato ogni guardia, si condusse nella terra. Intanto l'imperatore ordinava di fare un ponte a *Stagno* per potere con l'esercito suo andare innanzi e indietro, come gli veniva bene. E per dare riputazione alla giunta sua e sbigottire il nimico, mandò una banda di gente verso Bolgheri, i quali ricercando di essere ricevuti dentro da' castellani, ed essendo loro negato l'entrare, più animosamente lo denegarono con le parole che coi fatti lo proibissero; perchè non prima furono i Tedeschi appiccati alle mura, che quelli di dentro si abbandonarono; e loro entrati tutti per le

chiese gli ammazzarono, non perdonando nè Anno
a sesso nè a età di alcuno. E così passando 1496
alcuni giorni con più paura che danno, apparirono in mare sette navi grosse Francesi, sopravi mille fanti, Carlo Orsino, e Vitellozzo; la quale armata non prima fu scoperta dai nimici, che si ritirarono con gli loro legni sotto la Meloria, e i Francesi si accostarono al fanale di Livorno; il qual soccorso fece la gente di terra ritornare verso lo Stagno, e dopo qualche dì rassicurati si ritirarono pure sotto la terra; e disegnando strignere forte il luogo, nè per avventura bastandogli gli ajuti umani, si mosse una libecciata di qualità che la fece perire alcuni legni dei nimici, e gli altri disordinò in modo che non potevano confidare più in loro; donde all'imperatore non parve poter più stare all'impresa di Livorno senza suo pericolo, avendo come perduta l'armata, e trovandosi intera quella de' Francesi nel porto; e così levato l'animo dall'impresa di mare, si rivolse infra terra, e indirizzò le sue genti per opprimere Montecarlo, ed essendo con le battaglie ordinato presso al luogo a meno di tre miglia, fu menato a lui un contadino Lucchese, che

Anno 1496 dal suo antiguardo era stato preso in sul cammino, dal quale intese o per ordine di Antonio Giacomini commissario a Montecarlo, o per sua volontà, come in Montecarlo erano duemila fanti, e nella valle a ridosso del poggio meglio che mille cavalli, e come tutte queste genti vi erano venute la notte dinanzi. La qual cosa udita Massimiliano, o che la credesse, o che gli tornasse bene il mostrare di crederla, parendogli essere stato uccellato in su questa venuta, e standone malcontento, volta la briglia indietro senza consigliarsi con persona, per mezzo delle sue genti s'inviò alla volta di Pontremoli, nè mai volle rendere ragione di se ad alcuno, nè parlare al conte di Cajazzo, se non fu giunto in Lombardía. E così lasciò libera Toscana dai Tedeschi, partendosene per le parole di un contadino, dove per le persuasioni di un duca era stato leggermente condotto. Nota qui che un animo insospettito facilmente si leva.

Poichè dalla parte di sopra Guglielmo de' Pazzi ebbe levato l'assedio dal bastione e fugati i nimici, ritornatosene a Cortona, rimase la cura di quel luogo sopra le spalle

di Tommaso Tosinghi, il quale vedendo colla forza aperta non potere offendere i Montepulcianesi, si volse all'industria. E ricercando come e' potesse vincergli, se gli offerse un frate di S. Francesco di nazione Lombardo, il quale con sua industria gli promise contraffare le chiavi delle porte, e per quella via potergli mettere una notte nella terra; il che non gli riuscì, perchè provando il frate le chiavi le roppe nella porta; il che fece per l'avvenire più cauti i Montepulcianesi, e privò di speranza Tommaso, il quale per non mancare a se medesimo fece di nuovo tentare Antonio Tarugi. E per potere meglio intendere questa pratica si fece con i Sanesi una tregua di due mesi; ed avendo fermo con il Tarugi come e quando si dovea presentare alle mura, gli parve di ragunare le forze, e si compose con i Vitelli e Baglioni.

Anno 1496

Partito l'imperatore e rimasti i Pisani sbigottiti, e voi gagliardi e pieni di speranza, moveste le genti vostre per riavere quelle terre che nelle colline vi erano state tolte, giudicando che la partita di messer Annibale Bentivogli non fusse loro di mino-

Anno 1496 re sbigottimento, che quella dell'imperatore. E levato il campo se ne andò a Tremoleto, e ammazzarono quanti ve ne trovarono dentro, talchè sbigottiti da questo esempio Colognole, Lorenzana, e S. Regolo si dierono. E perchè S. Luce non aveva fatto il medesimo, pigliandola per forza non gli parve d'ammazzargli; ma tutti gli mandò in camicia, e nella terra misero fuoco, e di quivi si ritirò a S. Ruffino per ire alla spedizione di Sorana, alla quale essendo il campo per vendicare la morte di Piero Capponi, e ristorare la vergogna aveva avuta il campo Fiorentino, e conoscendo quelli di dentro non poter resistere, e dubitando della vita, se ne fuggirono la notte in maggior parte per le mura, onde la mattina si trovò la terra abbandonata, la quale il commissario fece rovinare sino in

Anno 1497 sulla terra per vendetta del suo collega. Ed i Pisani veggendo i nimici signori della campagna fecero della necessità legge, e deliberarono di lasciare tutta la collina ai Fiorentini, e solo riservarsi Cascina da quella parte, e quella guardare. Ai Vitelli furono date le stanze in sul dominio nostro, e Pagolo venne a Firenze per trattare la condotta

loro. In questo tempo la nave Normanda padroneggiata da messer della Ciappella si affrontò colla nave Gallerana in quello di Siena nel porto di S. Stefano, ed avendo quasi vinto la nave Genovese, un colpo di bombarda gli tagliò ambedue gli ormeggi, ondechè spinta dall' Imperiale forte la mise in fondo.

Anno 1497

In Lunigiana i nostri davano il guasto alle terre del marchese, e quei marchesi essendo inferiori di forze, e sperando ajuto di corto da Marco o da Giorgio davano speranza d' accordo, e i nostri sospendevano il guastare loro i paesi; ma conosciuta infine la malignità loro si seguì a combattergli, e presero i nostri Bighiloro. E per potergli meglio oppressare e fargli più presto riconoscere, si giudicò esser bene (mentre i marchesi erano deboli) mandarvi nuove forze, e vi mandarono seicento Francesi, e il campo nostro si ridusse a Talerano, luogo tra Viano e Marciaso, e non si andava a campo per aspettar danari.

Seguì in questi dì confusione verso Genova delli fuorusciti favoriti dai Francesi, e per dare meno animo a quelli che tenevano dal duca, i Francesi insieme con Gianjaco-

Anno 1497 po Trivulzio assaltarono il duca, e presero un castello chiamato il Castellaccio, vicino ad Alessandria; e tuttavolta ingrossava, per venire alla volta di Genova per voltare lo stato; il che fece che il duca veggendo non potere ajutare i marchesi, fece intendere ai Fiorentini che gli era bene non gravare quei marchesi, nè tenere tanti fuochi accesi in Italia, la qual cosa fu udita a Firenze volentieri, perchè erano ancora loro desiderosi saldare quella piaga, e subito sotto la fede del duca si levò gente di quella provincia, e si attese ciascuno a guardare le cose sue.

I Pisani per tenere il nimico discosto, e per potere a loro posta correre insino sulle porte di Livorno, ed avere un ricetto di mezzo, edificorno un bastione a Stagno, e fecero un ponte di verso loro, ed affortificarono con fossi una chiesa, che era infra gli due ponti e la osteria; e sì presto condussero quest'opera, che non si potè essere a tempo a impedirgli, che di già gli avevano messi in guardia. E il campo nostro si trovava senza capo per essere ito Pier Giovanni potestà di Prato, e la cura delle genti rimase nel conte Ranuccio, il quale per

mostrarsi accurato si prese la Vajana. Intesesi in questo a Piombino esser venuti navigli de' Viniziani ricchi di vettovaglia, ed essere quattordici navigli, onde Antonio del Vigna ch'era nuovo capitano di Livorno, ordinò certi da Campiglia e da altri luoghi per intendere la venuta loro. E si mise a ordine un galeone e una carovella e due altri legni simili con animo di affrontare la conserva delle barche, e per non perder tempo giudicandosi l' esser poco a proposito l'esser fatto il bastione, si ordinò di andarvi una notte, giudicando quando si assaltasse all'improvviso che facilmente si potrebbe ottenere. Ed avendo il conte Ranuccio ordinate le genti, e aspettando solo di esser chiamato dal commissario di Livorno, quello tanto differì la cosa per difetto di vettovaglia, che i Pisani n' ebbero indizio; pure si deliberò andarvi, e messer Criaco si presentò là una mattina al giorno, e se ne tornò vituperato.

Anno 1497

Intanto Luca di Antonio degli Albizzi venne commissario in quello di Pisa, il quale alla giunta sua attese a spedire per l' impresa del bastione, e mentre che si ordinavano a questo, fu dato intendimento a

Anno 1497 Luca da un fante della Verrucola, che vi sarebbe messo dentro appressandovisi una notte. Volsesi Luca a questa impresa, pensando che riuscendo farebbe utile, e non riuscendo si farebbe ai Pisani pensare manco alle cose del bastione. E una notte si condusse a Bientina, e mandò dugento fanti alla Verrucola, i quali circa alla mezza notte accostatisi alle mura, nè venendo il cenno se ne ritornarono indietro. Rimase in Bientina Luca con i cavalli e fanti per potere pigliandosi la Verrucola, provvederla di vettovaglie, e non si pigliando, fare spalle a quei fanti che vi aveva mandati, acciò non fossero oppressi da quei di Vico e di Buti. E partitosi con le genti da Bientina, e ordinato l'impresa del bastione, se ne andò Luca a Lari sotto colore di rassegnare le fanteríe e genti ch'erano là, e con mille fanti e dugento cavalli in sul fare del dì giunsero al bastione e lo presero.

Dopo la vittoria del bastione avendo i nostri volto l'occhio alle cose di mare, e stando avvertiti per vedere se l'armata nimica partiva da Piombino, subito intesero per i cenni della torre a S. Vincenzio essere le vele de' nimici che venivano alla

vòlta di Pisa quaranta barche cariche di vettovaglia, e in loro conserva cinque galee sottili, le quali come si scopersero, si mise alla volta loro il galeone e la carovella di Cristofano Gagliardo con tre brigantini; e benchè il conte Checco, quale era sopra il galeone, fusse sconfortato all' andare innanzi, nondimeno comandò animosamente a chi governava il timone che s' indirizzasse a investire le galee de' nimici, e ferì una galea, e un'altra si sprolungò seco, e fu una gran zuffa. Morì de' nimici cinquanta uomini, e de' nostri dieci, e fu ferito il conte nel viso.

Anno 1497

In questo che i nostri erano occupati a raffortificare il bastione, e volti alle cose di mare, i Pisani assaltarono la Vajana, e presonla ed arsonla, e la lasciarono senza guardia, nè le genti nostre furono a tempo a soccorrerla. Dubitossi ancora del bastione di Stagno, e per questo il commissario se ne andò insieme con il conte a Livorno, dove lasciò buona parte delle genti, e ritornossi al Ponte ad Era. E venendo i nimici al bastione con due passavolanti e tre falconetti, il conte andò alla volta loro, e giunto si appiccò dentro allo Stagno con lo-

Anno 1497 ro. Scacciati i nimici dal bastione, vi rimase il conte, parendogli necessario fornire di raffortificarlo.

Citerna fu presa da' Vitelli, cioè da Vitellozzo, ovverò ripresa con tacito consentimento di qua; donde il Papa ch'era unito con gli Colonnesi deliberò spegnere la parte Orsina, e ne andò a campo a Bracciano, ovvero Alviano, e giudicando Vitellozzo la perdita di quella terra essere la rovina loro, e che senza soccorrerla si prenderebbe, ragunato con Carlo Orsino più genti che potè, e tratto di castello mille de' fanti in ordinanza, voltossi alla via di Bracciano. Il duca di Candia capo di quelle genti del Papa si fece loro incontro, e fecero il fatto d'arme, e furono rotte le genti della Chiesa, e preso il duca d'Urbino, e morto Antonio Savello. Dopo la qual vittoria il Papa si volse all'accordo, e non potendo gli Orsini nutrire la guerra si gittarono all'accordo facilmente, e promessero al Papa trentamila ducati alla mano, e del resto dare sicurtà, e per sicurtà gli diedero il duca d'Urbino, il quale fu taglieggiato di quarantamila ducati, e diventò prigione di colui, alli cui servizj era stato preso e taglieggiato. Dopo questa

vittoria Vitellozzo per pascere i suoi solda- Anno
ti si gettò in su quello di Siena, e sac- 1497
cheggiò loro alcune ville e castelli. Ma i Sanesi ricorrendo al Papa, fu forzato Vitellozzo, per non guastare quella pace che lui aveva poco innanzi fatta, ritirarsi di in sul Sanese, e ridursi a Castello con le sue genti, e il Papa si mosse a favorire i Sanesi, sì perchè i Vitelli non pigliassero più riputazione, sì ancora perchè desiderando la tornata de' Medici in Firenze, non gli pareva a proposito mutare lo stato di Siena, ch'era loro favorevole.

Era una carestía grande in Firenze, onde richiesonsi di grani i Sanesi, i quali risposero che si quietasse loro Montepulciano, e che poi ei darebbero del grano. I Perugini fuorusciti assaltarono il contado di Perugia, e quelli di dentro si attesero a difendere francamente. In Firenze fu per gara di Pier Filippo fatto il conte Ranuccio governatore delle genti, e messer Ercole licenziato.

Ordinavasi Piero de' Medici venire a Firenze messo in ordine parte de' Viniziani, i quali si persuadevano, che entrando Piero con loro favore, di poter goder Pisa,

Anno 1497 ed afforzare la Toscana a loro modo. I Sanesi vi concorrevano per il desiderio avieno di vendicarsi, presentando i nimici in sulle porte a' Fiorentini, come essi avevano fatto a loro, e per la voglia che avevano che d' accordo rimanesse loro Montepulciano. E mentre che Piero con il favor di costoro si preparava, e con l'ajuto di Bartolommeo d' Alviano, che gli aveva promesso con millecinquecento persone presentarlo alle mura; e condurlo salvo, quando non gli riescisse l'entrare in Firenze, nacque una tregua infra la lega e Francia per sei mesi, complettendo i confederati, donde si pensò alleggerire spesa in quello di Pisa, e bandissi il levare le offese. Ma riscaldando questa nuova di Piero, non poterono i Fiorentini quietare, e per tutto si mandò commissarj, Pier Giovanni a Brolio, Braccio Martelli a Poggibonsi, e ordinossi che le genti alloggiate in Val di Chiana ne andassero alla volta di Poggibonsi, ma con la briglia in mano, perchè non sapevano se Piero doveva venire per la Val d' Ambra o per la diritta, ed attendevasi a radunare comandati. Scrissesi al conte Ranuccio Oddi, che veggendo di non lasciare in perico-

lo il paese di Pisa, si trasferisse verso Poggibonsi. Non si mosse il conte; ma intesosi a Firenze come a dì ventiquattro Piero era giunto in Siena, e a dì ventisei era per partirsi, scrissero *precise* al conte, che ne andasse a quella volta, lasciando solo guardati i luoghi. Piero a dì ventisette si partì da Siena con dugento uomini d'arme, cento cavalli leggieri, e mille fanti, tutti gente eletta e senza alcuno impedimento, ed entrando in sul nostro, trovando le terre serrate, faceva intendere che non veniva come nimico, ma come cittadino per entrare in casa sua, e per dare del pane a chi non ne aveva, e per trarre la città e il contado dalle mani di coloro, che per gli loro tristi governi lo tenevano in guerra ed in fame. Alloggiò alle Tavarnelle di Val d'Elsa con ordine di rinfrescare solamente le genti e partirsi per arrivare alle porte più presto, e dar meno tempo ai cittadini di provvedersi. Ma e' si messe un'acqua di qualità ch'egli ebbe a differire il levarsi alla mattina. Venne la nuova a Firenze come Piero era alle Tavarnelle, onde la Signoria dubitando che non fusse chiamato la mattina a buonora, ordinò chi dovesse pi-

Anno 1497

Anno gliar l'armi, e come si dovesse guardare la 1497 città e il palazzo. Era Bernardo del Nero sospetto e molti altri cittadini, i quali in numero di più di quaranta furono chiamati sotto colore di pratica, e ritenuti dentro il palazzo. Mandossi dugento fanti a Certosa sotto Giovanni della Vecchia, parte per vedere se lui dubitasse lasciarsegli indietro, parte perchè guardassino quel luogo, acciocchè Piero non avesse occasione di annidarsi in sulle mura, e quello che non gli riuscisse un dì, gli riuscisse il secondo. Era in Firenze Pagolo Vitelli ch'era in quelli dì tornato in prigione da Montava; eravi messer Ercole, il quale licenziato si preparava a partirsi. Furono mandati questi alla porta a S. Piero in piazza con Pagolantonio Soderini, e molti altri de' primi cittadini, e con loro qualche mille persone armate. A fatica erano fatti questi preparamenti, che Piero comparse con le sue genti a S. Gaggio, e fermossi in su quel colle, venne una parte di loro sino alle fonti, e conosciuto quei capi ch'erano alla porta la qualità di quelli armati in quel luogo, consigliorno che si serrasse la porta, acciocchè nè quelli di fuora nè quelli di dentro, essendo la porta

in mezzo, avessero a far prova della fortuna loro. Ma Piero non sentendo alterare cosa alcuna in Firenze, come sperava, e secondochè gli era stato dato ad intendere, esprobrando la poltronería di chi lo aveva chiamato, sulle venti ore volse le briglie verso Siena, e girò sotto il Galluzzo alla via di Volterra, pensando che le preparazioni che s'erano ordinate per impedirgli la venuta, dovessero essere unite verso S. Casciano e Poggibonsi, e non gl'impedissero il tornarsene. E rinfrescatosi alquanto a Giogoli, discosto dalla città sei miglia, s'indirizzò verso la Pesa al suo cammino. E quando Piero e le sue genti arrivorno in Pesa, il conte Ranuccio colle sue genti che venivano da S. Casciano, era loro sopra la testa sulla collina di S. Giovanni; non parve però ai nostri d'appiccarsi seco, ma di andare con lui alla seconda, e accompagnarlo insino in su' confini senza offenderlo in alcuna parte; il che disse il conte che fecero per essere ugualmente stracche le genti nostre che quelle di Piero, essendosi in un medesimo tempo, che lui partì da Siena, partiti loro dal Ponte ad Era, e non volendo giuocare la fortuna della libertà di

Anno 1497

Anno Firenze in una giornata, si astenne dall'az-
1497 zuffarsi.

Bandita la tregua e partito Piero dalle porte si stette durante quella tregua per mesi sei senza fare alcuna cosa in quello di Pisa o altrove: attesesi ad estremare spesa, e ritrovare la cagione della venuta di Piero, la quale si ritrovò per via di Lamberto dell' Antella, donde ne furono poi morti quei cinque, de' quali si parla altrove (1). Stettesi ne' tempi della tregua, che cominciò a dì venticinque d'aprile, e finì a dì venticinque d'ottobre in sulle difese, e con poca spesa; e per essere stato fatto in Casentino Vicario Luca degli Albizzi, fu fatto commissario in quello di Pisa Bernardo Canigiani, il quale all'entrare di ottobre morì, non lasciando di se altra memoria, che l'opinione delle cose avrebbe fatte se fosse vissuto; e mandossi in suo luogo Pier Giovanni de' Ricasoli. Spirata la tregua, si pensò di riavere subito la Vajana e Colle Salvetti, luoghi comodi alla guardia della strada di Livorno, e attesesi a rifare la com-

(1) Vedi i loro tomi dell'Estratto di Lettere ec. al fine di questi Frammenti.

pagnía de' fanti e de' cavalli leggieri. Ed Anno occorse ch' essendo i Pisani iti per fare una 1497 cavalcata, il governatore si mosse con le genti per incontrargli, ed essendo tornati i nimici addietro, per non perdere il governatore quel cammino si condusse a Colle Salvetti, e lo prese, e lasciovvi le compagnie, e ordinò al commissario vi mandasse vettovaglia e altri uomini, i quali non vi avendo ancora mandati, i Pisani vi ritornarono e presonlo, e per non lo riperdere, e che a' Fiorentini fusse più spesa volendolo rifare, per non avere quel bastione addosso, lo disfeciono in gran parte, e la Vajana abbandonarono e arsero, e messer Griaco l'altro giorno disfece il resto. I Viniziani oltre le genti avevano in Pisa vi mandarono messer Criaco da Martinengo con cinquecento cavalli; e questo seguì insino a tutto novembre mille quattrocento novantasette.

Essendosi malato in campo Pier Giovanni de' Ricasoli, fu mandato commissario Guglielmo de' Pazzi, e Antonio Giacomini fu levato da Montecarlo, e mandato a rivedere Livorno e tutte le terre di Maremma, e dipoi fu mandato in Lunigiana per intrat-

Anno tenere le cose di quei marchesi, e con or-
1497 dine di appiccare più presto pratiche di pace, che nutrire semi di guerra, desiderando i Fiorentini di non avere tanti nimici a un tratto.

Ma in quello di Pisa il conte Ranuccio per mostrare di esser degno di quel titolo, che l'ambizione d'altrui e non la virtù sua gli aveva concesso, deliberò mostrarsi ai Pisani, e che s'intendesse lui esser corso infino sulle mura di Pisa; e ordinato di raccozzare tutte quelle forze, che potè trarre dai luoghi che si guardavano, partito di Bientina per li monti sopra Vico scese a S. Giovanni della Vena, il qual borgo saccheggiò tutto, dipoi si ritirò verso Pisa, e si fermò con le genti in battaglia nel piano d'Agnano, dando facoltà ai nimici di far far seco fatto d'arme; i quali non vollero *aperto marte* tentare la fortuna, ma volti ad impedirgli il ritorno presero i monti, e tolsongli la via di poter ritornare sotto la Verrucola, come aveva disegnato, e fu costretto a pigliare la via di Lucca, e nel ritirarsi fu infino a notte da ogni parte combattuto, e per la virtù de' soldati suoi gli fu salvato quell'onore, che poco dipoi si

doveva in ogni modo perdere, nè ne riportò altro in questa cavalcata che stracchezza ed infamia a se per il pericolo dove si aveva messo; donde la sua fortuna che ancora non se gli era rivolta, e la virtù d'altri lo aveva tratto.

Anno 1497

Morì il re Carlo, e fu fatto il re Luigi ch'era duca d'Orliens, il quale fece intendere al duca di Milano, come lui aveva avuto vicino il duca d'Orliens, ed ora avrebbe il re di Francia.

Anno 1498

Attendevasi in quel di Pisa a scorrerle, onde essendo usciti fuora i Pisani circa a dì venti di maggio in numero di settecento cavalli, e corsi nella Maremma, e fatto gran preda di prigioni e bestiame, parve al conte Ranuccio di affrontargli; e ragunate quelle forze che aveva, affrontò i nimici da S. Regolo, e urtatigli, quelli ruppe, e di già si avevano rivolta la preda indietro, quando di verso Pisa vennero dugento uomini d'arme e cinquecento fanti, i quali arrivarono addosso ai nostri, e trovandogli dissipati gli misero in fuga, e di tutte le genti nostre non iscamparono venti cavalli. Furono presi capi assai, e il governatore e il commissario insieme con alcuni altri si ritirarono in

Anno 1498 S. Regolo, il quale fece loro scudo. Questa nuova addolorò Firenze, e giudicando bisognare e' rimedj opportuni e gente fresca, subito crearono capitano Pagolo Vitelli e Vitellozzo con trecento lance, e mandarono Giuliano Gondi a levarlo. Condussero il sig. Ottaviano da Imola con centoventicinque uomini d'arme, scrissero a messer Giovanni Bentivogli che mandasse le sue genti, sollecitarono i Baglioni che non differissero il venire, concessero a' Vitelli che menassero milledugento fanti da Castello, ed acciocchè queste provvisioni non trovassero le cose più disordinate, mandarono Benedetto de' Nerli con danari a Cascina, acciò mettesse insieme quelli dissipati per la fuga, ed ordinarono che da Pistoja e dal Valdarno vi andasse più numero di fanti, e per non disperare gli amici del conte, nè perdersi anche un condottiere, del quale un altro si avesse a valere, lo ricondussero con dugento uomini d'arme. E per fuggire la concorrenza con il capitano lo deputarono a Pescia a guardia della Valdinevole. I Viniziani avuta questa vittoria, non avendo commissione se non di scorrere e guardare, diedero più agio a' Fiorentini ad aspettare

queste provvisioni. Nè si potè tanto sollecitarle che la commissione non fosse venuta da Vinegia, ondechè i Pisani andarono a campo a Ponte di Sacco. Ma di già il capitano era venuto a Firenze, e Vitellozzo per la Val d'Elsa a dirittura n' era ito alla volta di Pisa, il quale come fu giunto al ponte, i Pisani trovando l'espugnazione del Ponte di Sacco dura, e veggendo venuto il soccorso se ne levorno da campo. Pagolo con forse cinquanta cavalli fu a dì primo di luglio condotto. In Firenze era gonfaloniere Vieri de' Medici. Fu ricevuto onoratamente, prese nella ringhiera del palazzo il bastone della milizia nostra, secondo la consuetudine della città. Il capitano per dare reputazione alla sua venuta, ed essere più addosso ai nimici alloggiò con le genti a Calcinaja per aver comodo il fiume, per potere starvi sicuro, e battere facilmente Vico e Cascina, e per poter soccorrere le colline e la Valdinievole, qualunque volta i Pisani scorressero. Parve da fare ritornare Benedetto de' Nerli, e vi si mandò in luogo di commissario Girolamo Ridolfi.

Anno 1498

Il duca di Milano parendogli che i Vini-

Anno 1498 ziani ne volessino troppi si volse con gli ajuti ai Fiorentini per l'impresa di Pisa, disegnando per avventura straccare queste due Repubbliche per potere più facilmente essere arbitro d'Italia, e con questi modi darsi reputazione; nella quale era venuto in tanto che con livree, con istrani proverbj mostrava la guerra d'Italia essere per finire a sua posta, e udiva volentieri chi ne lo esaltava, ed infra gli altri un buffone che gli diceva: Questo glorioso principe ha per ispenditore i Viniziani, per capitano il re di Francia, e per corriere lo imperadore. Dicevasi ancora nella sua corte: Iddio in cielo, ed il Moro in terra, sa il fine di questa guerra. Per qualunque cagione si fusse o per sua reputazione, o per bene nostro, egli si volse a favorire i Fiorentini, e confortandogli all'impresa di Pisa si volse a mandare loro favore, e mandò loro circa trecento cavalli sotto più capi; e in Firenze riscaldati dalle persuasioni e favori del duca attendevano a provvedere danari per poter fare l'impresa di Pisa. Il capitano sollecitava che non voleva stare in munizione, e i Pisani, per non si mostrare sbigottiti per la elezione delle nuove genti,

andarono a tentare il bastione; ma non riuscendo loro le prove, e sentendo i preparamenti per soccorrerlo, se ne ritirarno indietro. Avendo i Viniziani per la guerra di Toscana fatte le sopraddette condotte, cercàvano di guadagnarsi i Sanesi, e di soldare il signore di Piombino; la qual cosa importando assai quando fosse loro riuscita, si cercava per i Fiorentini sturbarla con l'ajuto del duca di Milano. In Siena avendo messer Niccola Tegrini, uomo di reputazione, presa la parte de'Viniziani, Pandolfo fu necessitato pigliare quella de' Fiorentini per non rovinare, e che messer Niccola non sormontasse. Ed avendo i Fiorentini mandato a Siena loro ambasciatore, ristretto con Pandolfo e l'oratore di Milano, feciono tanta riputazione a quella parte, che messer Niccola Tegrini calò. A che bisognò fare dimostrazione di forze, e mandossi dopo l'avuta di Vico, come di sotto si dirà, il conte Ranuccio al Poggio, e quantità d'arme a Pandolfo; onde si ottenne la tregua per cinque anni, e benchè la fusse ignominiosa, avendo a disfare il bastione di Valiano, tuttavolta fu necessaria per chiudere quella porta larga, che i Viniziani a-

Anno 1498

Anno vevano per quella via d'assaltarvi. Questo
1498 accordo fece ancora calare il signore di Piombino, il quale fu contento condursi a mezzo con il duca di Milano e voi con venticinquemila ducati, e dugento uomini d'arme, e titolo di luogotenente fuori di Toscana.

Seguì in questo tanto fra i Pisani e le genti vostre certe zuffe leggiere e di poco momento. Creossi commissario Jacopo Pitti, dopo il quale per dare riputazione all' impresa si mandò Piero Popoleschi e Benedetto Nerli, due del numero, con ogni provvisione opportuna da levare il campo, e liberamente si diede autorità al capitano di fare quale impresa voleva, o di Cascina, o di Vico, o di Librafatta, o della Verrucola. Raccozzossi in campo quattromila provvisionati e .... cavalli, e soldossi Dionigi di Naldo con cinquecento provvisionati in cambio del sig. Piero, il quale non era volsuto venire, benchè poi venisse. Il campo si levò da Calcinaja a dì venti d'agosto, e andonne a Buti, e prima il capitano mandò a pigliare i monti, e fabbricò un bastione in su Pietra Dolorosa, e presa la Badia a S. Michele in ventiquattro ore,

s'insignorì di Buti a discrezione. Spogliò i soldati, i terrazzani ritenne prigioni, e mozzò le mani a sei bombardieri, e dipoi l'altro giorno salì al bastione di Vico, fatta prima una via da Buti a Vico per li monti per forza di scalpello per condurvi l'artiglierie, che fu cosa di spesa e faticosa; e trovarono abbandonato detto bastione; e scorse tutta la Val di Calci, e prese Calci, e si accampò a Vico, e quello in otto giorni espugnò a patti, mandato prima in terra sessanta braccia di muro. Fu tratto un occhio a Marco Salviati. Eranvi dentro ottocento soldati, i quali tutti si mandarono via colle loro robe. Presa la possessione di Vico, finì la paga de' soldati, e non si potendo levare senza danari, nacque dissensione tra i cittadini circa al seguire l'impresa: che chi voleva si andasse a Cascina, e chi a Librafatta, tutta fondata la gara in su l'umore del conte Ranuccio, ed avuto pratica la rimisero pure nel capitano, inclinando tuttavia alla parte di Cascina. Di che il capitano per giustificarsi scrisse che si scrivesse a Milano per intenderne la voglia del duca, di che sdegnati scrissero risolutamente che andasse a Cascina; dalla qual cosa fu per

Anno 1498

Anno 1498 nascere scandolo, parendo al capitano essere stimato poco; e mandò a Firenze un suo uomo per giustificare l'impresa, il quale presentatosi ai Dieci mostrò come l'andare a Cascina era pericolosissimo, perchè l'uomo si obbligava al tempo, ma che l'andare a Librafatta generava la vittoria certa, e dall'una parte e dall'altra allegò tante ragioni, che ai Dieci soddisfece assai, e avuta di nuovo pratica rimisero l'impresa nel capitano. E perchè quella discettazione generò dilazione assai, nacque nel popolo tanto sospetto che i Dieci non volessero più presto nutrire la guerra che ultimarla, che furono minacciati più volte di essere arsi in casa; onde spinti o dalla paura del danno, o dalla infamia si strinsero, e fecero quei danari fu possibile, gli mandarono in campo, ammonendo i commissarj che astringessero il capitano a seguire l'impresa, la quale gli fosse più a proposito, donde il capitano ne andò a Librafatta, impetrato prima dai Lucchesi vettovaglia, i quali per timore la concessero.

In questo mezzo Carlo Orsino, Bartolommeo d'Alviano, e il duca di Urbino, i quali erano condotti dai Viniziani per ve-

nire con Piero de' Medici a' danni nostri Anno dalla parte di verso Siena, non potendo da 1498 quella banda secondo i loro disegni fare insulto, per essere nato accordo fra i Sanesi e i Fiorentini sotto nome di triegua per mezzo dell' oratore ducale residente in Siena, si ruppe il disegno ai Viniziani di ferire da quella parte, e si deliberarono far capo grosso in Romagna, per poter quivi tutte le genti Viniziane pigliar quella via che fosse per nuocere ai Fiorentini, onde si levorno dall' Arbia a Capo Veggiano, luogo presso alla Fratta in su quello d' Urbino a' confini de' Perugini, e se ne andarono ad Agobbio per andare poi alla volta di Faenza, ed accozzarsi con le genti di messer Giovanni Bentivogli e di messer Annibale e con Giuliano de' Medici, il quale per il mezzo di Ramazzotto, e di certi altri capi di Romagna, e della montagna di Bologna, aveva raccozzati quattromila fanti. Onde veggendosi la piena da quella banda si comandò al conte Ranuccio, che si trovava al Poggio, si trasferisse in Mugello; e al signore di Piombino, a Gianpagolo Baglioni si mandò il resto della paga o presta, comandando loro

Anno 1498 che gissero a quella volta; e per fare movimento in Val di Lamona si ordinò al capitano di campo, che subito mandasse qua Dionigi di Berzighella, e il sig. Ottaviano de' Manfredi con le loro compagnie, i quali si mandarono salvi verso Modigliana, e si mandò commissarj per il Mugello e per la Romagna a provvedere quello bisognasse. Ma innanzi che Dionigi fusse arrivato con la sua compagnia a Marradi, pervennero i nimici a sforzare certe genti comandate poste alla guardia del borgo, e l'occuparono in modo che Dionigi non giungendo a tempo fu costretto ritirarsi nella rocca, dov' era rifuggito Simone Ridolfi. E perchè quella rocca era la chiave del Mugello non gli parve da trasferirsi in Modigliana, dove solo il sig. Ottaviano si condusse. E ingrossando tuttodì i nemici che erano nel borgo, e dubitando i Fiorentini che il duca di Urbino non si accozzasse con loro, e per forza non espugnassero Castiglione, parve loro da fare più gagliardi i provvedimenti; e scrissero al conte di Cajazzo, ch' era in Parmigiano con forse quattrocento sessanta uomini d' arme, mostrandogli la necessità della sua venuta, e man-

darono Andrea de' Pazzi alla contessa d' Anno Imola, parte a confortarla per la morte di 1497 Giovanni de'Medici suo marito, parte a mantenerla ben disposta verso la Repubblica nostra. Mandaronle, non trovando da soldare fanti di qua, cinquemila ducati, acciò potesse soldare tremila fanti per mettergli in compagnía del sig. Fracassa soldato del duca di Milano, quale si trovava quivi con cento uomini d'arme e cento balestrieri a cavallo; e mandarono Antonio Giacomini loro commissario per disporlo a cavalcare a Modigliana; perchè giudicavano, ognivolta che quivi si trovava gente grossa, poter fare o nuovità in Berzighella per la parte vi aveva il sig. Ottaviano e Dionisio, ovvero sbigottire le genti che erano con Giuliano, e forzarle a ritirarsi addietro. E per dare al conte Ranuccio e al sig. di Piombino fanterìe che erano in Mugello, acciò potessero affrontare i nimici che si trovavano a Marradi, mandarono a provvedere duemila fanti, e di nuovo scrissero in campo per altri cinquecento fanti, e fecero commissarj in Mugello Piero Corsini e Bernardo Nasi, uomini di autorità e riputazione. E mentre che questi provvedimenti si facevano in re-

Anno sistere ai Viniziani, il nostro capitano ave-
1498 va espugnato il bastione di Librafatta per forza, e piantate le artiglierie alla rocca, e la batteva, nè mai i nimici uscirono fuora a fare alcuno insulto al campo. Onde veggendo quelli ch' erano in Cascina, stringersi forte, e disperati di ogni ajuto, e temendo di non trovare più patti resistendo, vennero in undici dì a darsi volontariamente. Insignoriti i Fiorentini di Librafatta pensavano che il duca volesse difendere con le sue forze le parti di sopra, onde disegnavano seguire l'impresa di Pisa, desiderando serrare i Pisani da quella parte, acciocchè volgendo Arno verso Stagno, e fatto un bastione alla torre di Foce, venissero ad un tempo a chiudere Pisa e Cascina. Disegnò il capitano rafforzare S. Maria in Castello, e scrittone a Firenze, e ordinato marrajoli e scarpellini e altre cose necessarie, mutò proposito, e deliberò fare un bastione sopra il monte della Verrucola presso a Pisa a quattro miglia, luogo quasi mezzo tra Pisa e Lucca, dove già Castruccio Lucchese ne fece uno quando s'insignorì di Pisa.

Mentrechè quest'opera si riduceva a fine con ispesa grande, i Viniziani di verso Ro-

magna non desistevano dal fare diversione, e avendo preso il borgo di Marradi attendevano ad espugnare la rocca, per poter dipoi scendere in Mugello, dove speravano essere dai paesani ricevuti, come benevoli a Piero de' Medici, e dipoi appressarsi a Firenze, e per virtù di tali ribelli fare qualche mozione, e venire all' intento loro di dominare Toscana. Le quali cose benchè da' Fiorentini si fossero più volte scritte al Pontefice, e al re di Napoli, e alli Genovesi, e mandato loro ambasciatori proprj, mostrando loro l' ambizione Viniziana, e che dovessino risentirsi in quel tempo, nel quale erano a tempo a poter loro resistere, e non volessero intanto lasciargli trascorrere per vedere la rovina d'altri, che non fossero poi a tempo a difendere loro medesimi; queste persuasioni ciònonpertanto non avevano luogo in alcuno di loro per diverse cagioni. Nel Papa per esser quello nimico di Milano, e veggendo i Fiorentini a sua divozione, voleva piuttosto veder rovinare la Chiesa, che dare a quello riputazione, e che si potesse vantare di avere sgarati i Viniziani, e per questo e' si era tutto volto a favorire il Veneto. E perchè non lo giu-

Anno 1498

Anno 1498 dicava bastante per se medesimo a reprimere il Milanese, si gettò allora nelle braccia del nuovo re di Francia, per l'addietro duca d'Orliens, il quale per molti capi era nimicissimo del duca di Milano, per pretendere appartenersegli quel ducato, sì ancora per avere nella passata del re Carlo in Italia suo antecessore ricevuto da quel duca mille ingiurie. Nè potevano ancora le persuasioni del Fiorentino nel re di Napoli, per essere uomo pacifico di natura, e per essere in un regno diruto e guasto, e appresso nelle branche dei Viniziani, per aver quelli quattro o cinque terre grosse in Puglia. Nè movevano ancora i Genovesi, per essere uomini naturalmente miseri e inimicissimi dei Fiorentini; tantochè assolutamente si conosceva, che per vendicarsi di loro posponevano volentieri la salute di tutta Italia. Pertanto veggendo i Fiorentini queste loro persuasioni benchè vere non essere nè credute nè accettate, nè ancora potendo sperare alcuno accordo coi Viniziani, per avervi mandato loro ambasciatori de' primi della terra, e non ritratto altro se non che erano per volere servare la fede data ai Pisani di preservargli in libertà, deli-

berarono di fare loro ultimo sforzo per non divertire l'ossidione di Pisa, e scacciare il nimico da Marradi; ed avendo, come si è detto, mandati i commissarj in Mugello, e il conte Ranuccio colle sue genti, e scritto al conte di Cajazzo in Parmigiano che si traesse verso Imola con le sue genti, deliberarono inoltre fare tanta fantería, che senza pericolo potessero o aspettando il nimico sperare ferma vittoria, o non lo aspettando, vituperosamente cacciarlo. E così soldato un numero di cinquemila fanti gli dirizzarono tutti all'obbedienza del conte Ranuccio, che si trovava al Borgo a S. Lorenzo, e scrissero a lui e al signore di Piombino, il quale avevano condotto con dugento uomini d'arme alli stipendj loro a comune con il duca di Milano, che si trasferissero verso Marradi per liberare la rocca, ch'era stretta forte dai nimici, nella quale consisteva tutto il pondo dell'impresa. Onde loro si tirarno unitamente con le genti a Casaglia per intendersi con il conte di Cajazzo e Fracassa, che si trovava a Modigliana condottovi da Antonio Giacomini, e il conte di Cajazzo a Forlì, dove e come eglino avéssino a porgere ajuto alla rocca; e il

Anno 1498

Anno 1498 Fracassa era d'opinione che si andasse con le sue genti e quelle del signore Ottaviano di Faenza a Berzighella, per vedere se per il mezzo di Dionigi fuoruscito si poteva farvi novità. E a questo fare consigliava, che le genti erano a Casaglia si dovessero mostrare a quelle erano in Marradi, acciò non potessero in alcun modo soccorrere Berzighella, e il conte di Cajazzo si ritirasse ancora lui verso Berzighella, e entrasse fra la terra e il duca di Urbino, quale si trovava con le sue genti a Faenza. E convenuti in quest'ordine, il dì destinato il sig. Fracassa con Dionigi si rappresentò a Berzighella, e accostossi alla porta, dove gli fu risposto con artiglierie; onde lui voleva che il conte di Cajazzo, quale si era mostro sopra un poggio a riscontro della terra, calasse e si accozzasse con lui per dare una battaglia di mano, sperando al tutto insignorirsene; il che non volle fare il conte per avere commissione dal duca di non rompere i nimici, i quali erano al tutto perduti se riusciva tale espugnazione, e secondo alcuni altri per non dare l'onore al Fracassa come trovatore di questo disegno. Ma fu per avventura, come i più savj estima-

no, perchè e' conobbe con suo disavvantaggio fare tale impresa, perchè se calava quel poggio per scendere a Berzighella, e gl'inimici lo avessero preso, senza dubbio rimaneva a loro discrezione; onde volle come savio fuggire un manifesto pericolo per una incerta vittoria. Tornato adunque il Fracassa sdegnato a Modigliana, e non essendo riuscito il disegno di Berzighella, e bisognando cacciare in ogni modo il nimico di Marradi, consigliorno che fusse bene che il conte di Cajazzo si raccozzasse con il conte Ranuccio a Casaglia, e tutti insieme calassero addosso agli nimici di Marradi, i quali per il luogo dove si trovavano, e per essere assai meno di loro, giudicavano potere in ogni modo sforzargli. E dato esecuzione subito a tal disegno, e raccozzate a Casaglia tutte le genti duchesche e nostre, la mattina a buonora schierati si mostrorono ai nimici, i quali già per paura si erano partiti dal corno della rocca, la quale avevano con un cannone battuta, e per sete presso che presa. Mandovvisi da bere, e piovve una sera, e ritiraronsi nel borgo; il che ai nimici fu facile, per esservi Bartolommeo d'Alviano uomo animoso e pra-

Anno 1498

Anno tico, e per essere dal lato de' Fiorentini il
1498 conte di Cajazzo, il quale pensava più a non dare disagio a' soldati che a svaligiare i nimici. E il signore di Piombino, di chi parlava monsignore da Venafro che discorreva bene, conchiudeva male, ed eseguiva peggio, non aveva il terzo di sua condotta, non aveva obbedienza nè riputazione, eravi il conte al quale non era fuggita ancora la paura di S. Regolo, inmodochè nonostante che gl' inimici se ne andassero, fu giudicata in questa cosa secondo la relazione de' commissarj, più onorevole e laudabile la fuga de' nimici, che la vittoria de' nostri; perchè quelli più virtuosamente se ne andarono, che non ne furono da' nostri cacciati.

ESTRATTO DI LETTERE

A' DIECI DI BALÍA.

Circa adì 8 di aprile furono rilasciati i prigioni di Napoli con Gio. Giordano, e il signor Pagolo Orsino; e Urbino accordò Orsini di quarantamila ducati, e in questi tempi era in mano del cardinale da S. Severino, e non si aspettava se non Pagolo Vitelli da Mantova, e i prigioni da Napoli per poterlo lasciare andare dov' e' volessi.

Anno 1497

In questo mezzo l'impresa de' Medici bolliva forte, e a Siena si faceva stapula di tutta la provvisione. Ordinatori erano San Severino, e Luigi Bechetti. A Roma spendeva Piero che fece trabalzi di seimila ducati in su pegni di robe, e crediti, che gli restavano. Il Papa, Venezia e Milano atavano a vedere, e ognunó favoriva colle parole per essere poi partecipi in fatto di quella sua tornata.

Anno 1497 Partissi Piero de' Medici da Roma a dì diciannove e venne a Siena. Dietro gli vennero quattrocento fanti, e l'Alviano con circa trecento cavalli. Credettero venire a cosa fatta sperando ne' disordini della città, negli affanni del popolo, e ne' Signori, capo dei quali era Benedetto del Nero, e anche da qualche suo parente e amico gli era stato dato opinione di meglio, cioè da quelli che poi d'agosto furono morti. E congregata questa gente a Siena la sera a dì ventisette si partì, e venne la notte in modo, che al dì si trovava alle Tavarnelle di Valdelsa, e così si condusse per la diritta fino alle porte, credendo ad ogni modo, che in Firenze si tumultuasse. Pososși alquanto a Certosa, dubitando per qualche segno non vi fussi fantería. Ma inteso il vero venne avanti, e arrivò alla porta circa a ore diciassette, e stettevi fino a ventuna aspettando. Era il dì che si traevano i nuovi Priori; per i quali si mandò avanti la pubblicazione loro sotto specie di pratica, e dipoi per essa i cittadini, e massime per i sospetti, sotto il medesimo colore. Trovossi a caso nella terra Pagolo Vitelli, che tornava da Mantova, e lui insieme con altri gli fu manda-

to dietro. Il conte Ranuccio con altre genti era stato fatto venire da Cascina a San Casciano. Ma fu tardo, e ogni altra provvisione era debole, o fu tarda, finochè se ne tornò per quella, che gli era venuto. La città ricettò pochi. A chi importava si mostrò molto ignavo, che stavano gli uomini in mantello e cappuccio, come a vedere una processione. I Priori in palagio erano sbigottiti, e a forza di altri, e massime Benedetto del Nero gonfaloniere, quale, per fuggire carico, si lasciava menare come, e da chi voleva. Distribuissi quel dì gran quantità di pane al popolo, e parve la plebe, benchè afflitta per fame, di buono animo e gusto in lasciar fare e ordinare a' suoi superiori.

Anno 1497

Partì Piero da Siena a dì ventisette ad ore quindici, e la notte ebbe una grande acqua, che gli dette grave impedimento, che se non fussi stata, giugneva al dì alla porta, e alla improvvisa.

Accettossi la tregua, e ratificossi, e anche si osservò. A pochi dì di questo mese predicando il Frate, per uno che picchiò una cassetta si levò gran rumore in Chiesa, e si trassero fuora armi, e fu principio di

Anno 1497 gran tumulto, ma si sedò presto. Da Roma si cominciò a strignerlo con Brevi, e il Papa mandò un Gio. da Camerino uomo sedizioso, e intimo di fra Mariano da Ghinazzano con tali Brevi alla Signoría, e a frate Jeronimo: alla Signoría perchè gli proibisse la predica; a lui per questo, e perchè comparisse avanti il Vicario suo, e alcune altre cose; e la maggior parte di queste cose erano sollecitate di quì dalla parte contraria, e la sua lo difendeva gagliardamente. Pure questa state tra il caldo, la peste, e molti altri affanni non predicava.

Finita questa pazzía de' Medici, l'Alviano si tornò in terra di Roma, ed avendo gli Spoletini, come Guelfi, in animo di fare impresa contro a quelli di Terni, si servirono di lui, e dopo qualche giorno, nel quale si feron fazioni di brighe più che di guerra, lui entrò in Todi, e ammazzò cinquantatrè cittadini di parte Ghibellina.

Aveva in questi tempi il Papa maritata sua figliuola al signor di Pesaro, il quale essendo a Roma se ne partì *insalutato hospite*, ed arrivato a casa fece intendere, che la si cercasse di altro marito, che non la voleva più a casa. Il Papa vi mandò maestro

Mariano da Chinazzano, ed in somma si trovò modo a fare questo divorzio, ancorachè fussi consumato il matrimonio, e così seguì dappoi a dì sette di giugno. Fu pronunziata in concistorio la bolla della investitura del re Federigo nel regno di Napoli con consenso di tutt' i cardinali, eccetto San Dionigi Francioso, il quale protestò solennemente *de nullitate rei, & de juribus integris Christianissimi Regis &c.* ed opponendo il Papa, lui in ultimo disse, che il suo re riservava le sue ragioni *in armis*. E dipoi a dì nove fu eletto Legato per tale incoronazione il cardinale di Valenza, e fu fatto principe di Benevento il duca di Gandia, di che seguì quello che apparisce in filza per lettere di ser Alessandro.

Anno 1497

Circa mezzo il mese fu morto il duca di Gandia. Per allora non si seppe. Poi si tenne per certo, che il cardinale di Valenza, o per suo ordine, fussi stato lui autore di questo omicidio per invidia, o per conto di Mona Lucrezia.

L'articolo, in che e' fondarono l'articolo del divorzio tra Pesaro e Mona Lucrezia, fu per non essere consumato il matrimonio per impotenza, e il Papa oltre a questo di-

Anno 1497 ceva farlo rispetto al primo marito, cioè a messer Procida, dal quale ancora si era fatto divorzio.

In questi tempi fu mandato da Francia monsignor di Gimel, e la istruzione sua era fare intendere a ognuno da Savoia infino a Roma, che noi eravamo suoi amici, e desiderava la salute nostra, e che era parato ajutarci *contra quoscumque*, e per comandare al Triulcio, ed alle altre genti d'arme Francese d'Italia, che ne' bisogni nostri ci soccorressino. Venne sino a Vigevano, e non fu lasciato dal duca passare più avanti.

Aveasi in questi tempi a fare la dieta a Monpelieri di tutti gli oratori de' collegati, e compresi nella tregua, per trattare della pace, e per noi vi andò il Vicario di Volterra, dove però non si concluse nulla, come appare in filza, ed oltre a questa dieta monsignore di Clari era ito in Ispagna al re propio, per intendere di bocca quella Maestà, e fargli giurare la tregua.

Adì dieci di agosto fu fatta la incoronazione del re Federigo per mano dell'arcivescovo di Cosenza, essendo rimasto malato a Benevento il cardinale di Valenza. Anzi fu fatta per mano di Valenza.

Circa a questi dì fu preso Lamberto dall' Antella venuto alla villa sua sopra il Paradiso, e benchè avesse scritto a messer Francesco Gualterotti, che era de' Dieci, rispetto al parentado tra loro (che aveva Lamberto una donna de' Gualterotti) di voler venire per referire ec., nondimeno non ne aveva avuta licenza, e preso che fu, ne mostrò un'altra scritta, e non mandata al medesimo. Costui era confinato, e in bando.

Anno 1497

La dieta, che si era ordinata prima a Monpelieri, poi trasferita a Narbona, poichè fu rotta la prima volta, non si rappiccò mai, perchè le condizioni della pace erano scarse per ognuno, ed il re di Francia era in sul gagliardo. Ed infino a questa ora la Spagna non consentiva l'acquisto di Napoli, se non aveva lui la Calabria; il quale appuntamento seguì poi con l'altro re.

Furono nominati come conscii, e fautori del pensiero ed ordine de' Medici di tornare in Firenze da Lamberto predetto assai cittadini, tra' quali fu Benedetto del Nero, Niccolò Ridolfi, Gio. Cambi di quelli da Santa Trinita, Giannozzo Pucci, Lorenzo Tornabuoni, Pandolfo Corbinelli, Piero Pit-

Anno ti, Francesco di Ruberto Martelli, ed al-
1497 cuni altri. Il principale loro delitto era ave-
te ricevuto lettere, e scritto a Piero per
mezzo di un frate Serafino Eremitano, e
Giannozzo, e Lorenzo in questo particolare
erano intrisi assai. Gio. Cambi per via di
Siena da Jacob Petrucci, e sotto cifera di
lino, per il quale intendeva di Piero, avea
fatto il medesimo. Niccolò Ridolfi avea
ancora lui ricevuto lettere, ed aveale co-
municate a Benedetto del Nero, mentr' era
gonfaloniere, & *inter alia* aver riso con Be-
nedetto del Nero, e con altri aver motteg-
giato, ed in specie Bernardo aver detto: se
Piero tornassi, io ringiovanirei venti anni.
Gli altri sapevano questa cosa, e si erano
preparati. Fu ancora nell'esame tassato più
volte fra Mariano, che in ogni modo ave-
va in questa cosa maneggio di qualche sorte.

A dì diciotto fu sentenziato per gli Ot-
to *reos mortis* Benedetto del Nero, Gio. Cam-
bi, Niccolò Ridolfi, Giannozzo Pucci, e
Lorenzo Tornabuoni, e da questo dì fino a
ventuno stettero in prigione, e disputavasi
dell'appellare loro al Consiglio Grande se-
condo la legge fatta l'anno ec. A dì ven-
tuno dipoi bollendo la città sopra questo

giudizio, e massimamente quelli che temevano di Piero, per assicurarsi feciono a' Signori una gran pratica, nella quale unitamente fu consigliato, se ne facessi la esecuzione *immediate*; ed in tal pratica si levò Francesco Valori, e accostossi al seggio de' Signori, e battendo un bussolo in sul destro quasi con minacciare, e fremendo sollecitava questa cosa, e fu fatto alquanto di tumulto. Tuttavolta si sedò, e vista la unione de' più, e consigliatosi, che essendo *periculum in mora & urgente necessitati salutis Reipublicae* non si dovesse attendere l'appellazione, per ballottazione de' Signori (al che non concorsero tutti) fu comandato agli Otto, che *immediate* facessero la esecuzione de' detti cinque, e così fu fatto la notte seguente. Gli altri poi furono tutti confinati, eccetto il cugino, che dopo mesi essendo riservato per informazione de' casi de' Medici, fu ancora lui decapitato. Furono morti nella corte del capitano. Rimasene la città intenebrata, e pregna di vendetta, la quale poi si sfogò della morte del Valori Iº aprile seguente.

Anno 1497

Durante la tregua furono al re Cristianissimo oratori di Spagna, e conclusero

Anno 1497 quell'accordo, che essi volsono. Ma in specie vi fu che i cattolici avessino ajutato il Cristianissimo all' acquisto di Napoli, e per sicurtà delle spese fatte fino ne fussino rimborsati, avessero a tenere in mano la Calabria.

La sentenza del divorzio tra Mona Lucrezia, ed il signor di Pesaro fu data di settembre, e fu fondatá, perchè e' fusse *impotens & frigidus natura*. Era in questi tempi l'armata Genovese, che era quattro convogli, e molti altri legni, a riscontro del porto di Tolone, dove teneva assediata la Francese destinata per l'Italiá e per Napoli, per soccorrere Salerno e Bisignano, che erano Francesi, e nel passare porre a Livorno, e già al primo di settembrè il re Federigo per nettare il regno vi aveva mandato gente d'arme contro alla mente de' Viniziani, i quali dannavano questa impresa per non sollecitare i Francesi a passare in Italia.

In fine di ottobre millequattrocentonovantasette il Papa aveva già pensato cavar'abito a Valenza, e darli stato da laico, e fino da questo tempo lo fece intendere al re Carlo.

Circa a'quindici di ottobre i Vitelli essendo come soldati nostri alloggiati in Val di Chiana, sotto nome de' fuorusciti tentarono entrare in Montepulciano; essendo data da certi di dentro intesa. Non ne fu nulla, e la città n'ebbe carico grande, quasi avesse rotta la tregua, ed ebbesene a stare a sindicato a Roma, ed a Milano.

Anno 1497

Durando la tregua andarono gli oratori dell'uno re e dell'altro a Narbona per trattare della pace, ed essendo rotta questa pratica, come è detto, fu mandato a Clarì di Francia in Spagna, ed in fine quelli re, come sogliono fare i gran maestri, posposti tutti gli altri rispetti della lega, praticorono l'accordo in particolare tra loro, e Spagna la faceva volentieri per essere nuovamente venuta in grossezza con Portogallo, e per tenere sotto il giogo Spagna, nella quale molti signori difficilmente lo sopportavano; che con l'inimicizia di tutti questi due, o di uno credeva non lo poter fare.

In questi medesimi tempi cadde una saetta in sul castel S. Agnolo a Roma, e fece gli effetti, che appariscono per lettere in filza. E gli Orsini con i Colonnesi erano alle mani, rispetto che i Colonnesi vo-

Anno 1497 levano spogliare i conti di certe terre state già loro, e gli Orsini per la parte gli ajutavano, e non valeva punto la promulgazione di una tregua fatta dal Papa di sua autorità.

Nè cessava il re di Francia di fare intendere la passata sua, e farne dimostrazione in Savoja con isbarchi, ed in Asti con genti, e con pagare Orsini, e tener pratiche da Genova con il Vincula, e con messer Batistino, e ad ogni modo la brigata ne temeva, e puossi credere facilmente, che un dì poi risolute molte difficoltà il re l'avrebbe condotta, perchè infatti questa cosa non gli uscì mai dall'animo; e solo i piaceri, e la malignità di chi gli era appresso, disordinavano l'animo suo.

In questi medesimi tempi il re d'Inghilterra in guerra prese ed ammazzò un Plata Giannetta figliuolo del re Odoardo duca di Jorch.

Adì sette di novembre morì Filippo duca di Savoja a Ciamberì. In questi tempi ancora morì il principe di Castiglia, unico figliuolo di quelli re e regina.

Adì quindici di novembre di questo anno il duca di Ferrara restituì il Castelletto di

Genova al duca di Milano depositato in mano sua l'anno millequattrocento novantacinque.

Anno 1497

Pensando i Francesi non avere a passare in Italia fra poco tempo, furono intenti di fare una tregua a disdire, e dopo la disdetta da durare otto dì con il duca di Milano, e per i Francesi la fece messer Gio. Jacopo, e fu fatto circa a' venti dì di novembre.

Dopo la morte di Gandia entrò il Papa subito ne' disegni suoi, cioè di fare signor temporale Valenza, e con il re Carlo aveva già praticata questa cosa, e quanto era per il Cristianissimo, tutto gli aveva concesso. Come a Roma per Piero, Sanseverino, Viniziani, Sanesi, ed altri non si cessavano di praticare imprese contro alla città; così ancora di Francia non mancava la speranza, ed erano sul far passare Ubignì, e qua mandarono Gimel per pagare gli Orsini e Vitelli, e per saldare con la città la condotta di Ubignì, e le altre necessità della impresa, nella quale disegnavano sopra di noi centocinquantamila ducati.

La impresa, che aveva fatto il re Federigo contro a Salerno reliquia de' Francesi,

Anno nel regno ebbe fine, e Salerno si accor-
1498 dò lasciare lo stato, e potersene partire per mare con tutte le sue genti, e famiglia.

I Francesi intanto erano in sul preparare l' impresa, e a noi chiedevano centocinquanta mila ducati, e che noleggiassimo nave per far passare Ubignì con cento lance, ch' era spesa intollerabile, e benchè non si consentissi, tuttavolta quando fussi consentita, non ne sarebbe stato altro, perchè il male era altrove.

Fecero i re di Spagna finalmente la tregua intra loro soli perpetua con disdetta solamente di due mesi avanti.

Fu, come è detto di sopra, scomunicato fra Girolamo, anzi per dir meglio, gli fu proibita la predica infin la state passata, e lui si era stato chiotto fino a febbrajo, nel qual tempo co' capannucci per il carnovale ricominciò a predicare, e furono le prediche sue molto gagliarde, e tutte contro alla Chiesa, in modo che il Papa e tutta la corte se ne risentì in modo, che di nuovo mandarono brevi a lui, ed alla Signoria.

Era lui tornato a predicare, perchè si aveva a fare la nuova Signorìa, e già ei sentiva la calcina, perchè la città intesa la

contumacia sua con il Papa, e stanca ed Anno 1498
infastidita di queste sue profezíe che non
contenevano altro che male, cominciava a
muoversi contra di lui, e per questo lui voleva
allungare il male suo.

Qualche tempo avanti la morte del re di Francia si vide in lui segni di epilessia, e la morte sua se non fu di questo, ne temè assai.

Era già marzo, e il frate predicava, e il Papa fulminava. La città divisa ballottava inegualmente, e subito all'entrata de' Signori di marzo furono qui Brevi dal Papa molto gravi, e più di uno, e facevasi assai consulte sopra questa cosa, ed *imprimis* la Signoría era divisa, e da qui nasceva la grande altercazione. Ed intanto gli Orsini in terra di Roma pativano da'Colonnesi, i quali erano superiori col favor del Papa e del re Federigo.

Circa il principio di aprile il duca di Milano si trovava a Genova, dove era ito per ricevere quello stato e gratificarsi il pubblico ed il privato, e crescendogli ogni dì più il timore de' Viniziani, cominciava a poco a poco, e si ordinava per trarre i Viniziani di Pisa, e gli ordini suoi ancora erano

Anno discorso e persuasioni, e per tal conto fu 1498 fatto a Roma un colloquio, che apparisce per lettera in questo &c. ed oltre a questo confortavano si sospendessero le armi con i Sanesi, e con il marchese Gabbriello per potersi valere di più gente.

Adì otto aprile mille quattrocento novantaotto morì il re Carlo di apoplessía, e quel medesimo dì seguì a Firenze il caso del frate, del quale si vuole dire appunto.

Dopo la morte del re Carlo fu fatto re Luigi XII., e quella medesima ora cominciò a pensare del divorzio colla moglie per pigliare la regina vecchia rispetto alla Bretagna, e al volerli bene; e ancora fu concluso, che il titolo suo fusse re di Francia, Sicilia, Gerusalemme, e duca di Milano, che già mostrava il pensiero suo a quello stato.

In questo tempo i Viniziani disegnarono mandare nuove genti a Pisa, e chiesero il passo a Milano, il quale fu negato loro, e cominciò il duca a riscaldarsi tanto, che era cosa incredibile; non si accorgendo che quanto egli oltraggiava i Viniziani, tanto più gli sollecitava a strignersi con Francia, che fu poi causa della rovina sua.

In questi dì ancora i Vitelli e Baglioni sui chiusero la Riccia per andare a soccorrere gli Orsini; che in terra di Roma erano alle mani con gli Colonnesi, i quali Colonnesi ultimamente vi furono rotti per opera massime di Vitellozzo. Mandossi in questi tempi messer Guido a Milano per intendersi meglio con quel signore circa questa nuova impresa di Pisa.

Anno 1498

Il Papa per non essere condannato nelle spese, ed anche perchè qui si desiderava così, fu contento che fra Girolamo non si mandassi a Roma, ma che i Signori per loro lettere ricercassino che Sua Santità fussi contenta mandare qui chi lo esaminassi, e così fece.

In questi tempi si mandarono tre oratori al nuovo re di Francia, che furono il Vescovo di Arezzo, Pietro Soderini, e Lorenzo de' Medici.

Mandarono circa al principio di maggio i Viniziani in Pisa circa trecento Stradiotti per ingrossarvi, sentendo i motivi del duca e della città.

Gli oratori Viniziani che andarono al nuovo re di Francia, furono messer Girolamo

Anno Giorgi, messer Niccolò Michieli, e mes-
1498 ser Domenico Jordano.

In questo tempo si mandò messer Guidalotto a Milano per soldare meglio queste imprese con il duca.

Ed a questa ora già Papa Alessandro disegnava levare il cappello a Valenza, e praticava darli donna Madama Carlotta, figliuola del re Federigo, ed aveva pregno il capo di quelli suoi disegni.

Il duca di Milano non pensava ad altro, che a reintegrarci di Pisa, non per bene che ci volessi, ma per deviarci da Francia, temendone mali effetti, donde sentiva già il fumo. Eppure consigliava noi che ci servissimo di quel nome, e per recuperare Pisa chiedessimo al re dugento lance delle più comode, disegnando in questo modo levare d'Asti messer Gio. Jacopo, e questa fu potissima causa, che i Viniziani poi lo inimicorno tanto; ed era Milano tanto poco accorto, che non si accorgeva di questo tratto, e spesso come uomo leve sperava, poi temeva, ed ora si ormeggiava in su questo, ed ora in su quello, e dell'imperatore quando vi si riposava su, quando lo poneva da

parte, dicendo come uomo, che li bisognava assai danari, e poi non li sapeva spendere.

Anno 1498

Erano in questi tempi in terra di Roma i Colonnesi e gli Orsini alle mani ed in sull'arme con buon numero di gente, e a Roma se ne teneva conto; e in certo fatto d'arme vi morì Antonello Savello uomo di conto. Il Papa vi s' intrometteva per assettarla, e di qui ora sollecitava, perchè i Vitelli e Baglioni volevano andare a soccorrere la parte, acciò seguito l'accordo non se li avessino a partire.

Dopo la rotta di Santo Regolo, che seguì in questi tempi, si mandò a Bologna Simone Ridolfi per levare di là messer Alessandro, ed altre genti.

Tutta la pratica, che si tenne con Milano a questi tempi, si vede per una lettera che è in filza, e più dove richiede di sapere (in caso che ei sia offeso da Francia) che ajuti noi li vogliamo dare. E' da sapere che lui intendeva, che segretamente gli dessimo ogni favore, e più non lasciassimo servirsi Francia della condotta de' Vitelli, se non a proporzione, cioè per quel tanto

Anno che e' vi spendessi, e che non servissimo
1498 contro a lui il re d'altre genti.

Adì ventiquattro maggio fu arso fra Girolamo con fra Domenico, e fra Silvestro nel modo &c.

E circa a questi dì, cioè adì ventuno o ventidue, fu rotta la gente nostra a Santo Regolo, della quale era capo il conte Ranuccio da Marciano, e per questo fu necessitata la città far nuova gente, e non avendone più espedite nè più preste, tolse quelle de' Vitelli, e perchè loro persono battaglia, dieron titolo di capitano a Pagolo.

Mandarono in questi tempi i Sanesi a Venezia a chiedere consiglio, come si avessino a governare contra di noi, e insieme a chiedere ajuto, e di qui cominciò a nascere la pratica, che loro dessino il passo a' Viniziani per le genti, le quali poi ci ferirono in Romagna, ed in Casentino. Ancora il duca di Milano condusse a' suoi soldi Mantova.

Erasi in questi tempi la città, sotto questa speranza di riaver Pisa, data in preda al duca di Milano, e lo compiaceva di ogni cosa, e si mandò oratore a Genova Braccio Martelli, e i Genovesi l'accettarono volen-

tieri, credendo valersene nelle cose di Pietrasanta, e Serezzana. Il Papa, come uomo tristo ch'egli era, in parole teneva questa pratica, e ciurmava Milano, e noi, e quando se gli chiedeva Piombino colla gente, e Villa Marina colle galee, rispondeva che si trovassi modo di farlo senza che i Viniziani se ne avvedessero, e non che altro non voleva se non col suo *vale* concederci una decima.

Anno 1498

In questa impresa Milano entrò a poco a poco, e cassò il conte Lodovico della Mirandola acciocchè noi lo conducessimo; e così fu fatto, e lui sborsava il danaro. Così dipoi a poco a poco andò in luogo, donde non potette tornare addietro, e noi pazzi credemmo fare una guerra a credenza.

Erano in questi tempi i Baglioni in controversia con il duca di Urbino, e l'uno e l'altro ragunavano gente, e la causa era ec. Mandovvisi di qui Piero Martelli, poi Filippo da Casavecchia, che l'assunse. Pensa che guerra questa era, quando ella si riposò sopra costui.

Ancora i Pisani in questi dì erano venuti a campo a Ponte di Sacco, ove per la venuta del nuovo capitano se ne levarono;

Anno 1498 Vuolsi in questi tempi narrare, chi fussero i Dieci, e come fatti. Richiesto il Papa che favorissi l'impresa di Pisa, e secondo che aveva offerto, mandassi il signore di Piombino colle sue genti, Villa Marina colle galee, e comandassi a Ferrara che non desse il passo a gente Viniziana per Pisa, rispondeva che Ferrara non l'ubbidirebbe, e che delle genti gli pareva da tenere questo modo, cioè che il re Federigo gli mandassi in cambio di quelli cento uomini d'arme de' suoi, e lui gli pagherebbe, e le galee le manderebbe quando il re Federigo ne mandasse altrettante delle sue; altrimenti no.

I Genovesi, quali Milano offeriva sì pronti a questa impresa, poichè vi si mandò Braccio Martelli, stettero in sul volere Serezzana, e condotti per messer Giorgio Adorno, e messer Gio. Luigi del Fiesco, uno per mare l'altro per terra, e così si vede che in moltitudine rade volte si conduce nulla.

In questi tempi ancora i Colonnesi assaltarono Val Montona, e vi diedero il guasto. Non erano tanto causa dell'armarsi il duca d'Urbino contro a' Baglioni le offese,

quanto l'aver voluto con questa occasione mettere a ordine dugento uomini di arme per trovar recapito, e per non l'aver fatto a sua spesa disegnava con questo modo trarla da' Perugini o per via di accordo, o con pigliare tante delle loro castella, che il ricomprarle facesse questo effetto.

Anno 1498

E già a Bologna i Viniziani aveano tenute pratiche con i Medici per rifarli, e valersene in divertire per via di Romagna, come seguì dappoichè tutto fu compilato a Bologna con Giuliano, ed a Venezia con Piero, ed a Roma con Piero dall'oratore Viniziano.

Era già circa alla fine di giugno venuto a Roma trasmesso per il re Cristianissimo, e chiedeva la dispensa del divorzio.

La gente che mandò Milano in nostro favore a Pisa, furono cento uomini di arme sotto Lodovico della Mirandola, e dugento barbute sotto diversi capi, de' quali non era nessuno uomo di guerra, ma camerieri e bardasse. In Romagna poi, cioè a Cotignuolo, mandò Gaspar con Fracassa da San Severino con dugento uomini, volgare gente di là, per divertire.

Circa il fine di giugno si stipulò il con-

Anno 1498 tratto di matrimonio tra Mona Lucrezia figliuola del Papa, e don Alfonso figliuolo naturale del re Alfonso con dote di quarantamila ducati.

Dove si dice di sopra, che Siena era disegnata per Lignì, è da sapere, che Pisa era disegnata per monsieur di Piennes.

I Viniziani mancando loro genti in questi tempi condussero gli Orsini per opera di Piero de' Medici, essendo loro in quelle guerre con gli Colonnesi, e collo sforzo loro vennero in Casentino.

Seguì a pochi dì di luglio l'accordo tra Orsini e Colonnesi senza altro mediatore, e *sponte* della parte. I patti furono, che si lasciassino i prigioni, e le castella prese si restituissero a'proprj padroni, e le differenze di quelli contadi fussino rimesse nel re Federigo.

Il Papa già a questo tempo era Francese coll'animo, e confortava noi a quella volta.

L'accordo di Urbino, e di Perugia, detto di sopra, fu fatto da Borges legato del Papa, ed il Casavecchia vi andò solo per promettere la osservanza.

In questo dì partirono il vescovo de' Pazzi, e Pietro Soderini oratori in Francia, e

già gli oratori venuti erano prevenuti; ed era ito fino di giugno il Gualterotto. Anno 1498

Condussero i Viniziani oltre agli Orsini ancora il duca di Urbino; e messer Guidalottò tornando da Milano fece la via di Romagna, e quivi con madonna, e con Fracassa ordinò quel si avessi a fare, e come alloggiare i dugento uomini di arme di don Alfonso da Rimini, e gli cento altri che vi furono mandati dal duca ad istanza di Mantova. Governava il Fracassa la detta gente, perchè il duca di Ferrara non volse mandare don Alfonso in persona contro a' Viniziani; e contro andò Fernando suo fratello, quale era in Pisa con cento uomini di arme soldato de' Viniziani.

In questi tempi visti i motivi de' Viniziani con Piero, e la condotta degli Orsini, dubitando de' Sanesi si fece tregua con loro con molti capitoli, de' quali i principali sono in filza.

Potè tanto la paura de' Francesi nel duca di Milano, che sollevò e nutrì qualche tempo la guerra in Borgogna dell' imperatore contro a Francia, ed essendo mossa in sul principio del suo essere re, li fu di trava-

Anno glio grande; nondimeno invitò tantopiù
1498 Francia a' danni suoi.

Mandò il Papa al re di Francia il vescovo di Sezza, e per lui fè citare la regina vecchia, e fare gli opportuni rimedj per il matrimonio. Per costui il Papa fece ancora chiedere i desiderj suoi, cioè ventimila franchi di provvisione per Valenza, la condotta di cento lance, la figliuola del re Federigo per donna, ed il contado di Valenza presso Avignone.

Fece circa il fine di luglio il duca di Milano tregua con messer Gio. Jacopo Triulzio senza prefinire il tempo, ma con condizione di poterla disdire dodici dì avanti.

La pace che in questi tempi il Cristianissimo fece con il duca di Borgogna, cioè arciduca, vi aveva questi particolari, che il Cristianissimo rendeva al detto arciduca le piazze che teneva di suo, ed all'incontro l'arciduca promise l'osservanza per il padre, e che si leverebbe di Borgogna.

La condotta in questi tempi col duca di Urbino fatta da' Viniziani fu di dugento uomini di arme, con titolo di governatore in qualunque impresa dove e' cavalcassi, e col

soldo di ventisettemila ducati. Condussero ancora i Viniziani Astorre Baglioni. E noi all'incontro il signor di Piombino, e Gio. Pagolo, e Simonetto Baglioni.

Anno 1498

Accordarono i Viniziani con Piero de' Medici in questo modo per divertire la cosa di Pisa, cioè: accomodaronlo della gente di Urbino, e Baglioni, ed Orsini, e gli prestarono ducati ventimila, diecimila per infanterie, e diecimila per cavallerie, tutto o parte degli Orsini, cioè l'Alviano, e Carlo Orsino; all'incontro Piero de' Medici promise loro Pisa libera con tutto il contado insieme con Livorno, e per l'osservanza doveva dare per statico a Venezia il suo figliuolo.

Adì diciassette agosto mille quattrocento novantotto il cardinale di Valenza in concistoro propose essere inclinato naturalmente ad altro esercizio che al sacerdozio, e però chiedeva di grazia al collegio di essere dispensato di poter tornare al secolo, e fare l'esercizio, al quale era tirato da' fati, di che gli fu data intenzione, ed al seguente concistoro fatto.

Circa a dì sedici di agosto si mandarono

Anno a Venezia due oratori, messer Guido e Ber-
1498 nardo Rucellai con commissione di praticare qualche accordo delle cose di Pisa, e fu mossa questa cosa sperando, che potendo uscirne con onore l'avessino a fare. Ma non ne fu nulla, perchè loro speravano quello che riuscì loro, questo è, che l'avere ad accordare tanti uomini in Siena, ed il conoscere Milano, e noi deboli, che l'avessi ad esser cosa di poco nervo, come fu.

Nella condotta che il Papa fece degli Orsini, lasciò di fuora Carlo Orsino in prova; ed in nome suo e dell'Alviano furono fatte le condotte delle genti d'arme, e dettero loro i Viniziani dugento uomini d'arme, benchè in fatto, e sotto questo numero si servissero di tutta casa Orsina.

In questi tempi, cioè circa a venti dì di agosto uscirono fuori le genti nostre, e presero Buti. Vuolsi in questa parte dire la rivolta che e' fecero, e descrivere la via dei monti, e come vi si condussero la migliore, e come si prese Buti avanti ad ogni altra cosa. Era sì magra in questi tempi la città di consiglio e di danari, ch'era necessitata accattare o tre o quattromila ducati da Milano, e credeva con queste bagattel-

le poter supplire ad una guerra di questa Anno sorta. 1498

Andarono a Venezia i due oratori, e la conclusione che ne riportarono, apparisce in filza.

In questi tempi ancora si concluse la tregua con i Sanesi. I capitoli, cioè i più importanti, sono in filza.

Ebbe il re in questi tempi all'impresa di Borgogna ottocento lance, ed ottomila Svizzeri.

La moglie vecchia del re Luigi aveva nome Giovanna, e la cognizione della causa della dissoluzione del matrimonio fu commessa dal Papa al cardinale Cenomanense, al vescovo di Albì, ed al vescovo di Sessa.

Venne di Provenza per mare ad Ostia monsieur di Sarenon a levare il Valentino, e l'arcivescovo di Dion lo aspettò quivi per riceverlo.

Non cessavano in questi tempi i Viniziani, e per fermare Siena e Perugia mettevano ogni industria, ed in ogni luogo avevano o loro Provveditori, o loro Segretarj, ed a ognuno promettevano quello che e' desideravano più. Alli Sanesi l'acquisto del

Anno bastione e ponte di Valiano, agli Orsini gran
1498 condotte, a' Perugini provvisioni, *& sic de singulis*.

Nelle pratiche a Venezia si trattò, che Pisa ci fosse restituita, e perchè loro stavano in sul dire, che si trovassi modo a questo con loro onore, fu introdotto il modo dei capitoli fatti con i Francesi in Asti. A questo loro risposero, come appare in filza per lettere.

A dì cinque di settembre si prese Vico. Dettonsi salve l'avere, e le persone. Vuolsi descrivere il sito, e come campeggiato, e donde bombardato, e come il passare del conte Ranuccio da Cascina a Vico dette il tracollo a tutto.

In questi dì già le genti inimiche erano tutte in moto. Urbino aveva alla Serra, luogo sopra le Fratte, dugento lance, mille barbute a cavallo, e mille fanti, e in Puglia cominciavano a comparire la gente Orsina, che si ragionava fussino seicento lance, e tremila fanti.

Adì quattro di settembre si concluse la tregua con i Sanesi. I capitoli più principali sono in filza.

Morì in questi dì Gio. de'Medici, del qua-

le si vuol dire quanto accade, e massime della madonna d'Imola tolta per moglie. Anno 1498

Credendosi che le offese avessero a venire di verso Siena, dopo l'acquisto di Vico si mandò il conte Ranuccio al Poggio Imperiale; ma fatta la tregua con i Sanesi, e voltandosi le genti inimiche alla via di Roma; il che fecero dalle Fratte per la via di Agobbio (erano cinquecento lance, duemila fanti, dugento stradiotti, e poi vi si accrebbe circa mille cavalli venuti dal Bresciano) lui ancora insieme colla gente ducale, ed il signor di Piombino si mandarono a quella volta, e intanto le genti di Pisa si volsero all'impresa di Librafatta.

Sono in filza molte lettere, dalle quali si caverà ordine come e quando le genti inimiche venissero a Marradi, e con che noi ci difendessimo. Una volta la gente ostile vennero senza il duca di Urbino, che era addietro, ed assaltorono il Borgo di Marradi, e presonlo: poi vollero combattere la rocca, e stativi alcuni dì non fecero profitto, e sperando di averla per mancamento di acqua, essendo piovuto pensarono levarsi. Dentro vi era Donato Cocchi uomo duro, paziente, ed animoso, e dentro vi erano

Anno 1498 ricorsi Simone Ridolfi con Niccolò, e Dionigi Naldi per conestabile, i quali tutti a due se ne uscirono, e per loro non mancò che la rocca non si pigliassi, e massime dal conestabile, che di quattrocento fanti, che soli erano pagati, non era rimaso con dodici. Intanto la gente nostra per la via di Mugello, cioè il conte Ranuccio solo con il signor Ottaviano de' Manfredi, e altri piccoli condottieri si erano posati innanzi a Marradi, e volutisi affrontare fecero che gl'inimici si levarono da quella ossidione, e vi lasciarono qualche artiglierìa. Il signore di Piombino non vi volle andare, poichè avendo nella sua condotta titolo di governatore della gente ducale in Toscana, non volle avere a convenire per non perdere di suo onore con il Fracassa, e Caraccioli, i quali ancora loro, l'uno da Parma con trecento uomini di arme e mille fanti, l'altro da Forlì con dugento lance e mille fanti, si erano accostati a Berzighella, e postosi dietro agl' inimici con animo di entrare in Berzighella. Andò messer Annibale Bentivogli a congiungersi con gli altri verso Ravenna, Aveva di condotta da' Viniziani cento uomini d'arme. E noi oltre al conte

Ranuccio, Piombino ec. mandammo a quella volta Giò. Pagolo Baglioni e Simonetto, l'uno con sessanta lance, l'altro con cinquanta cavalli leggieri. Anno 1498

Adì venticinque di settembre era già partito da Parma il conte di Caravaggio con trecento quarantasei uomini d'arme, cento cinquanta cavalli leggieri, e cinquecento fanti, ed il duca di Milano aveva dato all' uno ed all'altro titolo comune di capitano delle sue genti. Fece la via da Modena lungo il Pò a Santa Agata, e Massa, e poi a Imola.

Adì primo di ottobre partì Valenza per Francia in sull'armata con Serenon. Circa a tre o quattro dì di ottobre si prese Librafatta, e poi circa quattro dì si era avuto il bastione, che vi era sopra. Mandossi per questi accidenti Francesco de' Nerli a Bologna per tenere fermo quello stato, e Andrea de' Pazzi si mandò fino a Forlì ad intrattenere quella madonna, e per narrare loro che di Romagna, stati che furono e' Viniziani molti dì circa Marradi, e bombardatolo senza frutto, si levarono a pochi d' ottobre, e si ritirarono a Berzighella, e di qui si volsero al tradimento di Bibbiena,

Anno 1498 che seguì poi adì ventiquattro di ottobre; di che si ebbe notizia da Francesco de'Nerli molti dì innanzi da Bologna apertamente, e da Roma dal Gualterotto, ma non in specie di qual luogo. E nondimeno la dappocaggine nostra, ed il poco valore di Cappone Capponi, che vi si mandò, fu causa che la cosa non si procurò e rimediò.

Molto innanzi a questi tempi Milano aveva condotto Mantova, e' vi era difficoltà del titolo. Perchè avendo il duca di Milano dato il titolo di capitano a messer Galeazzo, non lo poteva dare ad altri, e però assai tempo si stette in sul darli titolo di capitano Cesareo in Italia, e titolo a onore con noi. Finalmente non si concludendo, perchè era impossibile a noi, avendo e la spesa grande ed altro capitano, si risolvè di condursi co' Viniziani, e andò a Venezia, e condottosi, l'ordine era che e' venisse a Pisa con grossa gente, e sarebbe venuto, se non fusse seguito il caso di Bibbiena, per il quale i Viniziani credettero poter fare senza lui. Ma senza questo lo avrebbero mandato; tanto era incarnata questa loro gara.

Adì dodici di ottobre arrivò Valenza a

Marsilia. Fu onorato dal re eccessivamente. Anno 1498

Adì ventiquattro di ottobre, come è detto, Bibbiena si ribellò, e di questo furono conscj pochi. Erasene avuto prima notizia, e per questo vi si mandò Cappone di Bartolommeo Capponi, perchè scuoprisse e punisse, e gli venne nelle mani quel proprio cugino di ser Piero, che menava la danza, e per misericordia e compassione risparmiatoli qualche tratto di fune, non lo potette scuoprire. Il modo dell'impresa fu, che pochi cavalli leggieri dell'Alviano avendo cavalcato tutta la notte, non più che quattro da principio, ed in abito di viandanti, all'aprire della porta vi si appresentarono, e presonla, e così dettero agio agli altri di comparire, ed in meno di due ore tutta fu in loro potestà innanzi che molti si levassero da dormire. Cosa più fortunata a loro, che ragionevole, e solo succedè per la negligenza, e poco ordine degli uomini, e numero. Non è però da maravigliarsi, perchè non pareva sì male rompessino una guerra, ed entrassino in una tal valle forte da ogni banda, e come un catino, colle Alpe già cariche di neve, e nel principio del verno.

Anno 1498 Quel dì vi comparse Alviano, e come uomo ardito quel medesimo dì si presentò a Poppi. Ma avendo poca gente, ed essendo il luogo forte, e gli uomini fedeli colla notizia della ribellione di Bibbiena, non potette far altro. Ed oltre a questo vi si trovò il Giannantonio, il quale combattendo in sulla porta vi fu ferito. Attesero dipoi gl'inimici ad insignorirsi di quelli luoghi piccoli intorno a Bibbiena.

Il divorzio di Francia fu fondato in su quattro cose. Prima, che loro erano in secondo grado; la seconda, che il re Luigi padre della Giovanna moglie del re lo aveva levato al sacro fonte; la terza, che *fuerat matrimonium coactum*, nè mai era stato consumato *per copulam carnalem*; la quarta, che lei era contrafatta *utrinque gibbosa*, e sterile, e la cognizione, *si vera essent*, di queste cose, fu commessa alli prenominati, i quali la citarono, e dipoi giudicarono *tamquam non legitimum, nec sancitum matrimonium esse solvendum ob prædictas causas*, ed il Papa per suo breve referendosi a tal giudizio *concessit solutionem fieri, & permissionem alterius matrimonii*, e questa dispensa la dette a Valenza, quando andò

in Francia senza che altri lo sapesse, con ordine che la vendessi cara a quel re, e non prima che fusse soddisfatto della moglie, e degli altri suoi desiderj. E mentre che queste cose si agitavano, seppe il re dal vescovo di Sezza, il quale per avere rivelata tal cosa ne morì per ordine di Valenza, che la dispensa vi era, e così senza averla vista o avuta consumò il matrimonio colla regina vecchia del re Carlo, e le altre cose si assettarono poi a bell'agio. La lite finì d'accordo, perchè la moglie persuasa da Bourbon, cioè da madama sua sorella, *sponte* cedè alla lite, cioè non rispose, ed il re gli promise la ducea di Berrì con trentamila franchi, ed a madama di Bourbon promise che la figliuola sarebbe regina di Francia, e così lei suocera di re con dare la figlia ad Angolem.

Anno 1498

I Viniziani a pochi dì di novembre conosciuto quanto difficile impresa avessino alle mani e di quanta spesa, cominciarono a Milano dall' oratore loro all' oratore nostro, ed a Ferrara al duca ad insussurrare, e muovere partiti d'accordo, forse ancora volendosi nettare di queste brighe, per essere più espediti nelle cose di Francia. *Quomo-*

Anno *documque sit*, difficoltà di danari mostrarono, ed infatti il marzo seguente tre de' principali Banchi andaronsi dietro a questa spesa. E pesando la spesa anche a noi e al duca si tenne la pratica, e mandossi a Ferrara messer Alessandro Strozzi, donde poi ne seguì la mandata de' due oratori a Venezia.

1498

Invitati i Viniziani dai favori e prosperi successi di Casentino vi mandarono al continovo nuove genti, inmodochè vi ebbero settecento uomini d'arme, e meglio che seimila fanti, ed il conte di Pitigliano venne a Castel d'Elci quasi *in subsidiis*. In Bibbiena si fermò il duca di Urbino con messer Piero Marcello Provveditore Veneto, e quel luogo era la sede della guerra. Presero da Poppi, Romena, Pratovecchio, e Camaldoli ogni cosa. Poppi non furono a tempo, a Romena non andorono, Pratovecchio soccorse il capitano nostro, che appunto quel dì che e' vi venivano a campo le genti Vitellesche, erano già colle bandiere sopra quei monti. Camaldoli lo difese l'abate Basilio, *cujus fuit summa manus in bello, & amor & fides in patriam*. Per questi noi fummo costretti levare da Pisa, e di Val

di Serchio il capitano, e tutto lo sforzo delle genti nostre, che fu circa a dì sei di novembre, e lui partì munito ben Vico, e Librafatta, e fatto il bastione della Verrucola.

Anno 1498

Si era in questi tempi mosso dal Papa e da noi per sturbare l'accordo de' Viniziani con il re, che era molto non appuntassi prima con loro, che avessimo depositata Pisa in mano sua per restituircela, ed il re sollecitò assai questa parte, e noi ci risolvemmo tanto male per essere avviluppati nelle cose di Milano, ed essere qui (che altri odiava i Francesi, o desiderava Milano) che si dava spazio a' Viniziani di concludere con il re, e mostrare al duca che non aveva altra via di salute, che posarli con noi, e questa cosa lo sollecitò tanto, che persuase, anzi forzò noi allo accordo con Venezia, e nondimeno si rimase nel medesimo pericolo.

Dubitossi di Arezzo in questi tempi, ed anche vi fu trovato uno che trattava una pratica, ed impiccato, e per questo poichè il capitano fu in Casentino, vi si mandò il conte Ranuccio ed il Fracassa colla gente ducale, ed anche serviva, che gl' inimici

Anno per quella via non si potevano gittare in Val-
1498 darno, come fu qualche volta il disegno loro.

Venendo la gente ducale di Romagna in Toscana (colla quale erano Fracassa e Curazolo) Curazolo rimase malato a Furlì con madonna, con qualche gente per rispetto di qualche sua sicurtà, e Fracassa venne ad Arezzo.

Una delle grossissime cause, anzi la principale ed unica di fare traboccare il Papa alla corte Francese fu il desiderio suo di dare stato e moglie al Valentinese, al quale non trovava in Italia chi potessi, rispetto al gran concetto suo, nè anche chi volessi, e fra gli altri il re Federigo, il quale non li volle mai consentire nè madama Carlotta, nè credette con parte di quel regno poterli soddisfare. E però disperato di ognuno si volse infra noi, ed i tempi lo servirono bene, perchè trovò un re, che per separarsi dalla moglie vecchia li prometteva e dava più che verun altro.

E per avere compagnìa in Italia, volle che noi avessimo a stare di necessità con lui, e però mosse in Francia essere bene trarne Pisa di mano de' Viniziani, e depo-

sitarla in sua mano, e noi all'incontro eravamo contenti depositarla in mano del re, e così in confusione di varj partiti, e diversità di pareri per amare una parte della città le cose Francesi, l'altra no, si prese questa occasione di riaverla; ora proponendo che là si depositasse in mano del collegio de' cardinali, ed ora praticando di qua col duca di Ferrara. Ma di tutto era cagione il volere tenersi molti con Milano, non si accorgendo che e' rovinava, e così non si concluse nè questo nè altro con Francia, e dettesi agio a' Viniziani di fare tutto quello che e' vollero, e di calunniarci, che fussimo con Milano, il che era, e nasceva dalle cagioni predette, e dall' odio che si aveva contro a' Francesi per la memoria delle cose passate, ed anche perchè essendo implicati con Milano in questa impresa di Pisa e di Casentino, e servendoci da lui e di gente e di danari, si aveva paura di pericolo, e vergogna d'ingratitudine a lasciarlo, e così a poco a poco periva ogni cosa. La sentenza della dissoluzione del matrimonio si dette a dì venti di ottobre millequattrocento novantaotto.

Anno 1498

Valenza nello arrivare suo in corte, che

Anno 1498 fu circa a' diciotto d'ottobre, dette il cappello a Roano.

In questi tempi si mandò a Milano il vescovo di Volterra procurato da questi, che pensavano alla conservazione di Milano, e per l'importanza delle pratiche di Ferrara, che tutte giravano quivi.

Era al continuo molto riscaldato il re di Francia dal Papa di concludere co' Viniziani, in modo che questa colle altre cagioni ve lo spinsero.

E la paura che ne ebbe Milano, e una vana speranza, che ci riprese di ritrarre i Viniziani da quelle pratiche, lo volsero a formare noi all'accordo, i quali vi speravamo più che non si conveniva, e loro col praticarlo, e concluderlo di qua levarono questo maneggio al re, che voleva Pisa in mano, guadagnarono reputazione, uscironsi di Pisa con onore, e acquistaronsi un' azione contro di cento ottantamila ducati, e toccò loro avere questo beneficio, poichè gli erano rotti in Casentino, dove in più volte, e in diversi tempi a Stia, a Monte Mignaio, Montalone, Maronaio furono loro svaligiati meglio che tremila cavalli, ed in somma in ultimo non restò loro, se non

Bibbiena, la quale anche non avriano potuto tenere, se quelli nostri soldati si fussino portati meglio, ed avessino voluto terminare la guerra. E stando così venne il conte di Pitigliano a Castel d' Elci, e non si ardì mai a parlare, ed erano in modo assediati, che avevano a mandare fanti con cinquanta libbre di farina addosso alla Vernia, e Bibbiena, ed un dì alla Cava al Vellano furono rotte molte di queste loro fanterìe, ed una gran carovana di farine, e danari mandati per la gente. Stette Pagolo Vitelli prima a Poppi di molti dì; dipoi avendo cavati gl' inimici di quei luoghi se ne andò alla Pieve a San Stefano per tenere questi di qua assediati, e farsi incontro a chi veniva. Fu guerra aspra e difficile in mezzo del verno, e in sulle montagne, e certamente se si aveva pazienza, e Milano tanto non si fusse precipitato, e noi qui fatto qualche provvisione più di danari, la guerra si finiva onorevolmente, ed infra noi Pisa si sarebbe depositata in mano del re, perchè i Viniziani oltre all' essere stracchi di questa guerra avevano il Turco a Lepanto con grossa armata, ed erano forzati prepararsi alla guerra di Milano, alla quale non

Anno 1498

Anno 1498 potevano supplire, essendo implicati in questa.

Ed oltre all'altre cagioni che impedirono e ritardarono noi a depositare Pisa in mano del re, e seguire la pratica di Ferrara, era che Milano non voleva che noi la riavessimo per questa via, intendendo che per questo noi avevamo ad essere Francesi, e così lui rimanere con i Viniziani inimici e senza noi.

Furono in queste guerre di Casentino presi molti soldati gentiluomini, e tragli altri un Gio. Conrado nipote dell' Alviano.

San Piero in Vincola grandemente favorì la pratica de' Viniziani con il re, il Papa, il Triulzio, il sig. Constanzo, ed infiniti altri Italiani, che vi erano, reputandosi l' amicizia di quella Signorìa utile, e promettendo gran cose.

Circa a dì quattordici di febbrajo il duca di Urbino si escì di Bibbiena con salvocondotto de' Vitelli, ma con consenso del commissario, che era Piero Gio. de' Ricasoli. Fu cosa di momento e nella quale fu opinione, che il duca di Milano vi avessi prestato o ordine o consenso.

Una volta noi dormimmo in questa cosa Anno colla fante ed al fuoco, e qui ne fu tenuto 1498 gran conto, e fu causa che mai si potè fare provvisione di nulla.

Adì nove febbrajo in Arges fu conclusa la pace ed accordo tra il re ed i Viniziani. I capitoli particolari non si seppero mai, se non perquanto hanno mostro poi gli effetti.

Andati che furono gli oratori a Venezia, cioè Pagolo, Alessandro Soderini, e Gio. Batista Ridolfi (quali si vuol vedere quando partirono, e con che commissione) non restò mai il duca di Milano e con lusinghe e con minacce, che il compromesso si fece, e poi per soddisfazione a quella Signorìa non si curò si tagliasse in sul nostro, ed il duca di Ferrara per piacere all'uno ed all' altro fece il mannerino.

Erano quattro cose quelle, in sulle quali i Viniziani si appuntarono, e chiederono in favore de' Pisani: la giurisdizione della città, o che almeno la criminale non fusse in mano nostra; le fortezze restassero a' Pisani; la spesa tutta per loro che noi la pagassimo, e l' entrata di Pisa, cioè gabelle ed altro fussero de' Pisani, benchè pria chiedes-

Anno sino ancora Livorno. Finalmente si risol-
1499 verono in quello, che appare per il Lodo
dato.

Adì tre di marzo fu fatto il compromesso, e a dì sei di aprile fu dato il lodo, ed i Viniziani, cioè la moltitudine de' cittadini molto reclamarono, parendo loro mero assai di quello che si avevano, poichè era il rimanere Pisa libera nel contado, e loro sotto qualche nome vi potessino tenere gente. Ma a pochi condussono quello che ei vollero.

Vuolsi in questi tempi narrare la gran passione, ch'era ne' cittadini, chi in favorire i Vitelli, ed altri i Marcianeschi.

Milano condescese all'accordo gravandoli la spesa e il timore di Francia, e noi esclusi dallo avere il re a volere Pisa in mano, visto concluso l'accordo con i Viniziani senza questo capitolo della deposizione di Pisa in mano del re, e gravati dalla spesa, disperati per il successo delle cose passate, e non sperando soli disuniti tra noi potere fare molto, e massime che dal re di Francia non si poteva sperare altro, che una sospensione d'arme con i Viniziani, ed anche questo era dubbio.

Il Turco in questo tempo armava forte, ed i Viniziani ne stavano con sospetti, ed armarono ancora loro, e fecero capitano generale di mare messer Antonio Grimano, il quale poi ne capitò male. Anno 1499

Dato e ratificato il lodo, Milano mandò messer Visconte a Pisa per dimesticarli, e condurli ad accettare il lodo, ed il simile fece Ferrara, che ordinò venisse qui un messer Ettore Bellingerio, e tutti a due qui provavano a pigliare commissione, e ordine di noi del procedere loro in Pisa. Non fu consentito qui che il Ferrarese vi andassi. Tal dichiarazione fu fatta a dì sette di aprile il dì dopo la data del lodo, e nacque che per lui il duca di Ferrara fece intendere avere a Venezia fatto certe addizioni e dichiarazioni al lodo dato, le quali dispiacquero qui grandemente. La copia ne è in filza, e se prima la brigata si doleva di quel giudizio, molto più se ne doleva poi. E nondimeno lui le aveva fatte per soddisfare a quei Viniziani, che inclinavano all' accordo, e sparlavano di lui, e dovette questo servire a quietarli, perchè non erano di valore nessuno.

Fecesi in que' tempi ogni diligenza per

Anno 1499 deviare il Papa dalle cose Francesi, e lui simulando intratteneva ogni pratica, e vennesi infino a fare i capitoli di lega fra Milano, Napoli, la Chiesa, e noi, quali sono in filza.

Non andò anche messer Visconte a Pisa, e fu negata l'andata sua di qui, con dire sarìa meglio che vi andassi d'altronde, perchè partendo da Firenze si toglieva lui stesso fede; ed anche essendo della qualità che era, si dava reputazione a' Pisani, ed occasione di vendere meglio la mercanzía loro con il Papa, ed Orsini, i quali avevano già richiesto, che gli pigliassino in protezione.

Dopo la partita delle genti inimiche da Pisa, per il commissario del Ponte ad Era fu protestato a' Pisani, che infra sei dì dovessero rispondere, se volevano stare al lodo dato, ed osservarlo; altrimenti poi si procederebbe, ed essendo messer Visconte a Lucca gli mandarono oratori, e gli offersero la città per il duca, al quale volevano mandare oratori, dolendosi di certe navi arse in foce d'Arno, e chiedevano la proroga di quelli dì per più tempo.

Adì quattro di maggio mille quattrocento novantanove il Valentino tolse per donna

la figlia d'Alibret, e lui dette la dote a lui, perchè si obbligò spendere centomila fiorini in uno stato in quel regno per provvista di lui, e fare cardinale il fratello, benchè a questo fussi gran difficultà, perchè il Valentino diceva non avere commissione di farlo, e finalmente bisognò, che il re promettessi lui a quelli di Alibret, che il Papa lo farebbe.

Anno 1439

In questi tempi, cioè circa le calende di maggio, deliberati i Pisani fare della ribellione mandarono a Siena in specie, ed in ogni altro luogo, donde potessino sperare favore, e rassettarono e fortificarono la terra in modo di difenderla.

Vuolsi vedere che in questi tempi, cioè verso il fine di aprile, si ruinarono le mura di Bibbiena per memoria della ribellione loro. Fallirono a Venezia e' Lippomani ed i Garzoni, ed i Pisani balenarono.

Fessi di maggio di questo anno nuova riforma di ufficj, la quale si rivolse in dare, ed in specie circa l'ufficio de' Dieci, alcuni ordini.

Uscite che furono le genti di Bibbiena, Milano caricava Venezia, che attendevano a mantenere loro e forze e speranze; e Ve-

Anno 1499 nezia Milano, che per lui mancava di affrettare le cose di Pisa, e così noi eravamo aggirati oltre alla incostanza nostra e mala contentezza, che avevano arrecato questi tempi.

In questo tempo non si fecero più i Dieci, e nella riforma degli ufficj si ordinò, che e' non si potessino fare più, se non precedeva la deliberazione del consiglio degli Ottanta per i tre quarti.

Stando le cose in questi termini, e perseverando i Pisani nella ostinazione loro, e parendo ogni cosa chiara, e presupponendo ogni impedimento avere ad essere tardo, si fecero cavalcare i Vitelli in quel di Pisa, che dopo l'accordo fatto a Vinegia si erano dalla Pieve a S. Stefano ritirati a casa, ed ordinaronsi tutte le altre genti d'arme per la espugnazione di Cascina, come seguì dipoi di giugno *immediate*. In questo mezzo le cose Francesi contro a Milano riscaldavano forte, ed erano partite per Asti quattrocento dieci lance Francesi, ed il Triulzio in nome del re aveva disdetta certa tregua con i Genovesi fatta a sua istanza, ed il re si preparava per essere a Lione, e non si dubitava più dell'impresa, ancorachè

i Viniziani con ogni arte la dissimulassero. E per questo Milano vedutosi in pericolo strigneva assai noi a volere essere seco, ed obbligarci alla sua difesa, e per potere chiedere a noi il fatto suo, non solo aveva caro di essere richiesto da noi per le cose di Pisa, ma offeriva e largheggiava, ed intromettevasi per tentare ogni via di accordo con i Pisani e poi colle arme. Dall'altro canto noi ci trovammo in termini, che non potevamo congiungerci seco perchè si vedeva rovinato, e nella città era diversità di parere, che impediva ogni deliberazione di qua o di là, e molto meno si poteva esasperarlo con negarsi ec. perchè in questo anche era pericolo, che disperato non attraversassi le cose di Pisa, le quali erano facili a turbarsi, e difficultarsi con molto meno ingegno, e forze, che non erano nel duca, il quale instava, ed adiravasi con rimproverare i benefizj passati, e minacciare in futuro, le quali due cose facevano qui gran confusione, vergognandosene molti, e molti temendone. Quel che lui voleva, erano trecento uomini d'arme, e duemila fanti. Però era gran fastidio a maneggiarsi in questa cosa, e stavasi con una grande

Anno 1499

Anno 1499 angustia in temporeggiare e Milano e Francia, donde ancora veniva fuoco che ci risolvessimo contro a Milano; e chiedevano cinquecento uomini d'arme, e tremila fanti, ed a tutti si rispondeva, non potere dichiararsi rispetto all'impresa di Pisa e a ognuno si prometteva, guadagnata ch' ella fussi, per esser seco. In somma questa sospensione fu causa, che e' non si servì nè a Dio nè al Diavolo, e con i Francesi se ne ebbe un mal grado; e fu cosa pericolosa, perchè ad ogni modo essi avevano pensato con quella vittoria aver guadagnato qualunque non era stato con loro, ed il re lo ebbe a dire in certo ragionamento, *à cette heure tout est gagné*.

NATURE DI UOMINI FIORENTINI.

PIERO DI GINO CAPPONI.

Così morì Piero Capponi, uomo assai riputato per le virtù dell'avolo e bisavolo suo, la opinione delle quali spenta nel padre si aveva con l'animo e con la eloquenza racquistata, delle quali due qualità assai si prevaleva. Fu nondimeno vario nelle sue azioni, intantochè parlando di lui Lorenzo de' Medici disse, che Piero gli pareva quando il padre e quando l'avolo. Non ebbe la fortuna manco varia che l'ingegno, perchè da quella in ogni qualità di governo fu in varj modi ora sollevato, ora depresso. Puossi dargli infra le altre questa laude, ch' egli solo reggesse quello, che tutti gli altri cittadini aveano abbandonato, quando in sulla fronte del re stracciò quelli capitoli che toglievano la libertà alla patria sua, nè lo sbigottì l'insolenza e poten-

za de' Francesi, nè la viltà de' suoi, e solo per lui stette che Firenze non vivesse serva de' Francesi, come per Cammillo che Roma non vivesse ricomperata da quelli.

ANTONIO GIACOMINI

Quando fu eletto Commissario al primo guasto.

Costui in sua puerizia per le parti di messer Luca, e di Piero de' Medici vecchio, fu confinato con suo padre fuori della città, e ridottosi a una sua villa, il padre lo mandò a Pisa a faccende di mercatare, nelle quali tutta la nobiltà di Firenze si esercita, come in cosa più utile e più reputata nella patria loro; dove non stette molto, perchè avendo volto l'animo a maggior fortuna, si ridusse a stare per le corti de' principi, e con il signor Roberto da Sanseverino, allora primo capitano in Italia, consumò parte della sua gioventù. Era tornato poco avanti al mille quattrocento novantaquattro in Firenze, e come uomo virtuoso fu con il mezzo di Francesco Valori primamente mostro alle azioni pubbliche; e nelle prime commissioni gli furono dati tutti quelli onori dentro e fuori, de' qua-

li secondo la età si venera qualunque onesto cittadino. Era Antonio delle cose della guerra innanzi a tutti gli altri cittadini Fiorentini peritissimo, cauto nel pigliare i partiti, animoso nell'eseguirgli, nimico de' tristi e poltroni, amatore e premiatore de' buoni e valenti uomini, severo nel servare la maestà pubblica, e quello che è mirabile e raro, liberalissimo del suo, ed astinentissimo dà quel d'altri. Nè quando era al governo di un esercito o di una provincia voleva dai suoi subietti altro che la ubbidienza, nè de' disubbidienti aveva alcuna pietà. Privato era senza parte e senza ambizione alcuna; quando pubblico, era solo desideroso della gloria della città, e laude sua; le quali sue qualità fecero in brieve tempo che il popolo di Firenze non credeva sotto altro governo potere o espugnare i nimici, o difendersi da quelli; nè veruna cosa forte, animosa, o pericolosa era conceduta ad altri che a lui, nè altri più volentieri l'accettava. Donde non solo crebbe il suo nome in Firenze, ma in tutta Toscana; e così Antonio, incognito prima ed oscuro, acquistò reputazione in quella città, dove tutti gli altri chiari e riputati cittadini l'avevano perduta.

DI MESSER COSIMO DE' PAZZI E MESSER FRANCESCO PEPI

Fatti oratori all' Imperatore.

Furono eletti oratori messer Cosimo dei Pazzi vescovo di Arezzo, e messer Francesco Pepi Jureconsulto, uomini oltre all' essere nobili, graduati e prudenti, in chi il nuovo stato assai confidava, per aver renduto all'uno la patría, all'altro lo stato, e di schietto causidico averlo chiamato a quel governo che in un vivere libero per le sue virtù non gli poteva esser negato.

DI FRANCESCO VALORI.

Ebbe Francesco Valori questo fine indegno della vita e della bontà sua, perchè verun cittadino ebbe mai la patria sua che desiderasse più il bene di quella che lui, nè che ne fusse tanto e con meno rispetti difensore; il che perchè non è conosciuto da molti, lo fece odiare da molti, donde gli suoi nimici particolari presero animo di ammazzarlo. E dell'

animo e mente sua buona ne fa fede lo avere avuto sempre governo, ed essere morto povero; dimodochè gli suoi nipoti rifiutarono la sua eredità fanno fede non essere mai stato cagione nè principio di alcuna innovazione, ma fermo difensore degli stati presenti della città; nè per lui mancò che lo stato de' Medici non stesse, il quale dopo alla morte di Lorenzo difese contro alli detrattori di quello; nè per lui stette che lo stato libero non si fermasse, e tutte quelle sicurtà ed ordini, che gli ha, si possono riconoscere dall'animo e ostinazione sua.

LA VITA

DI

CASTRUCCIO CASTRACANI

DA LUCCA

MANDATA

A ZANOBI BUONDELMONTI, ED A LUIGI ALAMANNI.

E pare, Zanobi e Luigi carissimi, a quelli che la considerano cosa maravigliosa, che tutti coloro o la maggior parte d'essi, che hanno in questo mondo operato grandissime cose, e tra gli altri della loro età siano stati eccellenti, abbiano avuto il principio e nascimento loro basso ed oscuro, ovvero dalla fortuna fuora di ogni modo travagliato; perchè tutti o e' sono stati esposti alle fiere, o eglino hanno avuto sì vile padre, che vergognatisi di quello si sono fatti figliuoli di Giove, o di qualche altro Dio. Quali sieno stati questi, sendone a ciascuno noti molti, sarebbe cosa a replicare fastidiosa, e poco accetta a chi leggesse; perciò come superflua la pospor-

remo. Credo bene che questo nasca, che volendo la fortuna dimostrare al mondo d'essere quella che faccia gli uomini grandi, e non la prudenza, comincia a dimostrare le sue forze in tempo che la prudenza non ci possa avere alcuna parte; anzi da lei si abbia a riconoscere il tutto. Fu adunque Castruccio Castraçani da Lucca uno di quelli, il quale secondo i tempi ne'quali visse, e la città donde nacque, fece cose grandissime, e come gli altri non ebbe più felice, nè più noto nascimento, come nel ragionare del corso della sua vita s'intenderà, la quale mi è parso ridurre alla memoria degli uomini, parendomi aver trovato in essa molte cose e quanto alla virtù e quanto alla fortuna di grandissimo esempio. E mi è parso indrizzarla a voi, come a quelli che più che altri uomini che io conosca, delle azioni virtuose vi dilettate.

Dico adunque che la famiglia de'Castracani è connumerata tra le famiglie nobili della città di Lucca, ancora ch'ella sia in questi tempi, secondo l'ordine di tutte le mondane cose, mancata. Di questa nacque già un Antonio, che diventato religioso fu calonaco di San Michele di Lucca, ed in segno di onore era chiamato messer Antonio. Non aveva co-

stui altri che una sorella, la quale maritò già a Buonaccorso Cenami; ma sendo Buonaccorso morto, ed essa rimasta vedova, si ridusse a stare col fratello con animo di non più rimaritarsi. Aveva messer Antonio dietro alla casa ch'egli abitava una vigna, in la quale, per aver ai confini di molti orti, da molte parti e senza molta difficoltà vi si poteva entrare. Occorse che andando una mattina poco poi levata di sole madonna Dianora (che così si chiamava la sirocchia di messer Antonio) a spasso per la vigna, cogliendo, secondo il costume delle donne, certe erbe per farne certi condimenti, sentì frascheggiare sotto una vite tra i pampini, e rivolti verso quella parte gli occhi sentì come piagnere. Ondechè tiratasi verso quel romore, scoperse le mani ed il viso d'un bambino, che rinvolto nelle foglie pareva che ajuto le domandasse. Talchè essa parte maravigliata, parte sbigottita, ripiena di compassione e di stupore lo ricolse, e portato a casa, e lavatolo, e rinvoltolo in panni bianchi, come si costuma, lo presentò alla tornata in casa a messer Antonio. Il quale udendo il caso, e vedendo il fanciullo, non meno si riempiè di maraviglia e di pietade, che si fusse ripiena la donna.

E consigliatisi tra loro, quale partito dovessero pigliare, deliberarono allevarlo, sendo esso prete, e quella non avendo figliuoli. Presa adunque in casa una nutrice, con quello amore che se loro figliuolo fusse, lo nutricorno. Ed avendolo fatto battezzare, per il nome di Castruccio loro padre lo nominarono. Cresceva in Castruccio con gli anni la grazia, ed in ogni cosa dimostrava ingegno e prudenza, e presto secondo l'età imparò quelle cose, a che da messer Antonio era indirizzato; il quale disegnando di farlo sacerdote, e con il tempo rinunziarli il calonacato, ed altri suoi benefizj, secondo tale fine lo ammaestrava, ma aveva trovato suggetto all'animo sacerdotale al tutto disforme. Perchè come prima Castruccio pervenne all'età di quattordici anni, e che incominciò a pigliare un poco di animo sopra messer Antonio e madonna Dianora, e non gli temer punto, lasciati i libri ecclesiastici da parte, cominciò a trattare l'armi, nè di altro si dilettava che o di maneggiare quelle, o con gli altri suoi eguali correre, saltare, fare alle braccia, e simili esercizj; dov' ei mostrava virtù di animo e di corpo grandissima, e di lunga tutti gli altri della sua età superava. E se pure ei leggeva alcuna

volta, altre lezioni non gli piacevano, che quelle che di guerre o di cose fatte da grandissimi uomini ragionassino. Per la qual cosa messer Antonio ne riportava dolore e noja inestimabile.

Era nella città di Lucca un gentiluomo della famiglia de' Guinigi, chiamato messer Francesco, il quale per ricchezza, per grazia, e per virtù passava di lunga tutti gli altri Lucchesi, l'esercizio del quale era la guerra, e sotto i Visconti di Milano aveva lungamente militat ; e perchè Ghibellino era, sopra tutti gli altri che quella parte in Lucca seguitavano era stimato. Costui trovandosi in Lucca, e ragunandosi sera e mattina con gli altri cittadini sotto la loggia del Podestà, la quale è in testa della piazza di S. Michele, che è la prima piazza di Lucca, vide più volte Castruccio con gli altri fanciulli della contrada, in quelli esercizj che io dico di sopra esercitarsi; e parendoli che oltre al superarli, egli avesse sopra di loro una autorità regia, e che quelli in certo modo lo amassino e riverissino, diventò sommamente desideroso d' intendere di suo essere. Di che sendo informato dai circostanti, si accese di maggior desiderio di averlo appresso, ed un giorno chia-

matolo, il domandò dove più volentieri starebbe o in casa di un gentiluomo che gl' insegnasse cavalcare e trattare armi, o in casa d'un prete, dove non si udisse mai altro che uffizj e messe. Conobbe messer Francesco quanto Castruccio si rallegrò, sentendo ricordare cavalli ed armi; pure stando un poco vergognoso, e dandoli animo messer Francesco a parlare, rispose: che quando piacesse al suo messere, che non potrebbe avere maggior piacere che lasciare gli studj del prete, e pigliare quelli del soldato. Piacque assai a messer Francesco la risposta, ed in brevissimi giorni operò tanto, che messer Antonio gliene concedette; a che lo spinse più che alcun' altra cosa la natura del fanciullo, giudicando non lo potere tenere molto tempo così.

Passato pertanto Castruccio di casa di messer Antonio Castracani calonaco in casa di messer Francesco Guinigi condottiero, è cosa straordinaria a pensare in quanto brevissimo tempo ei diventò pieno di tutte quelle virtù e costumi, che in un gentiluomo si richieggono. In prima ei si fece uno eccellente cavalcatore, perchè ogni ferocissimo cavallo con somma destrezza maneggiava, e nelle giostre e ne' torniamenti, ancora che giovinetto, era

più che alcun altro riguardevole; tantochè in ogni azione o forte o destra non trovava uomo che lo superasse. A che si aggiugnevano i costumi, dove si vedeva una modestia inestimabile, perchè mai non se gli vedeva fare atto, o sentivagli dire parola che dispiacesse, ed era riverente ai maggiori, modesto con gli eguali, e con gl'inferiori piacevole. Le quali cose lo facevano non solamente da tutta la famiglia di Guinigi, ma da tutta la città di Lucca amare. Occorse in quelli tempi, sendo già Castruccio di diciottó anni, che i Ghibellini furono cacciati dai Guelfi di Pavía, in favore de' quali fu mandato dai Visconti di Milano messer Francesco Guinigi, con il quale andò Castruccio, come quello che aveva il pondo di tutta la compagnía sua; nella quale espedizione Castruccio dette tanti saggj di se di prudenza e d'animo, che niuno che in quella impresa si trovasse, ne acquistò grazia appresso di qualunque, quanta ne riportò egli, e non solo il nome suo in Pavía, ma in tutta la Lombardía diventò grande ed onorato.

Tornato adunque in Lucca Castruccio, assai più stimato che al partire suo non era, non mancava in quanto a lui era possibile di farsi

amici, osservando tutti quelli modi, che a guadagnarsi uomini sono necessarj. Ma sendo venuto messer Francesco Guinigi a morte, ed avendo lasciato un suo figliuolo di età di anni tredici chiamato Pagolo, lasciò tutore e governatore de' suoi beni Castruccio, avendolo innanzi al morire fatto venire a se, e pregatolo che fusse contento allevare il suo figliuolo con quella fede che era stato allevato egli, e quelli meriti che non aveva potuto rendere al padre, rendesse al figliuolo. Morto pertanto messer Francesco Guinigi, e rimasto Castruccio governatore e tutore di Pagolo, accrebbe tanto in riputazione e potenza, che quella grazia che soleva avere in Lucca, si convertì parte in invidia, talmentechè molti come uomo sospetto, e che avesse l'animo tirannico lo calunniavano; tra i quali il primo era messer Giorgio degli Opizi, capo della parte Guelfa. Costui sperando per la morte di messer Francesco rimanere come principe di Lucca, gli pareva che Castruccio sendo rimasto in quel governo, per la grazia che gli davano le sue qualità, gliene avesse tolta ogni occasione, e per questo andava seminando cose che gli togliessino grazia, di che Castruccio prese prima sdegno, al quale poco

dipoi si aggiunse il sospetto, perchè pensava che messer Giorgio non poserebbe mai di metterlo in disgrazia al vicario del re Ruberto di Napoli, che lo farebbe cacciare di Lucca.

Era signor di Pisa in quel tempo Uguccione della Faggiola d'Arezzo, il quale prima era stato eletto da' Pisani loro capitano, dipoi se n'era fatto signore; appresso Uguccione si trovavano alcuni fuorusciti Lucchesi della parte Ghibellina, con i quali Castruccio tenne pratica di rimetterli con lo ajuto di Uguccione, e comunicò ancora questo suo disegno con i suoi amici di dentro, i quali non potevano sopportare la potenza degli Opizi. Dato pertanto ordine a quello che dovevano fare, Castruccio cautamente affortificò la torre degli Onesti, e quella riempiè di munizione e di molta vettovaglia, per potere bisognando mantenersi in quella qualche giorno; e venuta la notte che si era composto con Uguccione, dette il segno a quello, il quale era sceso nel piano con di molta gente tra i monti e Lucca; e veduto il segno si accostò alla porta S. Piero, e mise fuoco nell'antiporto. Castruccio dall'altra parte levò il romore, chiamando il popolo all'arme, e sforzò la porta dalla

parte di dentro. Talchè entrato Uguccione e le sue genti, corsono la terra, e ammazzarono messer Giorgio con tutti quelli della sua famiglia, e con molti altri suoi amici e partigiani, ed il governatore cacciarono, e lo stato della città si riformò secondo che ad Uguccione piacque, con grandissimo danno di quella, perchè si trova che più di cento famiglie furono cacciate allora di Lucca. Quelle che fuggirono, una parte ne andò a Firenze, un' altra a Pistoja; le quali città erano rotte da parte Guelfa, e per queste venivano ad essere inimiche ad Uguccione ed a' Lucchesi.

E parendo a' Fiorentini ed altri Guelfi, che la parte Ghibellina avesse preso in Toscana troppa autorità, convennono insieme di rimettere i fuorusciti Lucchesi, e fatto un grosso esercito ne vennono in Val di Nievole, e occupato Montecatini, di quivi ne andarono a campo a Montecarlo per avere libero il passo di Lucca. Pertanto Uguccione ragunata assai gente Pisana e Lucchese, e dipiù molti cavalli Tedeschi che trasse di Lombardía, andò a trovare il campo de' Fiorentini; il quale sentendo venire i nimici, si era partito da Montecarlo, e postosi tra Montecatini e Pescia, ed Uguccione si mise sotto Montecarlo

propinquo a' nimici a due miglia, dove qualche giorno tra i cavalli dell' uno e dell' altro esercito si fece alcuna leggiera zuffa; perchè sendo ammalato Uguccione, i Pisani e i Lucchesi si fuggivano di fare la giornata con li nimici. Ma sendo Uguccione aggravato nel male, si ritirò per curarsi a Montecarlo, e lasciò a Castruccio la cura dello esercito. La quale cosa fu la rovina de' Guelfi; perchè questi presono animo, parendo loro che lo esercito nimico fusse rimasto senza capitano. Il che Castruccio conobbe, e attese per alcuni giorni ad accrescere in loro questa opinione, mostrando di temere, non lasciando uscire alcuno delle munizioni del campo; e dall' altra parte i Guelfi quanto più vedevano questo timore, tanto più diventavano insolenti, e ciascun giorno ordinati alla zuffa si presentavano all' esercito di Castruccio. Il quale parendoli avere dato loro assai animo, e conosciuto l' ordine loro, deliberò fare la giornata con quelli; e prima con le parole fermò l' animo de' suoi soldati, e mostrò loro la vittoria certa, quando volessino ubbidire agli ordini suoi. Aveva Castruccio veduto come li nimici avevano messe tutte le loro forze nel mezzo delle schiere, e le genti più deboli nelle cor-

nà di quelle; ondechè esso fece il contrario, perchè mise nelle corna del suo esercito la più valorosa gente avesse, e nel mezzo quella di meno stima. E uscito de' suoi alloggiamenti con questo ordine, come prima venne alla vista dell'esercito nimico, il quale insolentemente, secondo l'uso, lo veniva a trovare, comandò che le squadre del mezzo andassero adagio, e quelle delle corna con prestezza si movessino. Tantochè quando venne alle mani con i nimici, le corna sole dell'uno e dell'altro esercito combattevano, e le schiere del mezzo si posavano; perchè le genti di mezzo di Castruccio erano rimaste tanto indietro, che quelle di mezzo degli nimici non le aggiugnevano, e così venivano le più gagliarde genti di Castruccio a combattere con le più deboli degli nimici, e le più gagliarde loro si posavano, senza potere offendere quelli avevano allo incontro, o dare alcuno ajuto a' suoi. Talchè senza molta difficoltà i nimici dall'uno e dall'altro corno si misono in volta, e quelli di mezzo ancora vedendosi nudati dai fianchi de' suoi, senza aver potuto mostrare alcuna loro virtù si fuggivano. Fu la rotta e la uccisione grande, perchè vi furono morti meglio che diecimila uomini con molti capo-

rali e grandi cavalieri di tutta Toscana di parte Guelfa, e di più molti principi ch' erano venuti in loro favore, come furono Piero fratello del re Ruberto, e Carlo suo nipote, e Filippo signore di Taranto; e della parte di Castruccio non aggiunsono a trecento, tra' quali morì Francesco figliuolo di Uguccione, il quale giovinetto e volontieroso nel primo assalto fu morto.

Fece questa rotta al tutto grande il nome di Castruccio, intantochè ad Uguccione entrò tanta gelosìa e sospetto dello stato suo, che non mai pensava se non come lo potesse spegnere, parendogli che quella vittoria gli avesse non dato, ma tolto l' imperio. E stando in questo pensiero, aspettando occasione onesta di mandarlo ad effetto, occorse che fu morto Pier' Agnolo Micheli, in Lucca uomo qualificato e di grande stimazione, l' ucciditore del quale si rifuggì in casa di Castruccio; dove andando i sergenti del capitano per prenderlo, furono da Castruccio ributtati, intantochè l' omicida mediante gli ajuti suoi si salvò. La qual cosa sentendo Uguccione, che allora si trovava a Pisa, e parendoli avere giusta cagione a punirlo, chiamò Neri suo figliuolo, al quale aveva già data la Signorìa di Lucca, e li commi-

se che sotto titolo di convitare Castruccio, lo prendesse e facesse morire. Dondechè Castruccio andando nel palazzo del signore domesticamente, non temendo di alcuna ingiuria, fu prima da Neri ritenuto a cena, e dipoi preso. E dubitando Neri che nel farlo morire senza alcuna giustificazione il popolo non si alterasse, lo serbò vivo, per intendere meglio da Uguccione, come gli paresse da governarsi. Il quale biasimando la tardità e viltà del figliuolo, per dare perfezione alla cosa, con quattrocento cavalli si uscì di Pisa per andare a Lucca, e non era ancora arrivato ai Bagni, che i Pisani presono l'armi, e uccisono il vicario di Uguccione, e gli altri di sua famiglia che erano restati in Pisa, e feciono lor signore il conte Gaddo della Gherardesca. Sentì Uguccione prima che arrivasse a Lucca l'accidente seguito in Pisa, nè gli parse di tornare indietro, acciocchè i Lucchesi con l'esempio de' Pisani non li serrassino ancora quelli le porte. Ma i Lucchesi sentendo i casi di Pisa, nonostante che Uguccione fusse venuto in Lucca, presa occasione della liberazione di Castruccio, cominciorno prima ne' circoli per le piazze a parlare senza rispetto, dipoi a fare tumulto, e da quello

venono all'armi, domandando che Castruccio fusse libero; tantochè Uguccione per timore di peggio lo trasse di prigione. Dondechè Castruccio subito ragunati suoi amici, con il favor del popolo fece impeto contro ad Uguccione, il quale vedendo non avere rimedio se ne fuggì con gli amici suoi, e ne andò in Lombardía a trovare i signori della Scala, dove poveramente morì.

Ma Castruccio di prigioniero diventato come principe di Lucca, operò con gli amici suoi e con il favore fresco del popolo in modo, che fu fatto capitano delle loro genti per un anno; il che ottenuto, per darsi riputazione della guerra disegnò di ricuperare ai Lucchesi molte terre, che si erano ribellate dopo la partita di Uguccione, e andò con il favore de' Pisani, con li quali si era collegato, a campo a Serezzana, e per ispugnarla fece sopra essa una bastía, la quale dipoi mutata dai Fiorentini si chiama oggi Serezzanello, e in tempo di due mesi prese la terra. Dipoi con questa riputazione occupò Massa, Carrara, e Lavenza, e in brevissimo tempo occupò tutta Lunigiana. E per serrare il passo che di Lombardía viene in Lunigiana, espugnò Pontremoli, e ne trasse messer Anastasio Pallavicini

che n'era signore. Tornato a Lucca con questa vittoria fu da tutto il popolo incontrato; nè parendo a Castruccio da differire il farsi principe, mediante Pazzino dal Poggio, Puccinello dal Portico, Francesco Boccansacchi, e Cecco Guinigi, allora di grande riputazione in Lucca, corrotto da lui, se ne fece signore, e solennemente e per deliberazione del popolo fu eletto principe. Era venuto in questo tempo in Italia Federigo di Baviera re de' Romani, per prendere la corona dell'imperio, il quale Castruccio si fece amico, e l' andò a trovare con cinquecento cavalli, e lasciò in Lucca suo luogotenente Pagolo Guinigi, del quale per la memoria del padre faceva quella stimazione che se fusse nato di lui. Fu ricevuto Castruccio da Federigo onoratamente e datoli molti privilegj, e lo fece suo luogotenente in Toscana. E perchè i Pisani avevano cacciato Gaddo della Gherardesca, e per paura di lui erano ricorsi a Federigo per ajuto, Federigo fece Castruccio signore di Pisa, e i Pisani per timore della parte Guelfa, e in particolare de' Fiorentini, lo accettarono.

Tornatosene pertanto Federigo nella Magna, e lasciato un governatore delle cose d'I-

talia a Roma, tutt'i Ghibellini Toscani e Lombardi, che seguivano le parti dell'imperio, si rifuggirono a Castruccio, e ciascuno gli prometteva l' imperio della sua patria, quando per suo mezzo vi rientrasse, tra i quali furno Matteo Guidi, Nardo Scolari, Lupo Uberti, Gerozzi, Nardi e Piero Buonaccorsi, tutti Ghibellini e fuorusciti Fiorentini. E disegnando Castruccio per il mezzo di costoro e con le forze sue farsi signore di tutta Toscana, per darsi più riputazione si accostò con messer Matteo Visconti principe di Milano, e ordinò tutta la città e il suo paese all'armi. E perchè Lucca aveva cinque porte, divise in cinque parti il contado, e quello armò e distribuì sotto capi e insegne; talchè in un subito metteva insieme ventimila uomini, senza quelli che gli potevano venire in ajuto da Pisa. Cinto adunque di queste forze, e di questi amici, accadè che messer Matteo Visconti fu assaltato dai Guelfi di Piacenza, i quali avevano cacciati i Ghibellini, in ajuto de' quali i Fiorentini e il re Ruberto avevano mandate le loro genti. Dondechè messer Matteo richiese Castruccio dovesse assaltare i Fiorentini, acciocchè quelli costretti a difendere le case loro, rivocassino le lo-

ro genti di Lombardía. Così Castruccio con assai gente assaltò il Valdarno, e occupò Fucecchio e San Miniato con grandissimo danno del paese, ondechè i Fiorentini per questa necessità rivocarono le loro genti; le quali a fatica erano tornate in Toscana, che Castruccio fu costretto da un'altra necessità tornare a Lucca.

Era in quella città la famiglia di Poggio potente per aver fatto non solamente grande Castruccio, ma principe, e non le parendo esser rimunerata secondo i suoi meriti, convenne con altre famiglie di Lucca di ribellare la città, e cacciare Castruccio. E presa una mattina occasione, corsono armati al luogotenente che Castruccio sopra la giustizia ivi teneva, e lo ammazzarono; e volendo seguisse di levare il popolo a romore, Stefano di Poggio, antico e pacifico uomo, il quale nella congiura non era intervenuto, si fè innanzi, e costrinse con l'autorità sua gli suoi a posare l'arme, offerendosi di essere mediatore tra loro e Castruccio a fare ottenere a quelli i desiderj loro. Posarono pertanto coloro l'armi, non con maggior prudenza che le avessero prese; perchè Castruccio sentita la novità seguita a Lucca, senza mettere tempo in

mezzo, con parte delle sue genti (lasciato Pagolo Guinigi capo del resto) se ne venne in Lucca. E trovato fuori di sua opinione posato il romore, parendoli avere più facilità di assicurarsi, dispose i suoi partigiani armati per tutt'i luoghi opportuni. Stefano di Poggio, parendoli che Castruccio dovesse avere obbligo seco, l'andò a trovare, e non pregò per se, perchè giudicava non avere di bisogno, ma per gli altri di casa, pregandolo che condonasse molte cose alla giovanezza, molte alla antica amicizia e obbligo che quello aveva con la loro casa: al quale Castruccio rispose gratamente, e lo confortò a stare di buono animo, mostrandogli avere più caro trovato posati i tumulti, che non aveva avuto per male la mossa di quelli; confortò Stefano a farli venire tutti a lui, dicendo che ringraziava Dio di avere avuto occasione di dimostrare la sua clemenza e liberalità. Venuti adunque sotto la fede di Stefano e di Castruccio, furono insieme con Stefano imprigionati e morti. Avevano in questo mezzo i Fiorentini ricuperato S. Miniato, ondechè a Castruccio parve di fermare quella guerra, parendoli infino che non si assicurava di Lucca, di non si poter discostare da casa. E fatto tentare i

Fiorentini di tregua, facilmente gli trovò disposti, per essere ancora quelli stracchi e desiderosi di fermare la spesa. Fecero adunque tregua per due anni, e che ciascuno possedesse quello che possedeva. Liberato pertanto Castruccio dalla guerra, per non incorrere più ne' pericoli ch'era incorso, prima sotto varj colori e cagioni spense tutti quelli in Lucca, che potessero per ambizione aspirare al principato, nè perdonò ad alcuno, privandoli della patria e della roba; e quelli che poteva avere nelle mani, della vita; affermando di avere conosciuto per isperienza, niuno di quelli poterli essere fedeli. E per più sua sicurtà fondò una fortezza in Lucca, e si servì della materia delle torri di coloro ch'egli aveva cacciati e morti.

Mentrechè Castruccio aveva posate l'armi con i Fiorentini, e che si affortificava in Lucca, non mancava di fare quelle cose che poteva senza manifesta guerra operare per fare maggiore la sua grandezza; e avendo desiderio grande di occupare Pistoja; parendoli quando ottenesse la possessione di quella città, di avere un piede in Firenze, si fece in varj modi tutta la montagna amica, e con le parti di Pistoja si governava in modo, che

ciascuna confidava in lui. Era allora quella città divisa, come fu sempre, in Bianchi e Neri. Capo de' Bianchi era Bastiano di Possente, de' Neri Jacopo da Gia, de' quali ciascuno teneva con Castruccio strettissime pratiche, e qualunque di loro desiderava cacciare l' altro, tantochè l'uno e l' altro dopo molti sospetti vennono all' armi. Jacopo si fece forte alla porta Fiorentina, Bastiano alla Lucchese, e confidando l' uno e l' altro più in Castruccio che nei Fiorentini, giudicandolo più espedito e più presto in su la guerra, mandarono a lui segretamente l' uno e l' altro per ajuti, e Castruccio all' uno ed all' altro gli promise, dicendo a Jacopo che verrebbe in persona, e a Bastiano che manderebbe Pagolo Guinigi suo allievo. E dato loro il tempo appunto, mandò Pagolo per la via di Pescia, ed esso a dirittura se n' andò a Pistoja, e in su la mezza notte, che così erano convenuti Castruccio e Pagolo, ciascuno fu a Pistoja, e l'uno e l' altro fu ricevuto come amico: tantochè entrati dentro, quando parve a Castruccio, fece il cenno a Pagolo, dopo il quale l' uno uccise Jacopo da Gia, e l' altro Bastiano di Possente, e tutti gli altri loro partigiani furono parte presi e

parte morti, e corsono senz' altra opposizione Pistoja per loro; e tratta la Signoría di palagio, costrinse Castruccio il popolo a dar ubbidienza, facendo a quello molte rimessioni di debiti vecchi, e molte offerte, e così fece a tutto il contado, il quale era corso in buona parte a vedere il nuovo principe; talchè ognuno ripieno di speranza, mosso in buona parte dalle virtù sue, si quietò.

Occorse in questi tempi che il popolo di Roma cominciò a tumultuare per il vivere caro, causandone l'assenza del Pontefice, che si trovava in Avignone, e biasimavano i governi Tedeschi, inmodochè si facevano ogni dì degli omicidj, e altri disordini, senza che Enrico luogotenente dell'imperatore vi potesse rimediare; tantochè ad Enrico entrò un gran sospetto che i Romani non chiamassino il re Ruberto di Napoli, e lui cacciassero di Roma, e restituissenla al Papa. Nè avendo il più propinquo amico a chi ricorrere che Castruccio, lo mandò a pregare fusse contento non solamente mandare ajuti, ma venire in persona a Roma. Giudicò Castruccio che non fusse da differire, sì per rendere qualche merito all'imperatore, sì perchè giudicava, che qualunque volta l'imperatore non fusse a Ro-

ma non avere rimedio. Lasciato adunque Pagolo Guinigi a Lucca, se ne andò con dugento cavalli a Roma, dove fu ricevuto da Enrico con grandissimo onore; e in brevissimo tempo la sua presenza rendè tanta riputazione alla parte dell'imperio, che senza sangue o altra violenza si mitigò ogni cosa, perchè fatto venire Castruccio per mare assai frumento dal paese di Pisa, levò la cagione dello scandalo. Dipoi parte ammonendo, parte gastigando i capi di Roma, gli ridusse volontariamente sotto il governo di Enrico; e Castruccio fu fatto senatore di Roma, e datogli molti altri onori dal popolo Romano; il quale ufficio Castruccio prese con grandissima pompa, e si mise una toga di broccato indosso, con lettere dinanzi che dicevano: *Egli è quello che Dio vuole*; e di dietro dicevano: *E' sarà quello che Dio vorrà.*

In questo mezzo i Fiorentini, i quali erano mal contenti che Castruccio si fusse nei tempi della tregua insignorito di Pistoja, pensavano in che modo potessino farla ribellare; il che per l'assenzia sua giudicavano facile. Era tra gli usciti Pistojesi, che a Firenze si trovavano, Baldo Cecchi, e Jacopo Baldini, tutti uomini di autorità, e pronti a mettersi

ad ogni sbaraglio. Costoro tennono pratica con loro amici di dentro, tantochè coll' ajuto de' Fiorentini entrarono di notte in Pistoja, e ne cacciarono i partigiani e ufficiali di Castruccio, e parte ne ammazzarono, e renderono la libertà alla città: la quale nuova dette a Castruccio noja e dispiacere grande, e presa licenzia da Enrico, a gran giornate con le sue genti se ne venne a Lucca. I Fiorentini come intesono la tornata di Castruccio, pensando che non dovesse posare, deliberarono di anticiparlo, e con le loro genti entrare prima in Val di Nievole, che quello; giudicando che s' eglino occupassino quella valle, gli venivano a tagliare la via di poter ricuperare Pistoja. E contratto uno grosso esercito di tutti gli amici di parte Guelfa, vennono nel Pistojese. Dall' altra parte Castruccio con le sue genti ne venne a Montecarlo, e inteso dove lo esercito de' Fiorentini si trovava, deliberò di non andare ad incontrarlo nel piano di Pistoja, nè di aspettarlo nel piano di Pescia, ma se far lo potesse, di affrontarsi seco nello stretto di Serravalle, giudicando (quando tale disegno gli riuscisse) di riportarne la vittoria certa, perchè intendeva i Fiorentini avere insieme quarantamila

uomini, e esso ne aveva scelti de' suoi dodicimila. E benchè si confidasse nella industria sua e virtù loro, pure dubitava (appiccandosi nel luogo largo) di non esser circondato dalla moltitudine de' nimici. E' Serravalle un castello tra Pescia e Pistoja, posto sopra un colle che chiude la Val di Nievole, non in sul passo proprio, ma di sopra a quello, due tratti d' arco; e il luogo donde si passa, è più stretto che repente, perchè da ogni parte sale dolcemente, ma è in modo stretto, massimamente in sul colle, dove l' acque si dividono, che venti uomini accanto l' un all'altro lo occuperebbono. In questo luogo aveva disegnato Castruccio affrontarsi cogl' inimici, sì perchè le sue poche genti avessero vantaggio, sì per non iscuoprire i nimici prima che in sulla zuffa, dubitando che i suoi veggendo la moltitudine di quelli non si sbigottissino. Era signore del castello di Serravalle messer Manfredi di nazione Tedesca, il quale prima che Castruccio fusse signore di Pistoja, era stato riserbato in quel castello, come in luogo comune ai Lucchesi e a' Pistojesi, nè dipoi ad alcuno era accaduto offenderlo, promettendo quello a tutti star neutrale, nè si obbligare ad alcuno di loro; sicchè

per questo, e per esser luogo forte era stato mantenuto. Ma venuto questo accidente, divenne Castruccio desideroso di occupare quel luogo, ed avendo stretta amicizia con un terrazzano, ordinò in modo con quello, che la notte davanti che si avesse a venire alla zuffa, ricevesse quattrocento uomini de' suoi ed ammazzasse il signore.

E stando così preparato, non mosse l'esercito da Montecarlo, per dare più animo a' Fiorentini a passare, i quali perchè desideravano discostare la guerra da Pistoja, e ridurla in Val di Nievole, si accamparono sotto Serravalle con animo di passare il dì dipoi il colle. Ma Castruccio avendo senza tumulto preso la notte il castello, si partì in sulla mezza notte da Montecarlo, e tacito con le sue genti arrivò la mattina a piè di Serravalle, inmodochè ad un tratto i Fiorentini ed esso, ciascuno dalla sua parte, incominciò a salire la costa. Aveva Castruccio le sue fanterie diritte per la via ordinaria, ed una banda di quattrocento cavalli aveva mandata in su la mano manca verso il castello. I Fiorentini dall'altra banda avevano mandati innanzi quattrocento cavalli, e dipoi avevano mosse le fanterie dietro a quelle genti d'arme; nè

credevano trovare Castruccio in sul colle, perchè non sapevano che si fusse insignorito del castello. Inmodochè insperatamente i cavalli de' Fiorentini salita la costa scopersono le fanterie di Castruccio, e trovaronsi tanto propinqui a loro, che con fatica ebbono tempo ad allacciarsi le celate. Sendo pertanto gl' impreparati assaltati dai preparati ed ordinati, con grande animo li spinsero, e quelli con fatica resisterono; pure si fece testa per qualcuno di loro. Ma disceso il romore per il resto del campo de' Fiorentini, si riempiè di confusione ogni cosa. I cavalli erano oppressi dai fanti, i fanti dai cavalli e dai carriaggi, i capi non potevano per la strettezza del luogo andare nè innanzi nè indietro; dimodochè niuno sapeva in tanta confusione quello si potesse o dovesse fare. Intanto i cavalli, che erano alle mani con le fanterie nimiche, erano ammazzati, e quelli senza poter difendersi, perchè la malignità del sito non li lasciava, pure più per forza che per virtù resistevano; perchè avendo dai fianchi i monti, di dietro gli amici, e dinanzi gli inimici, non restava loro alcuna via aperta alla fuga. Intanto Castruccio veduto che i suoi non bastavano a far voltare i nimici, mandò mille fan-

ti per la via del castello; e fattoli scendere con quattrocento cavalli che quello aveva mandati innanzi, li percossono per fianco con tanta furia, che le genti Fiorentine non potendo sostenere l'impeto di quelli, vinti più dal luogo che da'nimici, incominciorono a fuggire; e cominciò la fuga da quelli che erano di dietro verso Pistoja, i quali distendendosi per il piano ciascuno dove meglio gli veniva, provvedeva alla sua salute. Fu questa rotta grande, e piena di sangue. Furono presi molti capi, tra' quali furono Bandino de' Rossi, Francesco Brunelleschi, e Giovanni della Tosa, tutti nobili Fiorentini, con di molti altri Toscani, e Regnicoli, i quali mandati dal re Ruberto in favore de' Guelfi con i Fiorentini militavano. I Pistojesi udita la rotta, senza differire cacciata la parte amica ai Guelfi, si dettono a Castruccio, il quale non contento di questo occupò Prato e tutte le castella del piano, così di là come di qua d'Arno, e si pose con le genti nel piano di Peretola propinquo a Firenze a due miglia, dove stette molti giorni a dividere la preda, ed a fare festa della vittoria avuta, facendo in dispregio de' Fiorentini battere monete, correre palj a cavalli, a uomini, ed a mere-

trici. Nè mancò di volere corrompere alcun nobile cittadino, perchè gli aprisse la notte le porte di Firenze; ma scoperta la congiura, furono presi e decapitati, fra i quali fu Tommaso Lupacci e Lambertuccio Frescobaldi. Sbigottiti adunque i Fiorentini per la rotta, non vedevano rimedio a salvare la loro libertà; e per esser più certi degli ajuti, mandarono oratori a Ruberto re di Napoli a dargli la città ed il dominio di quella. Il che da quel re fu accettato e non tanto per l'onore fattoli dai Fiorentini, quanto perchè sapeva di quale momento era allo stato suo, che la parte Guelfa mantenesse lo stato di Toscana. E convenuto con i Fiorentini di avere dugentomila fiorini l'anno, mandò a Firenze Carlo suo figliuolo con quattromila cavalli.

Intanto i Fiorentini si erano alquanto sollevati dalle genti di Castruccio, perchè gli era stato necessario partirsi di sopra i loro terreni, ed andare a Pisa per reprimere una congiura fatta contro di lui da Benedetto Lanfranchi, uno dei primi di Pisa; il quale non potendo sopportare che la sua patria fosse serva di un Lucchese, gli congiurò contro, disegnando occupare la cittadella, e cacciare la

guardia, ed ammazzare i partigiani di Castruccio. Ma perchè in queste cose se il poco numero è sufficiente al segreto, non basta alla esecuzione, mentrechè cercava di ridurre più uomini a suo proposito, trovò chi questo suo disegno scoperse a Castruccio; nè passò questa revelazione senza infamia di Bonifacio Cerchi e Giovanni Guidi Fiorentini i quali si trovavano confinati a Pisa; onde posto le mani addosso a Benedetto lo ammazzò, e tutto il restante di quella famiglia mandò in esilio, e molti altri nobili cittadini decapitò. E parendogli avere Pistoja e Pisa poco fedeli, con industria e forza attendeva ad assicurarsene; il che dette tempo a' Fiorentini di ripigliare le forze, e potere aspettare la venuta di Carlo. Il quale venuto, deliberarono di non perder tempo, e ragunarono insieme gran gente, perchè convocarono in loro ajuto quasi tutt'i Guelfi d'Italia, e feciono un grossissimo esercito di più di trentamila fanti e diecimila cavalli. E consultato quale dovessino assalire prima, o Pistoja o Pisa, si risolverono fusse meglio combattere Pisa, come cosa più facile a riuscire, per la fresca congiura ch'era stata in quella, e di

più utilità, giudicando (avuta Pisa) che Pistoja per se medesima si arrendesse.

Usciti adunque i Fiorentini fuora con questo esercito allo entrare di maggio nel mille trecentoventotto, occuparono subito Lastra, Signa, Montelupo, ed Empoli, e ne vennero con l'esercito a San Miniato. Castruccio dall' altra parte sentendo il grande esercito che i Fiorentini gli avevano mosso contro, non sbigottito in alcuna parte, pensò che questo fusse quel tempo, che la fortuna gli dovesse mettere in mano l'imperio di Toscana, credendo che i nimici non avessero a fare miglior prova in quello di Pisa, che si facessero a Serravalle, ma che non avessino già speranza di rifarsi come allora; e ragunati ventimila de' suoi uomini a' piè, e quattromila cavalli, si pose con l'esercito a Fucecchio, e Pagolo Guinigi mandò con cinquemila fanti in Pisa. E' Fucecchio posto in luogo più forte che alcun altro castello di quello di Pisa, per essere in mezzo tra la Gusciana ed Arno, ed esser alquanto rilevato dal piano, dove stando, non gli potevano i nimici se non facevano due parti di loro, impedire le vettovaglie, chè da Lucca o da Pisa non venissino; nè potevano se non con loro disavvantaggio o

andare a trovarlo, o andare verso Pisa. Perchè nell'uno caso potevano esser messi in mezzo dalle genti di Castruccio, e da quelle di Pisa; nell'altro, avendo a passare Arno, non potevano farlo con il nimico addosso, se non con grande loro pericolo. E Castruccio per dar loro animo di pigliare questo partito di passare, non si era posto con le genti sopra la riva d'Arno, ma allato alle mura di Fucecchio, ed aveva lasciato spazio assai tra il fiume e lui.

I Fiorentini avendo occupato San Miniato, consigliarono quello fusse da fare, o andare a Pisa o a trovar Castruccio: e misurata la difficoltà dell'uno partito e dell'altro, si risolverono andare ad investirlo. Era il fiume d'Arno tanto basso che si poteva guadare, ma non però in modo, che a'fanti non bisognasse bagnarsi infino alle spalle, e ai cavalli infino alle selle. Venuto pertanto la mattina del dì dieci di giugno, i Fiorentini ordinati alla zuffa feciono cominciar a passare parte della loro cavallería, ed una battaglia di diecimila fanti. Castruccio che stava parato ed intento a quello ch'egli aveva in animo di fare, con una battaglia di cinquemila fanti e tremila cavalli gli assaltò, nè dette loro tem-

po ad uscire tutti fuora delle acque, che fu alle mani con loro; mille fanti spediti mandò su per la riva della parte di sotto d'Arno, e mille di sopra. Erano i fanti de' Fiorentini aggravati dalle acque e dalle armi, nè avevano tutti superato la grotta del fiume. I cavalli, passati che furno alquanti, per avere rotto il fondo d'Arno ferono il passo agli altri difficile; perchè trovando il passo sfondato, molti si rimboccavano addosso al padrone, molti si ficcavano talmente nel fango, che non si potevano ritirare. Onde veggendo i capitani Fiorentini la difficoltà del passare da quella parte, gli feciono ritirare più alti su per il fiume, per trovare il fondo non guasto, e la grotta più benigna che gli ricevesse. Alli quali si opponevano quelli fanti che Castruccio aveva su per la grotta mandati, i quali armati alla leggiera con rotelle e dardi di galea in mano, con grida grandi, nella fronte e nel petto gli ferivano; talchè i cavalli dalle ferite e dalle grida sbigottiti, non volendo passare avanti, addosso l'uno all'altro si rimboccavano. La zuffa tra quelli di Castruccio e quelli ch'erano passati fu aspra e terribile, e da ogni parte ne cadeva assai; e ciascuno s'ingegnava con quanta più forza

poteva di superare l'altro. Quelli di Castruccio gli volevano rituffare nel fiume, i Fiorentini gli volevano spignere, per dare luogo agli altri, che usciti fuora dell'acqua potessero combattere; alla quale ostinazione si aggiugnevano i conforti de' capitani. Castruccio ricordava ai suoi, ch'egli erano quelli nimici medesimi, che non molto tempo innanzi avevano vinti a Serravalle, ed i Fiorentini rimproveravano loro, che gli assai si lasciassino vincere dai pochi. Ma veduto Castruccio che la battaglia durava, e come i suoi e gli avversarj erano già stracchi, e come d'ogni parte ne era molti feriti e morti, spinse innanzi un'altra banda di cinquemila fanti, e condotti che gli ebbe alle spalle de' suoi che combattevano, ordinò che quelli davanti si aprissino, e come se si mettessino in volta, l'una parte in sulla destra e l'altra in sulla sinistra si ritirasse; la quale cosa fatta dette spazio a' Fiorentini di farsi innanzi, e guadagnare alquanto di terreno. Ma venuti alle mani i freschi con gli affaticati, non stetteno molto che gli spinsero nel fiume. Tra la cavallería dell'uno e dell'altro non vi era ancora vantaggio, perchè Castruccio, conosciuta la sua inferiore aveva comandato ai

condottieri, che sostenessino solamente il nimico, come quello che sperava superare i fanti, e superati potere poi più facilmente vincere i cavalli; il che gli succedette secondo il disegno suo. Perchè veduti i fanti nimici essersi ritirati nel fiume, mandò quel resto della sua fantería alla volta de' cavalli nimici, i quali con lance e con dardi ferendoli, e la cavallería ancora con maggior furia premendo loro addosso, gli misono in volta. I capitani Fiorentini vedendo la difficoltà che i loro cavalli avevano a passare, tentarono far passare la fantería dalla parte di sotto del fiume, per combatter per fianco le genti di Castruccio. Ma sendo le grotte alte e di sopra occupate dalle genti di quello si provarono in vano. Misesi pertanto il campo in rotta con gloria grande ed onore di Castruccio, e di tanta moltitudine non ne campò il terzo. Furono presi di molti capi, e Carlo figliuolo del re Ruberto insieme con Michelagnolo Falconi e Taddeo degli Albizi commissarj Fiorentini se ne fuggirono ad Empoli. Fu la preda grande, la uccisione grandissima, come in un tale e tanto conflitto si può stimare; perchè dello esercito Fiorentino ventimila dugentotrentuno, e di quelli

di Castruccio milledugentosettanta restando morti.

Ma la fortuna nimica alla sua gloria, quando era tempo di darli vita, glie ne tolse, ed interruppe quelli disegni che quello molto tempo innanzi aveva pensato di mandare ad effetto, nè gliene poteva altro che la morte impedire. Erasi Castruccio nella battaglia tutto il giorno affaticato, quando venuto il fine d'essa tutto pieno di affanno e di sudore si fermò sopra la porta di Fucecchio, per aspettare le genti che tornassero dalla vittoria, e quelle con la presenzia sua ricevere, e ringraziare, e parte (se pure alcuna cosa nascesse da' nimici che in qualche luogo avessino fatto testa) potere essere pronto a rimediare, giudicando l'ufficio d'un buon capitano essere montare il primo a cavallo, ed ultimo a scendere. Dondechè stando esposto ad un vento che il più delle volte a mezzo dì si leva d'in su Arno, e suole essere quasi sempre pestifero, agghiacciò tutto. La qual cosa non essendo stimata da lui, come quello che a simili disagi era assueto, fu cagione della sua morte. Perchè la notte seguente fu da una grandissima febbre assalito, la quale andando tuttavia in augumento, ed essendo il male da

tutt' i medici giudicato mortale, ed accorgendosene Castruccio chiamò Pagolo Guinigi, e gli disse queste parole: = S' io avessi, figliuolo mio, creduto che la fortuna avesse voluto troncare nel mezzo del corso il cammino per andare a quella gloria, che io mi aveva con tanti miei felici successi promessa, io mi sarei affaticato meno, ed a te avrei lasciato, se minore stato, anco meno nimici e meno invidia perchè contento dell' imperio di Lucca e di Pisa, non avrei soggiogati i Pistojesi, e con tante ingiurie irritati i Fiorentini; ma fattomi l' uno e l' altro di questi due popoli amici, avrei menata la vita, se non più lunga, al certo più quieta, ed a te avrei lasciato lo stato, se minore, senza dubbio più sicuro e più fermo. Ma la fortuna, che vuole essere arbitra di tutte le cose umane, non mi ha dato tanto giudicio ch' io l' abbia prima potuta conoscere, nè tanto tempo ch' io l' abbi potuta superare. Tu hai inteso (perchè molti te l' hanno detto, ed io non l' ho mai negato) come io venni in casa di tuo padre ancora giovanetto e privo di tutte quelle speranze, che debbono in ogni generoso animo capere, e come io fui da quello nutrito e amato più assai, che se io fussi nato del suo sangue;

dondechè io sotto il governo suo divenni valoroso, e atto ad essere capace di quella fortuna, che tu medesimo hai veduta e vedi. E perchè venuto a morte ei commise alla mia fede te e tutte le fortune sue, io ho te con quell'amore nutrito, ed esse con quella fede accresciute, che io era tenuto e sono. E perchè non solamente fusse tuo quello che da tuo padre ti era stato lasciato, ma quello ancora che la fortuna e la virtù mia si guadagnava, non ho mai voluto prendere donna, acciocchè l'amore de' figliuoli non mi avesse ad impedire, che in alcuna parte io non mostrassi verso del sangue di tuo padre quella gratitudine, che mi pareva essere tenuto di mostrare. Io ti lascio pertanto un grande stato, di che io sono molto contento. Ma perchè io te lo lascio debole e infermo, io ne sono dolentissimo. E'ti rimane la città di Lucca, la quale non sarà mai contenta di vivere sotto l'imperio tuo. Rimanti Pisa, dove sono uomini di natura mobili, e pieni di fallacia; la quale ancora che sia usa in varj tempi a servire, nondimeno sempre si sdegnerà di avere un signore Lucchese. Pistoja ancora ti resta poco fedele, per esser divisa, e contro al sangue nostro dalle fresche ingiurie irritata. Hai per

vicini i Fiorentini offesi, e in mille modi da noi ingiuriati, e non ispenti; ai quali sarà più grato lo avviso della morte mia, che non sarebbe l'acquisto di Toscana. Nelli Principi di Milano, e nell'Imperatore non puoi confidare, per essere discosti, pigri, e li loro soccorsi tardi. Non dei pertanto sperare in alcuna cosa, fuora che nella tua industria, e nella memoria della virtù mia, e nella riputazione che ti arreca la presente vittoria, la quale se tu saprai con prudenza usare, ti darà ajuto a fare accordo con i Fiorentini, i quali sendo sbigottiti per la presente rotta, doveranno con desiderio condiscendere; i quali dove io cercavo farmi nimici, e pensavo che la nimicizia loro mi avesse a recare potenza e gloria, tu hai con ogni forza a cercare di fartegli amici, perchè l'amicizia loro ti arrecherà sicurtà e comodo. E' cosa in questo mondo d'importanza assai conoscere se stesso, e saper misurare le forze dell'animo e dello stato suo, e chi si conosce non atto alla guerra, si debbe ingegnare con l'arti della pace di regnare. A che è bene per il consiglio mio, che tu ti volga, e t'ingegni per questa via di goderti le fatiche e pericoli miei; che ti riuscirà facilmente, quando sti-

mi esser veri questi miei ricordi. Ed avrai ad avere meco due obblighi: l'uno, che io ti ho lasciato questo regno; l'altro, che io te lo ho insegnato mantenere =. Dipoi fatti venire quelli cittadini che di Lucca, di Pisa, e di Pistoja militavano seco, e raccomandato a quelli Pagolo Guinigi e fattigli giurare ubbidienza, si morì; lasciando a tutti quelli, che lo avevano sentito ricordare, di se una felice memoria, ed a quelli che gli erano stati amici tanto desiderio di lui, quanto alcun altro principe che mai in qualunque altro tempo morisse. Furono le esequie sue celebrate onoratissimamente, ed ei fu sepolto in S. Francesco di Lucca. Ma non furono già la virtù e la fortuna tanto amiche a Pagolo Guinigi, quanto a Castruccio; perchè non molto dipoi perse Pistoja, e appresso Pisa, e con fatica si mantenne il dominio di Lucca, il quale perseverò nella sua casa infino a Pagolo suo pronepote.

Fu adunque Castruccio, per quanto si è dimostrato, un uomo non solamente raro ne' tempi suoi, ma in molti di quelli che innanzi erano passati. Fu di persona più che l'ordinario di altezza, e ogni membro era all'altro rispondente; ed era di tanta grazia nello

aspetto, e con tanta umanità raccoglieva gli uomini, che non mai gli parlò alcuno, che si partisse da quello malcontento. I capelli suoi pendevano in rosso, e portavali tonduti sopra gli orecchi; e sempre, e d'ogni tempo, comechè piovesse o nevicasse, andava con il capo scoperto. Era grato agli amici, agli nimici terribile, giusto con i sudditi, infedele con gli esterni, nè mai potette vincere per fraude, che cercasse di vincere per forza; perchè diceva che la vittoria, non il modo della vittoria ti arrecava gloria. Niuno fu mai più audace ad entrare ne' pericoli, nè più cauto ad uscirne; e usava di dire: Che gli uomini debbono tentare ogni cosa, nè di alcuna sbigottirsi, e che Dio è amatore degli uomini forti, perchè si vede che sempre gastiga gl'impotenti con i potenti. Era ancora mirabile nel rispondere e mordere, o acutamente, o urbanamente; e come non perdonava in questo modo di parlare ad alcuno, così non si adirava quando non era perdonato a lui. Donde si trovano molte cose dette da lui acutamente, e molte udite pazientemente, come sono queste. Avendo egli fatto comperare una starna un ducato, e riprendendolo un amico, disse Castruccio: Tu non la com-

preresti per più che un soldo. E dicendoli lo amico che diceva il vero, rispose quello: Un ducato mi vale molto meno. Avendo intorno un adulatore, e per dispregio avendoli sputato addosso, disse lo adulatore: I pescatori per prendere un piccol pesce si lasciano tutti bagnare dal mare, io mi lascerò bene bagnare da uno sputo per pigliare una balena; il che Castruccio non solo udì pazientemente, ma lo premiò. Dicendoli alcuno male, che viveva troppo splendidamente, disse Castruccio: Se questo fusse vizio, non si farebbe splendidi conviti alle feste de'nostri Santi. Passando per una strada, e vedendo un giovanetto che usciva di casa d'una meretrice tutto arrossito per essere stato veduto da lui; gli disse: Non ti vergognare quando tu n'esci, ma quando tu v'entri. Dandogli un amico a sciogliere uno nodo accuratamente annodato, disse: O sciocco, credi tu che io voglia sciorre una cosa, che legata mi dia tanta briga? Dicendo Castruccio ad uno, il quale faceva professione di filosofia: Voi sete fatti come i cani, che vanno sempre dattorno a chi può meglio dar loro mangiare, gli rispose quello: Anzi siamo come i medici, che andiamo a casa di coloro, che di noi hanno mag-

gior bisogno. Andando da Pisa a Livorno per acqua, e sopravvenendo un temporale pericoloso, per il che turbandosi forte Castruccio, fu ripreso da uno di quelli che erano seco, di pusillanimità, dicendo di non aver paura di alcuna cosa; al quale disse Castruccio, che non se ne maravigliava, perchè ciascuno stima l'anima sua quel che la vale. Domandato da uno come gli avesse a fare a farsi stimare, gli disse: Fa, quando tu vai ad uno convito, che non segga un legno sopra un altro legno. Gloriandosi uno di aver letto molte cose, disse Castruccio: E' sarà meglio gloriarsi di averne tenute a mente assai. Gloriandosi alcuno, che bevendo assai non s'inebriava, disse: E' fa cotesto medesimo un bue. Aveva Castruccio una giovane, con la quale conversava dimesticamente, di che sendo da un amico biasimato, dicendo massime che gli era male che si fusse lasciato pigliare da una donna: Tu erri, disse Castruccio, io ho preso lei, non ella me. Biasimandolo ancora uno, che egli usava cibi troppo delicati, disse: Tu non spenderesti in essi quanto spendo io. E dicendoli quello, che diceva il vero, gli soggiunse: Adunque tu sei più avaro, che io non sono ghiotto. Sendo invitato a cena da

Taddeo Bernardi Lucchese, uomo ricchissimo, e splendidissimo, e arrivato in casa, mostrandoli Taddeo una camera parata tutta di drappi, e che aveva il pavimento composto di pietre fine, le quali di diversi colori diversamente tessuti, fiori e frondi e simili verdure rappresentavano, ragunatosi Castruccio assai umore in bocca, lo sputò tutto in sul volto a Taddeo. Di che turbandosi quello, disse Castruccio: Io non sapevo, dove mi sputare, che io ti offendessi meno. Domandato come morì Cesare, disse: Dio volesse che io morissi come lui. Essendo una notte in casa di uno de' suoi gentiluomini, dove erano convitate assai donne a festeggiare, e ballando e sollazzando quello più che alle qualità sue non conveniva, di che sendo ripreso da uno amico, disse: Chi è tenuto savio di dì, non sarà mai tenuto pazzo di notte. Venendo uno a domandarli una grazia, e facendo Castruccio vista di non udire, colui se gli gittò ginocchioni in terra, di che riprendendolo Castruccio, disse quello: Tu ne sei cagione, che hai gli orecchi ne' piedi; dondechè conseguitò doppia più grazia che non domandava. Usava di dire, che la via dell'andare allo inferno era facile, poichè si andava allo ingiù, ed a chiu-

si occhi. Domandandoli una grazia uno con assai parole e superflue, gli disse Castruccio: Quando tu vuoi più cosa alcuna da me, manda un altro. Avendolo uno uomo simile con una lunga orazione infastidito, e dicendoli nel fine: Io vi ho forse troppo parlando stracco: Non hai, disse, perchè io non ho udito cosa che tu abbi detto. Usava dire d'uno che era stato un bel fanciullo, e dipoi era un bell'uomo, com' egli era troppo ingiurioso, avendo prima tolti i mariti alle mogli, ed ora togliendo le mogli ai mariti. Ad uno invidioso che rideva, disse: Ridi tu, perchè tu hai bene, o perchè un altro ha male? Sendo ancora sotto l'imperio di messer Francesco Guinigi, e dicendoli uno suo eguale: Che vuoi tu che io ti dia, e lasciamiti dare una ceffata? Rispose Castruccio: uno elmetto. Avendo fatto morire un cittadino di Lucca, il quale era stato cagione della sua grandezza, ed essendoli detto che egli aveva fatto male ad ammazzare uno de' suoi amici vecchi, rispose che se ne ingannavano, perchè aveva morto un nimico nuovo. Lodava Castruccio assai gli uomini che toglievano moglie, e poi non la menavano, e così quelli che dicevano di volere navigare, e poi

non navigavano. Diceva maravigliarsi degli uomini, che quando ei comperano un vaso di terra o di vetro, lo suonano prima per vedere se è buono, e poi nel torre moglie erano solo contenti di vederla. Domandandolo uno quando egli era per morire, come e' voleva esser seppellito, rispose: Con la faccia volta ingiù, perchè io so, che come io sono morto, anderà sottosopra questo paese. Domandato se per salvare l'anima ei pensò mai di farsi frate, rispose che no, perchè e'gli pareva strano che fra Lazzerone avesse a ire in paradiso, ed Uguccione della Faggiuola nell'inferno. Domandato, quando era bene mangiare a volere stare sano, rispose: Se uno è ricco, quando egli ha fame; se uno è povero, quando e'può. Vedendo un suo gentiluomo, che si faceva da un suo famiglio allacciare, disse: Io prego Dio, che tu ti faccia anche imboccare. Vedendo che uno aveva scritto sopra la casa sua in lettere latine che Dio la guardasse da'cattivi, disse: E'bisogna ch'e' non v'entri egli. Passando per una via dov'era una casa piccola, che aveva una porta grande, disse: Quella casa si fuggirà per quella porta. Disputando con un ambasciatore del re di Napoli per conto di robe di confinati, ed al-

terandosi alquanto, dicendo lo ambasciatore: Dunque tu non hai paura del re? Castruccio disse: E egli buono o cattivo questo vostro re? E rispondendo quello, ch'egli era buono, replicò Castruccio: Perchè vuoi tu adunque che io abbia paura degli uomini buoni? Potrebbonsi raccontare delle altre cose assai dette da lui, nelle quali tutte si vedrebbe ingegno e gravità; ma voglio che queste bastino in testimonio nelle grandi qualità sue. Visse quarantaquattro anni, e fu in ogni fortuna principe. E come della sua buona fortuna ne appariscono assai memorie, così volle che ancora della cattiva apparissino; perchè le manette, con le quali stette incatenato in prigione, si veggono ancora oggi fitte nella torre della sua abitazione, dove da lui furono messe, acciocchè facessino sempre fede della sua avversità. E perchè vivendo ei non fu inferiore nè a Filippo di Macedonia padre di Alessandro, nè a Scipione di Roma, ei morì nella età dell'uno e dell'altro: e senza dubbio avrebbe superato l'uno e l'altro, se in cambio di Lucca egli avesse avuto per sua patria Macedonia o Roma.

DESCRIZIONE

DELLA PESTE DI FIRENZE

Dell' anno 1527.

Non ardisco in sul foglio porre la timida mano per ordire sì nojoso principio; anzi quanto più le tante miserie fra la mente mi rivolgo, più l'orrenda descrizione mi spaventa. E sebbene il tutto ho visto, mi rinnuova il raccontarlo doloroso pianto, nè so anche da che parte tale cominciamento fare mi deggia, e se lecito mi fusse, da tale proponimento indietro mi ritrarrei. Il soverchio disio nondimeno, quale ho di sapere se ancora voi vivo siete, (*) romperà ogni timore.

Non altrimenti che si resti una città dagl' infedeli forzatamente presa, e poi abbandonata, si trova al presente la misera Fiorenza nostra. Parte degli abitatori, siccome voi,

(*) Non si è trovato qual sia la persona, a cui è diretta questa descrizione. Qualche leggiero indizio farebbe sospettare che fosse a Filippo Strozzi.

la pestifera mortalità fuggendo, per le sparte ville ridotti si sono, parte morti, parte in sul morire, inmodochè le cose presenti ci offendono, le future ci minacciano, e così nella morte si travaglia, nella vita si teme. O dannoso secolo, o lagrimabile stagione. Le pulite e belle contrade, che piene di ricchi, e nobili cittadini esser solevano, sono ora puzzolenti e brutte, di poveri ripiene; per la improntitudine de' quali e paurose strida difficilmente e con timore si va. Sono serrate le botteghe, gli esercizj fermi, i Fori tolti via, prostrate le Leggi. Ora s' intende questo furto, ora quell'omicidio; le piazze, i mercati, dove adunarsi frequentemente i cittadini solevano, sepolcri sono ora fatti, e di vili brigate ricettacoli. Gli uomini vanno soli, e in cambio di amica gente di questo pestifero morbo infetta si riscontra. L'un parente seppure l'altro trova, o il fratello il fratello, o la moglie il marito, ciascuno va largo. E che più? Schifano i padri e le madri i proprj loro figliuoli, e gli abbandonano. Chi fiori, chi odorifere erbe, chi spugne, chi ampolle, chi palle di diverse spezierie composte in mano porta, o per meglio dire al naso sempre tiene; e questi sono i provvedimenti,

Sonci certe canove ancora, ove si distribuisce pane, anzi per ricorre gavoccioli si semina. I ragionamenti ch'esser solevano in piazza onorevoli, e in mercato utili, in cose miserabili e meste si convertono. Chi dice: il tale è morto, quell'altro è malato, chi fuggito, chi in casa confitto, chi allo spedale, chi in guardia, chi non si trova, e somiglianti nuove, atte colla sola immaginazione a fare Esculapio, non che altri ammorbare. Molti vanno ricercando la cagione del male, ed alcuni dicono: gli astrologi ci minacciano, alcuni, i profeti l' hanno predetto, chi si ricorda di qualche prodigio, chi la qualità del tempo e la disposizione dell'aria atta a peste ne incolpa, e che tal fu nel 1348, e 1478, ed altre di tal maniera cose, in modochè d'accordo tutti concludono, che non solo questa, ma infiniti altri mali ci hanno a rovinare addosso. Questi sono i piacevoli ragionamenti, che ad ogni ora si sentono, e benchè con una sola parola dinanzi agli occhi della mente questa nostra miserabile patria porre vi potessi, dicendovi che di vederla tutta dissimile e diversa da quella che veder solevi già, v'immaginassi (che niuna cosa meglio che tale comparazione in voi medesimo fatta dimostrarlavi

potrebbe) voglio nondimeno che considerare più particolarmente la possiate, perchè la cosa immaginata alla verità di quello che s'immagina al tutto mai non aggiugne. Nè mi pare da potervela dipignere con migliore esempio che col mio; perciò io vi descriverò la vita mia, acciò da essa possiate tutta quella di qualunque altro misurare.

Sappiate adunque che ne' giorni di lavoro, partendomi io di casa in su quell'ora che i terrestri vapori tutti dal sole sono resoluti, per andare al mio solito esercizio, fatti prima alcuni rimedj, e presi contro alla venenosa infermità certi antidoti, ne' quali, quantunque l'egregio Mingo (*) dica che son corazze di carta, ho fede certamente e non piccola; non sono molti passi da quella lungi, che ogni altro pensiero conviene (benchè grave, e di cose importanti e necessarie) dalla testa sgombri, perchè il primo riscontro che si offerisce agli occhi miei per mio buono augurio, sono i becchini, non quelli delli ammorbati, ma i consueti, i quali come già de' pochi, ora de' molti morti si dolgono, perchè pare a

(*) Mengo Bianchelli da Faenza che ha scritto sopra la peste.

quelli che tanta abbondanza generi loro carestia. E chi avrebbe creduto che venissi tempo, nel quale eglino la sanità di qualunque infermo desiderassero, come veramente di desiderare giuravano? Io facilmente lo credo, perchè morendo in altro tempo, e di altro male, ne potrieno all' usato guadagnare. E così passando da S. Miniato infra le Torri, dove per lo strepito de' camati (1) fischi e ragionamenti ciompeschi assordare quasi solea, trovai grande e non molto desiderato silenzio. Seguii il mio viaggio, e vicino a Mercato nuovo incontrai a cavallo la morìa, di che ingannato per la prima volta ne rimasi; imperocchè veggendo da lungi da bianchi cavalli, quantunque come neve non fussero, portare una lettiera, che fosse qualche gentildonna o persona di gran lignaggio, che andasse a suo diporto, mi pensai. Ma veggendo lì dipoi attorno invece di servitori, servigiali di S. Maria Nuova (2), non fu mestiero che di altro domandassi. Non

(1) *Camati* o *scamati* sono quelle bacchette, colle quali si batte e slarga la lana: lavorio che si faceva principalmente in quel sito della città di Firenze qui accennato.

(2) E' lo spedale della città di Firenze.

mi bastando questo, e per potervi del tutto più ampla notizia dare, la mattina del lieto principio di maggio entrai nell'ammirabile e veneranda chiesa di S. Reparata (*), dove tre sacerdoti soli erano, l'uno la messa cantando diceva, l'altro per coro ed organo serviva, il terzo per confessare in una sedia quasi di mirra cinta nel mezzo della prima nave si posava, tenendo i ferri in gamba nondimeno, ed alle braccia le manette; che così dal vicario ordinato stato gli era, acciò potesse le canoniche tentazioni meglio in tanta solitudine schifare. Le devote della messa erano tre donne in gamurrino, vecchie scrignute, e forse zoppe, e ciascuna separatamente nella sua tribuna si stava; tra le quali solo dell'avolo mio la nutrice mi parve riconoscere. Erano tre similmente gli devoti, i quali, senza mai vedersi, a gruccie volgevano il coro, dando talvolta d'occhio alle tre amorose: cose veramente da non le poter credere se non chi viste le avesse. Onde io a guisa di chi vede quel che vedendolo appena il crede, rimasi stupefatto, e dubitando che il popolo non fosse, come in sì celebre mattina solito era, die-

(*) La cattedrale.

tro agli armeggiatori ridotto in piazza, là con tale speranza mi condussi dove armeggiare vidi, in cambio di uomini e cavalli, croce, bare, cataletti e tavole, sopra le quali diversi morti si vedevano portati da' becchini, i quali per necessità furono dal Barlacchio per mallevadori degli Eccelsi Signori chiamati, che in quell' ora la cerimonia facevano dell' entrata loro (*). E credo per avventura che non bastando il numero de' vivi, si servisse del nome di alcuno de' morti, secondo il costume chiamandoli, benchè a niuno come a Lazzero avvenisse.

Non mi parendo questo spettacolo degno o sicuro molto, dimora non vi fei, e non potendo credere che in qualche parte della città non fosse maggior frequenza di nobili ristretta, verso la famosissima piazza di S. Croce i miei passi rivolsi, laddove vidi un grandissimo ballo tondo di becchini, che ad alta boce *ben venga il morbo*, *ben venga il morbo* dicevano. Questo era il lieto loro *ben venga maggio*, l'aspetto de' quali insieme con il tuono della canzona, e le parole di quella altrettanto di

(*) Prendevano il possesso della loro magistratura.

dispiacere ai miei occhi ed orecchi porgono, quanto già le oneste fanciulle con la loro lieta canzone a quelli di piacere porgevano; talchè senza dimora in chiesa mi fuggii, dove facendo le consuete mie devozioni, nè veggendovi pure un testimone, sentii benchè lontana una affannata e spaventevole voce, a cui avvicinandomi vidi alle sepolture del di contro in veste negra una pallida e travagliata giovine, la cui effigie più di morta che viva mi pareva, rigando le sue belle guance di amare lagrime, ora le nere sue belle sparse trecce stracciandosi, ora il petto, ora il volto con le proprie mani battendosi, da muovere a pietà un marmo; di che io oltremodo spavento e dolore presi. A lei nondimeno cautamente appressandomi le dissi: deh perchè sì fattamente ti lamenti? Onde ella, perchè io non la conoscessi, subito con il lembo della veste il capo si coperse. L'atto, com'è natural cosa, mi fè crescere di conoscerla il desio; la paura dall'altro canto che della pestifera contagione macchiata fosse, i passi ritardava, dicendole nondimeno che di me non temesse, perchè qui ero per darle e consiglio ed ajuto. Trovandosi ella da sì gravosi affanni oppressa, e tacendo, soggiunsi, che non mi parti-

rei se prima lei partire non vedessi, prese, benchè alquanto stesse, pur poi, come donna d'assai ed animosa, partito di scuoprirsi dicendo: quanto sono stolta, se nel cospetto di un popolo non ho temuto, ora di un uomo solo, quale alli miei bisogni sovvenir cerca, temerò? Era per l'abito e per la smisurata passione trasfigurata, sicchè per la boce più che per l'effigie la riconobbi. E domandandole di tanta afflizione la causa: ahi misera! a me diss'ella non saperla fingere. Duolmi e poi mi duole che ogni mia contentezza ho persa, quale sebbene mille anni vivessi non sono per recuperare. E quello che più mi affligge è, che ancora io morire non posso. Nè mi dolgo della pestilenziosa stagione, ma della trista mia fortuna, che indissolubile amoroso nodo, da me con tanta arte e diligenza fabbricato, non tenne il fermo, da cui la comune nostra rovina nacque, donde versano ora sopra il sepolcro dell'infelice e fido amante mio le amare lagrime. Oh con che diletto lo ebbi io più volte in queste già felici, ora infelici braccia! con che vaghezza contemplavo i suoi belli e lucenti occhi! oh con qual piacere le avide labbra mie alla sua odorifera bocca accostai! oh con quanto contento unii

e strinsi il mio infiammato al suo non freddo, candido e giovenil petto! ahi me lassa! con che dolcezza venimmo noi più volte all' ultima amorosa felicità, unitamente soddisfacendo ai nostri desiderj! Nè appena ebbe queste parole dette, ch'ella subito in terra in guisa tale si distese, che tutti mi si arricciarono i peli addosso, temendo che morta non fosse, perchè gli occhi avea chiusi, i labbri smorti, il viso più che per l'avanti impallidito, i polsi tutti smarriti, e quasi senza senso; solo pareva che il moto del suo affannoso petto alquanto di vita dimostrasse. Onde io con quella carnale affezione che si richiede, leggiermente cominciai a stropicciarla, allargandola dinanzi, benchè molto stretta da se non fosse, ora di dietro ora dinanzi rivolgendola; così usai seco tutti quelli rimedj che gli smarriti spiriti far sogliono risentire; feci sì finalmente ch'ella gli aggravati occhi suoi riaperse, e sì caldo sospiro mandò fuora, che se di cera io fussi stato, liquefatto mi saria. Allora io confortandola dissi: o semplice e sventurata donna, a che qui più dimori? Se dai parenti tuoi, o dai vicini, o da quelli che tua conoscenza hanno, sì soletta fossi trovata, che si direbb' egli? Dove è la tua

prudenza, e la tua onestà? Ah misera me! diss'ella, che l'una non ebbi mai, l'altra ho insieme con quel suave guardo de' belli occhi perduta, de' quali, non altrimenti che dell'acqua i pesci si nutriscano, mi nutria. A cui risposi: se i consigli miei, donna, appo voi sono di valore alcuno, priegovi che meco, non per amore di me, che indegno ne sono, ma per l'onor vostro venire vogliate, il quale sebbene alquanto oscurato avete, più per la malignità delle altrui malvagie lingue che per colpa vostra, in breve interamente recupererete. Perchè quante ne conosco io che dai mariti loro fuggitesi, sono da altri che dai parenti raccolte state! quante dai vicini e loro congiunti in più gravi errori scoperte, che oggi sono le belle e le buone tenute! Umana cosa è certamente il peccare, basta bene talora il ravvedersi; sicchè se per l'avvenire farete portamenti buoni, vedrete che tosto (tosto vi dico) si dirà che stata ingiustamente infamata siate. In questa maniera persuadendola, alla sua propria casa la ricondussi.

Era già il sole sì in cima del cielo salito, che le ombre appariano minori, quando io solingo, siccome stato era sempre, a prendere

il desiato cibo me ne tornai; e riposato alquanto, di nuovo a ricercare la città mi ricondussi, e il mio cammino verso il nuovo tempio dello Spirito Santo dirizzai, dove non era, quantunque l'ora fosse, alcuna preparazione del divino offizio. I frati per la chiesa, benchè pochi rimasi ve ne fussero, passeggiavano a capo alto, e che buon numero di loro erano morti mi affermarono; e più ancora ne morrebbe, perchè uscire di qui non potevano, e provvisti da vivere non erano. E non vi dico se delle candele per la chiesa accendevano (*), credo forse perchè i loro morti al bujo non andassero; talchè io mi partii ben tosto, cacciato più dal timore del cielo che del morbo; tante erano de' frati le spesse benedizioni. E tornandomene per via Maggio, sendo di maggio le calende, non vidi pure un segno che mi rappresentasse il maggio; anzi sopra il mezzo del ponte trovai un morto, a cui non ardiva appressarsi alcuno: ed entrando nell'antica chiesa della Divina Trinità, un solo uomo, ma bene qualificato, vi trovai. E domandandolo io qual cagione nella città in tanto periglio il

(*) Cioè bestemmiavano.

ritenesse, mi rispose: l'amore della patria, la quale da tutt' i suoi poco amorevoli cittadini era abbandonata. A cui io dissi che molto meno errava chi cercava alla patria mantenersi, da quella per qualche mese dilungandosi per poterle altra volta giovare, che quelli che non le giovando, in pericolo di abbandonarla sempre si mettevano. Allora egli: se il vero ho a dire a chi sì lo conosce, non la patria, ma quella sconsolata che tu vedi sì devotamente genuflessa, per il cui amore disposto sono mettere la vita, qui mi ritiene. Parvemi che all'età sua matura tanta caldezza non si richiedesse, e perciò li dissi che in questi sì fortunevoli casi il padre il figliuolo, la moglie il marito abbandonava. Ed egli: tale è il mio amore, che ogni grado di sanguinità avanza, e che se a schifare la peste lo star lieto è ottimo rimedio, in presenza dell'amata era assai letizia, e fuora di lei tanto duolo gli avverrebbe, che per quello solo di vita amaramente uscirebbe; e che come quivi solo trovato lo aveva, solo ancora ed unico intra gli altri amori era l'amore suo, ed essendo innamorato, e vivere volendo, vicino stessi all'amata; non sendo, dal suo esempio mosso m'innamorassi, se schifare la pestifera mortalità

volevo, e che ancora io ero a tempo. Io, a cui simili ragionamenti non piacquero, giudicando l'amore una peste tanto più perniciosa, quanto più lunga, senz'altro dirgli mi partii. E sopra il solitario in questi tempi pancone degli Spini il venerabile padre frate Alessio, che per fuggire forse la peste si era uscito dalle regole, e che forse quivi per confessare fuori di chiesa qualche sua divota attendeva, ritrovai, e da lui inteso come nella bene proporzionata e veneranda chiesa di S. Maria Novella, d'onde egli per li suoi buoni portamenti stato era rimosso, si adunavano per li amorosi ammaestramenti dei festivi e caritativi frati più donne, che in ogni altra qualsivoglia chiesa, meco, benchè non molto secondo la sua voglia, il menai, perchè temea il fraticello di quello che certo, se senza me gito vi fosse, avvenuto gli saria. Nondimeno fermandosi poco, anzi appena salutato l'altar maggiore, perchè molto devoto non era, si partì, e credo che al suo pancone per fornir l'opera si ritornasse. Io mi restai per udire la lieta compieta de' frati, dove sebbene non vidi quale solea il gran numero delle gentili donne e nobili uomini ammiranti gli angelici volti e divini portamenti de' ricchi

e bene intesi abiti, insieme colle dolci musiche, gli animi di qualunque più all' amoroso giuoco che alle celesti cogitazioni invitanti, vi trovai nondimeno men solitudine che in niun altro luogo, onde conobbi quanto tal chiesa favorita e fortunata infra le altre chiamare si potesse. Perciò pensai di dimorarvi infino all'ultima ora, dove rimase ancora, benchè già sera fosse, per udir forse come io la compieta, solo una bella giovine in abito vedovile, della cui bellezza se appena confidassi parlar potere, conosco che io m' ingannerei; pure, per soddisfare in parte, con silenzio non la passerò, e voi quello più, che mancare conoscerete alla narrazione mia, vi ci immaginerete.

Ella era prima, benchè sedendo sopra li marmorei gradi alla cappella maggiore vicini, in sul sinistro fianco a guisa di affannata persona riposata, con il candido braccio la alquanto impallidita faccia sostenendo, di una convenevole grandezza alla statura di una proporzionata e ben composta donna; sicchè quinci conoscere si potea, che le parti tutte di quel corpo talmente insieme erano conformi, che se di vestiti funebri non fossero ricoperte, di mirabile bellezza agli occhi miei sariano

apparse. Ma lasciando questa parte libera da contemplarsi alla vostra immaginazione, quello solo che palese mi fu descriverò. Candido avorio sembravano le fresche sue e delicate carni, e sì gentili e morbide, da riserbare di ogni quantunque leggero toccamento forma, non meno che di un verde prato la tenera e rugiadosa erberta gli sospesi vestigj de' leggieri animaletti facci. Gli occhi, di cui meglio sarebbe il tacere che dirne poco, due accese stelle parieno, quali sì a tempo e con tale leggiadría alzava, che il paradiso aperto si vedea. La lieta fronte, di cui lo spazio con giustissima misura terminava, sì chiara e rilucente, che specchiandosi in quella il semplice Narciso, non manco di se stesso, che nel limpido fonte invaghito si sarebbe; sotto la quale le arcate sottilissime ben profilate e negre ciglia alli splendidi belli occhi facieno coperchio, intorno ai quali pare che scherzi e voli sempre amore, ed indi sue saette scarchi or questo or quello amoroso cuore ferendo. Le orecchie, per quello che apparire ne potea erano piccole, rotonde e tali, che ogni perito fisionomo essere di somma prudenza segno giudicate le avrebbe. Ma che dirò io della melliflua e delicata bocca tra due piagge di rose

vestite e di ligustri posta, la quale in tanta mestizia parea che di un celeste riso non so come splendesse. Basti che io mi credo che da quella pigli Natura esempio quando alcuna bellissima di nuovo produrre al mondo ne intende. Le rosate labbra sopra gli eburnei e candidi denti accesi rubini parieno, e perle orientali insieme miste. Aveva da Giunone del soavemente esteso naso la forma tolto, così come da Venere delle candide e distese guance. Non lascerò la bellezza della sua svelta, bianca e vezzosa gola, degna certamente di essere di preziose gemme ornata. Le invidiose vesti contemplare non mi lasciavano il latteo, venusto, e ben raccolto petto, da due piccioli freschi ed odoriferi pomi adorno, come io mi credo, colti nell'orto famoso delle Esperidi, i quali per la saldezza loro ai vestimenti non cedendo, la bellezza, e tutte le loro qualità ne' riguardanti dimostravano, intra i quali una via ne appariva, per la quale camminando, alla somma beatitudine si perverrebbe. La candida e delicata mano, quantunque di parte della bellezza del leggiadro viso ne privasse, col mostrare se stessa ne ristorava, quale era lunga, sottile, espedita, e di minutissime e lucide vene profilata, con i

diti stretti e suavi, e forse di tal virtù, che per i loro toccamenti qualunque vecchio Priamo si risentirebbe.

Io non veggendo all'intorno alcuno, il cui rispetto ritenere mi dovesse, ed ella con i pietosi occhi suoi porgendomi ardire, me le accostai, e dissi: graziosa donna, se il cortese dimandare non vi è nojoso, piacciavi palesarmi qual cagione qui sì lungamente vi ritiene, e se io ai bisogni vostri porger posso alcuno ajuto. Ed ella: come voi forse, aspettato ho dei frati la compieta invano; i bisogni miei son tali, che non che voi, ogni quantunque minor persona giovare mi potria. L'abito dimostra che io sono del mio diletto sposo priva, e quel che più mi duole è, che egli è di peste crudelmente morto, onde io ancora in periglio ne resto; e però se senza altrui giovare, a voi stesso nuocere non volete, state alquanto più lontano. Le parole, la voce, il modo, e la cura che mi parve che della salute mia tenesse, mi trafissero il cuore sì, che nel fuoco entrato per lei saria; nondimeno per non le dispiacere, viepiù che per il pericolo mi ritenni, dicendole: Perchè sì sola dimorate? Perchè sola sono rimasa. L'aver compagnia piacerebbevi? Altro non

desio che onestamente accompagnata vivere. Ed io quantunque per avanti con donna accompagnarmi volto non fossi, vistavi di sì venusto e grazioso aspetto, in cui bene mise natura ogni suo sforzo, e mosso a compassione de' vostri affanni, con voi sono disposto accompagnarmi; e sebbene non molto è l'età convenevole, le facoltà e le altre cose mie son tali, che vi potrò forse contentare. Di voi uomini, diss' ella, sempre furono le promesse lunghe e la fede corta, se io ho a memoria bene alcuna delle passate istorie. Risposile: è lecito a chi scrive dire quello che vuole, ma chi sa prudentemente eleggere, di altri non si fida che di chi ragionevolmente fidare si deve, e però non si ha mai di se stessa a pentire. Ed ella: poichè il cielo datore di tutt' i beni innanzi mi vi ha posto, quantunque più visto non vi abbi, che di me non abbiate cura particolare credere non posso; e perciò se di me vi contentate, mi parrebbe oltremodo errare se io di voi non mi contentassi.

Appena queste parole ebbe dette, che un ozioso frate a testa ritta, atto più al remo che al Sacrifizio (il nome di cui tacere mi voglio per poterne meglio senza rispetto parlare) come

un falcone che dall'aria vista la preda a terra piombi, innanzi si avventò a sì leggiadra e delicata donna; e come se mille volte parlato le avesse, molto domesticamente (come è il costume loro) le domandò se niente di bisogno le occorreva di sua opera. Io li risposi, che ella oramai de' bisogni suoi fornita si era, e che non ci aveva luogo la fratesca sua carità. Il ribaldone che di già spiritava, e per far forse un altro parentado più a gusto suo avrebbe guastato il nostro, quantunque per gli occhi sfavillasse, e ne' panni non capisse, storsesi siccome all'incanto biscia, e visto che da lei duramente accomiatato, e da me non amichevolmente accarezzato era, ristringendosi ne' suoi panni, non so che borbottando se ne andò in malora. Nè crediate però, che io subito così soletta la lasciassi, anzi dietrole sempre infino a casa sua l'accompagnai, nella quale se insieme con il mio cuore in un tratto rinchiuse. Onde io rimaso solo di sì lieta e a me dilettevole compagnia, per non deviare dal cominciato mio ordine, affrettando i passi, nell'egregio e lieto tempio di San Lorenzo mi condussi, là dove vedere consueto era chi degli anni miei il fiore si aveva goduto; ma fu la nuova impressione tanto pos-

sente, che come quelli che del fiume Lete gustano, di ogni altra benchè leggiadra donna mi dimenticai. Erano tutt' i pensieri miei rimasi in quei negri panni avvolti, attorno ai quali l'importuno ed ipocrito frate vedere ad ogni ora mi pareva; tale gelosia in maniera mi teneva occupati gli spiriti, che altro considerare o vedere non poteva. Perciò parendomi invano il tempo spendere, e desiderando, come composto mi era, la desiata consorte rivedere, ben tosto a casa mi tornai; e ponendo alla tragica considerazione dell'orrenda peste fine, al piacere di una futura commedia per la vicina sera mi apparecchio.

Questo è quello, dilettissimo compare mio, che il primo dì di maggio agli occhi miei si offerse. Quel che seguirà dipoi, fatte le nozze, intenderete; che non sono prima per volere nè potere pensare ad altro.

DISCORSO

SOPRA

IL RIFORMARE LO STATO DI FIRENZE

FATTO AD ISTANZA

DI PAPA LEONE X.

La cagione perchè Firenze ha sempre variato spesso nei suoi governi, è stata perchè in quella non è stato mai nè repubblica nè principato che abbi avute le debite qualità sue; perchè non si può chiamar quel principato stabile, dove le cose si fanno secondo che vuole uno, e si deliberano con il consenso di molti, nè si può credere quella repubblica esser per durare, dove non si satisfà a quelli umori, a'quali non si satisfacendo, le repubbliche rovinano. E che questo sia il vero, si può conoscere per li stati che ha avuti quella città dal milletrecento novantatrè in qua; e cominciandosi dalla riforma fatta in

detto tempo da messer Maso degli Albizzi, si vedrà come allora le volleno dar forma di repubblica governata da ottimati, e come in essa fu tanti difetti, che la non passò quaranta anni, e sarebbe durata meno, se le guerre dei Visconti non fussino seguite, le quali la tenevano unita. I difetti furono intra gli altri, fare gli squittinj per lungo tempo, dove si poteva fare fraude facilmente, e dove la elezione poteva essere non buona, perchè mutandosi gli uomini facilmente, e diventando di buoni tristi, e dall'altro canto dandosi i gradi a'cittadini per più tempo, poteva facilmente occorrere che la elezione fusse stata buona, e la tratta trista; oltra di questo non vi era constituito un timore agli uomini grandi, che non potessero far sette, le quali sono la rovina di uno stato. Aveva ancora la Signorìa poca riputazione, e troppa autorità, potendo disporre senza appello della vita e della roba dei cittadini, e potendo chiamare il popolo a parlamento; in modochè la veniva ad essere non defenditrice dello Stato, ma instrumento di farlo perdere, qualunque volta un cittadino reputato la potesse o comandare o aggirare. Aveva dall'altro canto, come s'è detto, poca reputazione, perchè sendo in quella spesso uo-

mini abietti e giovani, e per poco tempo, e non facendo faccende gravi, non poteva aver reputazione.

Era ancora in quello stato un disordine non di poca importanza, qual' era che gli uomini privati si troyavano ne' consiglj delle cose pubbliche, il che manteneva la reputazione agli uomini privati, e la levava a' pubblici, e veniva a levare autorità e reputazione a' magistrati: la qual cosa è contro ad ogni ordine civile. A' quali disordini se ne aggiungeva un altro che importava il tutto, il qual'era che il popolo non vi aveva dentro la parte sua; le quali cose tutte insieme facevano infiniti disordini; e se, come ho detto, le guerre esterne non l'avessino tenuta ferma, la rovinava più presto che la non rovinò. Surse dopo questo lo stato di Cosimo, il quale pendè più verso il principato che verso la repubblica, e se durò più tempo che l'altro, ne furono cagione due cose, l'una esser fatto con il favor del popolo, l'altra esser governato dalla prudenza di due uomini, quali furono Cosimo e Lorenzo suo nipote; nondimeno gli arrecava tanta debolezza lo aversi a deliberare per assai quello che Cosimo voleva condurre, che portò più volte pericolo di perderlo (donde

nacquono gli spessi parlamenti, e gli spessi esilj, che durante quello stato si feciono.) e in fine dipoi in su l'accidente della passata del re Carlo si perdè. Dopo il quale la città volle ripigliar forma di repubblica, e non si appose ad appigliarla in modo, che fusse durabile; perchè quelli ordini non satisfacevano a tutti gli umori dei cittadini, e dall'altra parte non gli poteva gastigare, ed era tanto manca, e discosto da una vera repubblica, che un gonfaloniere a vita, s'egli era savio e tristo, facilmente si poteva far principe, s'egli era buono e debole, facilmente ne poteva esser cacciato con la rovina di tutto quello stato.

E perchè sarebbe lunga materia allegarne tutte le ragioni, ne dirò solo una, la quale è che il gonfaloniere non aveva intorno chi lo potesse difendere sendo buono, nè chi sendo tristo, o frenare o correggere. La cagione perchè tutti questi governi sono stati difettivi è, che le riforme di quelli sono state fatte non a satisfazione del bene comune, ma a corroborazione e sicurtà della parte, la quale sicurtà non si è anche trovata, per esservi sempre stata una parte malcontenta, la quale

è stata un gagliardissimo instrumento a chi ha desiderato variare.

Restaci ora discorrere quale sia stato lo Stato dal dodici a questo tempo, e quali debolezze o gagliardíe sieno state le sue, ma per esser cosa fresca e saperlo ciascuno non ne parlerò. Vero è, ch'essendo venuta la cosa in termine, come è per la morte del duca, (*) che si ha da ragionare di nuovi modi di governi, mi pare per mostrare la fede mia verso la Santità vostra, non potere errare a dire quello mi occorre, e prima dirò l'opinione di molti altri secondo che mi pare avere sentito ragionare, dipoi soggiungendo l'opinione mia, nella quale se io errassi, vostra Santità me ne scusi per più amorevole, che prudente.

Dico adunque come alcuni giudicano non si potere ordinare il più certo governo, che quello che fu ne' tempi di Cosimo e di Lorenzo. Alcuni altri lo desidererebbero più largo. Dicono pertanto coloro, che vorrebbono il governo simile a quello di Cosimo, come le cose facilmente ritornano nella natura loro, e per questo sendo naturale ai cittadini Fio-

(*) Lorenzo de' Medici [illegible]

rentini l'onorare la vostra casa, godere quelle grazie che da lei procedevano, amare quelle cose che da lei erano amate, e fattone di questo abito per sessanta anni, non è possibile che vedendo i medesimi modi e' non ritorni loro il medesimo animo, e credono che ne possa restar pochi di animo contrario, e quelli pochi per un contrario abito facilmente spegnersi, ed aggiungono a queste ragioni la necessità, mostrando come Firenze non può stare senza capo, ed avendo ad averlo, è molto meglio che sia di quella casa che sogliono adorare, che o non avendolo, vivere in confusione, o avendolo pigliarlo d'altronde, dove fusse meno riputazione, e meno contentezza in ciascuno.

Contro a questa opinione si risponde, come uno stato così fatto è pericoloso non per altro che per esser debole; perchè se lo stato di Cosimo aveva in quelli tempi tante debolezze, quante di sopra sono allegate, in questi tempi un simile stato le raddoppia, perchè la città, i cittadini, e i tempi sono difformi da quello, che egli erano allora; intantochè egli è impossibile cercare uno stato in Firenze che possa stare, e sia simile a quello.

La prima cosa: quello stato aveva per ami-

co l'universale, e questo l'ha inimico; quelli cittadini non avevano mai trovato in Firenze stato che paresse più universale di quello, e questi ne hanno trovato uno che pare loro più civile, e dove e' si contentano più. In Italia non era allora nè armi, nè potenza, che i Fiorentini non potessino con le loro armi *etiam* rimanendo soli sostenere, ed ora sendoci Spagna e Francia, conviene loro essere amici d'uno di quelli, ed occorrendo che quel tale perda, subito restano preda del vincitore, il che allora non interveniva. Erano i cittadini consueti a pagare assai gravezze; ora o per impotenza, o per dissuetudine se ne sono divezzi, ed a volergli avvezzare è cosa odiosa, e pericolosa.

I Medici che governavano allora, per essere nutriti ed allevati con li loro cittadini si governavano con tanta familiarità, che la faceva loro grazia; ora sono tanto divenuti grandi, che passando ogni civiltà, non vi può esser quella domestichezza, e per conseguente quella grazia; tale che considerata questa disformità di tempi e d'uomini, non può essere maggiore inganno che credere in tanta disformità di materia potere imprimere una medesima forma, e se allora, come di sopra si

disse, ogni dieci anni portorno pericolo di perder lo stato, ora lo perderebbono. Nè credino, che sia vero che gli uomini facilmente ritornino al modo del vivere vecchio e consueto, perchè questo si verifica quando il vivere vecchio piacesse più del nuovo, ma quando e' piace meno, non si torna se non forzato, e tanto vi si vive, quanto dura quella forza.

Oltra di questo, benchè sia vero che Firenze non può stare senza capo, e che quando si avesse a giudicare da capo privato a capo privato, ella amasse più capo della casa de' Medici, che d'alcun'altra casa, nondimeno quando si giudichi da capo privato a capo pubblico, sempre piacerà più il capo pubblico tratto di qualunque luogo, che il capo privato.

Giudicano alcuni non si poter perder lo stato senza l'assalto di fuora, e credono poter esser sempre in tempo a fare amicizia con chi gli assalisse, di che s'ingannano forte; perchè il più delle volte non si fa amicizia con chi può più, ma con quello che ha allora più comodità di offenderti, o che più l'animo e la fantasía t'inchina ad amare, e facilmente può occorrere che quel tuo amico perda, e perden-

do rimanga a discrezione del vincitore, e che quello non voglia accordo teco, o per non avere tu tempo a chiederlo, o per odio che egli abbia contratto contro di te mediante l'amicizia avevi con gli nimici suoi.

Avrebbe Lodovico duca di Milano fatto accordo con il re Luigi XII. di Francia, se lo avesse potuto avere. Avrebbelo fatto con quel medesimo il re Federigo, se lo avesse trovato; l'uno, e l'altro perdè lo stato per non potere accordare, perchè nascono mille casi che t'impediscono tali accordi; inmodochè discorso tutto, non si può chiamare tale stato nè sicuro, nè stabile, avendo tante cagioni d'instabilità, talmente che alla vostra Santità, nè agli amici di quella non debbe poter piacere.

Quanto a quelli che vorrebbono il governo più largo di questo, dico che se non si allarga in modo che diventi una repubblica bene ordinata, tale larghezza è per farlo rovinare più presto; e se loro particolarmente dicessino, come e' volessino che fussi fatto, io particolarmente ci risponderei; ma stando in su i generali, io non posso rispondere se non generalmente. Solo voglio che questa risposta mi basti. E quanto al confutare lo stato di Cosi-

mo è questa, che nessuno stato si può ordinare che sia stabile, se non è o vero principato, o vera repubblica; perchè tutti i governi posti intra questi due sono difettivi. La ragione è chiarissima, perchè il principato ha solo una via alla sua resoluzione, la quale è scendere verso la repubblica, e così la repubblica ha solo una via da resolversi, la quale è salire verso il principato. Gli stati di mezzo hanno due vie, potendo salire verso il principato, e scendere verso la repubblica, donde nasce la loro instabilità.

Non può pertanto la Santità vostra, se la desidera fare in Firenze uno stato stabile per gloria sua, e per salute degli amici suoi, ordinarvi altro che un principato vero, o una repubblica che abbi le parti sue. Tutte le altre cose sono vane, e di brevissima vita. E quanto al principato io non la discorrerò particolarmente, sì per le difficoltà che ci sarebbono a farlo, sì per esser mancato lo instrumento; ed ha ad intendere questo vostra Santità, che in tutte le città, dove è grande egualità di cittadini, non vi si può ordinare principato se non con massima difficoltà; perchè a voler creare una repubblica in Milano, dove è grande inegualità di cittadini, bisogne-

rebbe spegnere tutta quella nobiltà, e ridurla ad una egualità con gli altri perchè tra di loro sono tanto estraordinarj, che le leggi non bastano a reprimerli, ma vi bisogna una voce viva, e una potestà regia che gli reprima. E per il contrario a volere un principato in Firenze, dove è una grandissima egualità, sarebbe necessario ordinarvi prima la inegualità, e farvi assai nobili di castella, e ville, i quali insieme con il principe tenessino con l'armi, e con l'aderenze loro suffocata la città, e tutta la provincia. Perchè un principe solo spogliato di nobiltà non può sostenere il pondo del principato, però è necessario che infra lui, e l'universale sia un mezzo, che l'ajuti sostenerlo. Vedesi questo in tutti gli stati di principe, e massime nel Regno di Francia, come i gentiluomini signoreggiano i popoli, i principi i gentiluomini, ed il re i principi. Ma perchè fare principato dove starebbe bene repubblica, e repubblica dove starebbe bene principato è cosa difficile, e per esser difficile, inumana e indegna di qualunque desidera essere tenuto pietoso e buono, io lascerò il ragionare più del principato, e parlerò della repubblica, sì perchè s' intende la santità vostra esserci dispostissima, e si crede che ella

differisca il farlo, perchè quella desidererebbe trovare un ordine, dove l'autorità sua rimanesse in Firenze grande, e gli amici vi vivessino sicuri; e parendomi averlo pensato, ho voluto che la Santità vostra intenda questo mio pensiero, acciocchè se ci è cosa veruna di buono, se ne serva, e possa ancora mediante quello conoscere quale sia la mia servitù verso di lei.

E vedrà come in questa mia repubblica la sua autorità non solamente si mantiene, ma si accresce, e gli amici suoi vi restano onorati e sicuri, e l'altra universalità di cittadini ha cagione evidentissima di contentarsi.

Prego bene con reverenza vostra Santità, che non biasimi e non laudi questo mio discorso, se prima non lo ha letto tutto, e similmente la prego che non la sbigottisca qualche alterazione di magistrati, perchè dove le cose non sono bene ordinate, quanto meno vi resta del vecchio, tanto meno vi resta del cattivo.

Coloro che ordinano una repubblica, debbono dare luogo a tre diverse qualità di uomini, che sono in tutte le città, cioè primi, mezzani, ed ultimi; e benchè in Firenze sia quella egualità, di che di sopra si dice, non-

dimeno sono in quella alcuni che sono di animo elevato, e pare loro meritare di precedere agli altri, a'quali è necessario nell'ordinare la Repubblica satisfare; nè per altra cagione rovinò lo stato passato, che per non si esser a tale umore satisfatto.

A questi così fatti non è possibile satisfare, se non si dà maestà a' primi gradi della repubblica, la quale maestà sia sostenuta nelle persone loro.

Non è possibile dare questa maestà a' primi gradi dello stato di Firenze mantenendo la Signoría ed i collegj nel termine sono stati per lo addietro; perchè non potendo sedere in quelli, rispetto al modo che si creano, uomini gravi e di reputazione se non di rado, conviene questa maestà dello stato o collocarla più basso, ed in luoghi transversali (il che è contro ad ogni ordine politico) o volgerla agli uomini privati, e però è necessario correggere questo modo, ed insieme con tale correzione satisfare alla più alta ambizione che sia nella città, e'l modo è questo: Annullare la Signoría, gli Otto della Pratica, e i dodici buoni uomini, ed in cambio di quelli per dare maestà al governo, creare sessantacinque cittadini di quarantacinque anni forniti, cinquan-

tatrè per la maggiore, e dodici per la minore, i quali stessino a vita nel governo nello infrascritto modo: creare un gonfaloniere di giustizia per due, o tre anni, quando non paresse di farlo a vita, ed i sessantaquattro cittadini che restassino, si dividessino in due parti trentadue per parte; l'una parte governasse insieme col Gonfaloniere un anno, e l'altra parte l'altro anno, e così successivamente si scambiassino, tenendo l'infrascritto ordine, e tutti insieme si chiamassino la Signoría.

Che li trentadue si dividessino in quattro parti, otto per parte, ed in ciascuna parte facesse residenzia con il gonfaloniere tre mesi in palazzo, e pigliasse il magistrato con le cerimonie consuete, e facesse tutte quelle faccende che fanno oggi la Signoría, gli Otto della Pratica, ed i Collegj, che di sopra si annullano; e questo come ho detto fusse il primo capo, ed il primo membro dello stato; il quale ordine, se si considererà bene, si conoscerà per esso essersi renduto la maestà, e la reputazione al capo dello stato, e si vedrà come gli uomini gravi, e d'autorità sempre sederebbono nei primi gradi, non sarebbono necessarie le pratiche degli uomini privati, il che io dico di sopra essere pernicioso in una

repubblica; perchè gli trentadue, che non fussino quell'anno in magistrato, potriano servire per consultare, e praticare, e potrebbe la Santità vostra mettere in questa prima elezione, come di sotto si dirà, tutti gli amici e confidenti suoi. Ma vegnamo ora al secondo grado dello stato.

Io credo che sia necessario, sendo tre qualità di uomini, come di sopra si dice, che siano ancora tre gradi in una repubblica, e non più. Però credo sia bene levare una confusione di consiglj, che sono stati un tempo nella vostra città, i quali sono stati fatti non perchè fussino necessarj al vivere civile, ma per pascere con quelli più cittadini, e pascerli di cosa, che in fatti non importava cosa alcuna al bene essere della città, perchè tutti per via di sette si potevano corrompere.

Volendo adunque ridurre una repubblica appunto con tre membra, mi pare da annullare i Settanta, il C... ed il Consiglio del popolo e del comune; ed in cambio di tutti questi citare un Consiglio di dugento, di quaranta anni forniti; quaranta per la minore, e cento sessanta per la maggiore, non ne potendo essere nessuno dei sessantacinque, e stessino a vita, e fusse chiamato il Consiglio degli Scel-

ti, il quale Consiglio insieme con i sessantacinque nominati facesse tutte quelle cose, ed avesse tutta quella autorità, che hanno oggi i soprascritti consiglj, che fussino per virtù di questo annullati; e questo fusse il secondo grado dello stato; e tutti fussino eletti da vostra Santità. Onde per far questo, e per mantenere e regolare i soprascritti ordini, e quelli che di sotto si diranno, e per più sicurtà dell'autorità e degli amici di vostra Santità si desse alla Santità vostra ed al cardinale reverendissimo dei Medici per la balía tanta autorità, durante la vita d'ambidue, quanta ha tutto il popolo di Firenze.

Che il magistrato degli otto di Guardia e balìa si creasse per autorità di vostra Santità di tempo in tempo.

Anco per più sicurtà dello stato e degli amici di vostra Santità si dividesse l'ordinanza delle fanteríe in due bande, alle quali vostra Santità di sua autorità deputasse due commissarj, un commissario per banda.

Vedesi per le sopraddette cose, come si è satisfatto a due qualità di uomini, e come e'si è corroborata la vostra autorità in quella città, e quella de' suoi amici, avendo l'armi e la giustizia criminale in mano,

le leggi in petto, ed i capi dello stato tutti suoi.

Resta ora satisfare al terzo, ed ultimo grado degli uomini, il quale è tutta la universalità dei cittadini, a'quali non si satisfarà mai, e chi crede altrimenti non è savio, se non si rende loro, o promette di render la loro autorità; e perchè al renderla tutta ad un tratto non ci sarebbe la sicurtà degli amici vostri, nè il mantenimento dell'autorità della Santità vostra, è necessario parte renderla, e parte promettere di renderla, inmodochè sieno al tutto certi di averla a riavere; e però giudico che sia necessario di riaprire la Sala del consiglio dei mille, o almeno dei secento cittadini, i quali distribuissino in quel modo, che già distribuivano tutti gli uffizj e magistrati, eccettochè i prenominati Sessantacinque, Dugento, e Otto di balía, i quali durante la vita di vostra Santità e del cardinale fussino deputati da voi. E perchè gli vostri amici fussino certi, andando a partito nel consiglio, d'essere imborsati, deputasse vostra Santità otto Accoppiatori che stando al secreto potessino dare il partito a chi e' volessino, e non lo potessino torre ad alcuno. E perchè l'universale credesse che fussero imborsati quelli che lui

vincesse, si permettesse che il consiglio mandasse al secreto due cittadini squittinati da lui per essere testimoni delle imborsazioni.

Senza satisfare all'universale non si fece mai alcuna repubblica stabile. Non si satisfarà mai all'universale dei cittadini Fiorentini, se non si riapre la sala; però conviene a volere fare una repubblica in Firenze riaprire questa sala, e rendere questa distribuzione all'universale. E sappia vostra Santità che qualunque penserà di torle lo stato, penserà innanzi ad ogni altra cosa di riaprirla, e però è partito migliore che quella l'apra con termini e modi sicuri, e che la tolga questa occasione a chi fusse suo nimico di riaprirla con dispiacere suo, e destruzione e rovina dei suoi amici.

Ordinato così lo stato, quando la Santità vostra, e monsignor reverendissimo avesse a vivere sempre; non sarebbe necessario provvedere ad altro; ma avendo a mancare, e volendo che rimanga una repubblica perfetta, e che sia corroborata da tutte le debite parti, e che ciascuno vegga ed intenda ch'egli abbia ad esser così, acciocchè l'universale (e per quello che se gli rende, e per quello che

se gli promette) si contenti è necessario di più ordinare:

Che gli sedici gonfalonieri delle compagnie del popolo si creino nel modo e per il tempo, che si sono creati fino ad ora, facendogli o d'autorità di vostra Santità, o lasciandogli creare al Consiglio, come a quella piacesse, solo accrescendo i divieti acciò si allargassino più per la città, ed ordinasse che non ne potesse essere alcuno dei sessantacinque cittadini. Citati che fussino, si traesse di loro quattro Proposti, che stessino un mese, talechè alla fine del tempo fussino stati tutti Proposti; di questi quattro se ne traesse uno, il quale facesse residenza una settimana in palazzo con li nove Signori residenti, talechè alla fine del mese avessino fatto residenza tutti quattro: non potessino detti Signori residenti in Palazzo fare cosa alcuna lui assente, e quello non avesse a rendere partito, ma solo essere testimonio delle azioni loro; potesse bene impedire loro, e deliberare una causa e demandarla a tutti e' trentadue insieme. Così medesimamente non potessino i trentadue deliberare cos' alcuna senza la presenza di due de' detti Proposti, e loro non vi aves-

sino altra autorità che fermar una deliberazione, che si trattasse infra loro, e demandarla al Consiglio degli Scelti; nè il Consiglio dei dugento potesse fare cos' alcuna, se non vi fusse almeno sei dei sedici co' due Proposti, dove non potessino fare alcuna altra cosa, che levare da quel Consiglio una causa, e demandarla al Consiglio grande, quando fussino tre di loro d'accordo à farlo: non si potesse ragunare il Consiglio grande senza dodici de' detti gonfalonieri, sendo infra loro almeno tre Proposti, dove potessino rendere il partito come gli altri cittadini.

Questo ordine di questi Collegj così fatto è necessario dopo la vita di vostra Santità, e di monsignore reverendissimo per due cose; l'una perchè la Signorìa, o l'alto Consiglio non deliberando una cosa per disunione, o praticando cose contra al bene comune per malizia, abbia appresso chi le tolga quella autorità, e demandila ad un altro; perchè e' non è bene che una sorta di magistrato, o di Consiglio possa fermare un' azione senza esservi chi possa a quella medesima provvedere. Non è anche bene che i cittadini non abbino chi gli osservi, e chi gli facci astenere dall'opere non buone; l'altra ragione è, che toglien-

do all'universalità dei cittadini (levando la Signorìa come si fa oggi) il potere essere dei Signori, è necessario restituirgli un grado, che somigli quello che se gli toglie; e questo è tale ch'egli è maggiore, più utile alla repubblica, e più onorevole che quello. E per al presente sarebbe da citare questi gonfalonieri per mettere la città negli ordini suoi, ma non permettere facessino l'ufficio loro senza licenza di vostra Santità, la quale se ne potrebbe servire per farsi riferire le azioni di quelli ordini per conto dell'autorità e stato suo.

Oltre di questo per dare perfezione alla repubblica dopo la vita di vostra Santità, e di monsignore reverendissimo, acciò non le mancasse parte alcuna, è necessario ordinare un ricorso agli Otto di Guardia e Balìa di trenta cittadini da trarli dalla borsa de' Dugento, e dei Secento insieme. Il qual ricorso potesse chiamare l'accusatore e il reo infra certo tempo, il quale ricorso durante le vite vostre non lo lasciereste usare senza vostra licenza.

E' necessario in una repubblica questo ricorso, perchè i pochi cittadini non hanno ardire di punire gli uomini grandi, e però bi-

sogna che a tale effetto concorrano assai cittadini, acciocchè il giudicio si nasconda, e nascondendosi, ciascuno si possa scusare; servirebbe ancora tale ricorso durante le vite vostre a fare, che gli Otto spedissino le cause e facessino giustizia, perchè per paura che voi non permettessi il ricorso, giudicherebbono più rettamente; e perchè non si ricorresse d'ogni cosa, si potrebbe ordinare, che non si potesse ricorrere per cosa pertinente alla fraude, che non importasse almeno cinquanta ducati, nè per cosa pertinente a violenza, che non vi fusse seguito o frattura d'osso, o effusione di sangue, o ascendesse il danno alla somma di ducati cinquanta.

Parci, considerato tutto questo ordine come repubblica, e senza la vostra autorità, che non le manchi cos'alcuna, secondo che di sopra si è a lungo disputato e discorso; ma se si considera vivente la Santità vostra, e monsignore reverendissimo, ella è una monarchia, perchè voi comandate all'armi, comandate a' giudici criminali, avete leggi in petto, nè so più quello che più si possa desiderare uno in una città; non si vede ancora di quello che i vostri amici, che sono buoni, e che vogliono vivere del loro, abbino da teme-

re, rimanendo vostra Santità con tanta autorità, e trovandosi a sedere nei primi gradi del governo; non veggiamo ancora come l' universalità dei cittadini non si avesse a contentare, veggendosi rendute parte delle distribuzioni, e l'altre vedendo a poco a poco cadersi in mano; perchè vostra Santità potrebbe qualche volta lasciare fare al Consiglio qualcuno dei sessantacinque che mancassino, e così dei dugento, ed alcuni farne lei secondo i tempi; e sono certo che in poco tempo, mediante l'autorità di vostra Santità, che timoneggerebbe tutto, che questo stato presente si convertirebbe in modo in quello, e quello in questo, che diventerebbe una medesima cosa, e tutto un corpo con pace della città e fama perpetua di vostra Santità, perchè sempre l'autorità di quella potrebbe soccorrere ai difetti, che surgessino.

Io credo che il maggiore onore, che possono avere gli uomini, sia quello che volontariamente è loro dato dalla loro patria; credo che il maggiore bene che si faccia, ed il più grato a Dio, sia quello che si fa alla sua patria. Oltra di questo non è esaltato alcuno uomo tanto in alcuna sua azione, quanto sono quelli, che hanno con leggi e con istituti ri-

formato le repubbliche e i regni: questi sono, dopo quelli che sono stati Iddii, i primi laudati, e perchè e' sono stati pochi, che abbino avuta occasione di farlo, e pochissimi quelli lo abbino saputo fare, sono piccolo numero quelli che lo abbino fatto; ed è stata stimata tanto questa gloria dagli uomini, che non hanno atteso ad altro che a gloria, che non avendo possuto fare una repubblica in atto, l'hanno fatta in scritto, come Aristotile, Platone e molti altri, i quali hanno voluto mostrare al mondo, che se come Solone, e Licurgo non hanno potuto fondare un vivere civile, non è mancato dalla ignoranza loro, ma dalla impotenza di metterlo in atto.

Non dà adunque il cielo maggiore dono ad uno uomo, nè gli può mostrare più gloriosa via di questa, ed infra tante felicità, che ha date Dio alla casa vostra, ed alla persona di vostra Santità, è questa la maggiore, di darle potenza e subietto da farsi immortale, e superare di lunga per questa via la paterna e la avita gloria. Consideri dunque vostra Santità in prima, come nel tenere la città di Firenze in questi presenti termini, vi si corre (venendo accidenti) mille pericoli, ed avanti che venghino la vostra Santità ha da sopportare

mille fastidj insopportabili a qualunque uomo, dei quali fastidj vi farà fede la reverendissima signorìa del cardinale, sendo stato in questi mesi passati in Firenze; i quali nascono parte da molti cittadini, che sono nel chiedere prosuntuosi ed insopportabili, parte da molti ai quali non parendo (stando così) vivere sicuri, non fanno altro che ricordare che si pigli ordine al governo, e chi dice che si allarghi, e chi che si restringa, e nessuno viene ai particolari del modo del restringere o dell' allargare; perchè sono tutti confusi, e non parendo loro vivere sicuri nel modo che si vive, come lo vorrebbero acconciare non sanno, a chi sapesse non credono; talechè con la confusione loro sono atti a confondere ogni regolato cervello.

Per volere dunque fuggire questi fastidj non ci sono se non due modi, o ritirarsi con l'audienze, e non dare loro animo nè di chiedere, *etiam* ordinariamente, nè di parlare se non sono domandati, come faceva la illustre memoria del duca; ovvero ordinare lo stato in modo che per se medesimo si amministri, e che alla Santità vostra basti tenervi la metà di un occhio volto; dei quali modi questo ultimo vi libera solo dai pericoli, e da' fastidj,

quell'altro vi libera solo dai fastidj. Ma per tornare ai pericoli che si portano stando così, io voglio fare un pronostico, che sopravvenendo uno accidente, e la città non sia altrimenti riordinata, ei si farà una delle due cose, o tutte a due insieme, o e'si farà un capo tumultuario e subitaneo, che con le armi e con violenza difenda lo stato, o una parte correrà ad aprire la sala del Consiglio e darà in preda l'altra; e qualunque di queste due cose segua, (che Dio guardi) pensi vostra Santità quante morti, quanti esilj, quante estorsioni ne seguirebbe, da fare ogni crudelissimo uomo, non che vostra Santità che è pietosissima, morire di dolore. Nè ci è altra via da fuggire questi mali, che fare in modo che gli ordini della città per loro medesimi possino stare fermi; e staranno sempre fermi, quando ciascheduno vi averà sopra le mani, o quando ciascuno saperà quello ch'egli abbi a fare, ed in chi egli abbia a confidare, e che nessuno grado di cittadino o per paura di se, o per ambizione abbi a desiderare innovazione.

DESCRIZIONE
DEL MODO TENUTO
DAL DUCA VALENTINO
NELLO AMMAZZARE VITELLOZZO VITELLI, OLIVEROTTO DA FERMO, IL SIGNOR PAGOLO, E IL DUCA DI GRAVINA ORSINI.

Era tornato il duca Valentino di Lombardía, dov' era ito a scusarsi con il re Luigi di Francia di molte calunnie gli erano state date da' Fiorentini per la ribellione di Arezzo e delle altre terre di Val di Chiana, e venutosene in Imola, dove disegnava con le sue genti fare l' impresa contro a Giovanni Bentivogli tiranno di Bologna, perchè voleva ridurre quella città sotto il suo dominio, e farla capo del suo ducato di Romagna. La qual cosa sendo intesa dalli Vitelli e gli Orsini e gli altri loro seguaci, parse loro che il duca diventava troppo potente, e che fusse da temere, che occupata Bologna non cercasse di spegnerli,

per rimanere solo in sull'armi in Italia. E sopra questo feciono alla Magione nel Perugino una dieta, dove convennono il cardinale, Pagolo, e il duca di Gravina Orsini, Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, Giampagolo Baglioni tiranno di Perugia, e messer Antonio da Venafro, mandato da Pandolfo Petrucci capo di Siena; dove si disputò della grandezza del duca e dell'animo suo, e come egli era necessario frenare lo appetito suo; altrimenti si portava pericolo insieme con gli altri di non rovinare. E deliberarono di non abbandonare li Bentivogli, e cercare di guadagnarsi i Fiorentini; e nell'un luogo e nell'altro mandarono loro uomini, promettendo all'uno ajuto, l'altro confortando ad unirsi con loro contro al comune nimico. Questa dieta fu nota subito per tutta Italia, e quelli popoli che sotto il duca stavano mal contenti, tra li quali erano gli Urbinati, presono speranza di potere innovare le cose. Donde nacque che sendo così sospesi gli animi, per certi da Urbino fu disegnato di occupare la rocca di San Leo, che si teneva per il duca; i quali presono occasione da questo. Affortificava il castellano quella rocca, e facendovi condurre legnami, appostarono i congiurati, che certi

travi che si tiravano nella rocca fussino sopra il ponte, acciocchè impedito non potesse essere alzato da quelli di dentro, e presa tale occasione, saltarono in sul ponte, e quindi nella rocca; per la quale presa, subito ch'ella fu sentita, si ribellò tutto quello stato, e richiamò il duca vecchio, presa non tanto la speranza per la occupazione della rocca, quanto per la dieta della Magione, mediante la quale pensavano essere ajutati. I quali intesa la ribellione d'Urbino, pensarono che non fusse da perdere quella occasione, e ragunate lor genti si feciono innanzi per espugnare, se alcuna terra di quello stato fusse restata in mano del duca, e di nuovo mandarono a Firenze a sollecitare quella repubblica a voler essere con loro a spegnere questo comune incendio, mostrando il partito vinto, e una occasione da non ne aspettare un'altra. Ma i Fiorentini, per l'odio ch'avevano con i Vitelli e Orsini per diverse cagioni, non solo non si aderirono loro, ma mandarono Niccolò Machiavelli loro segretario ad offerire al duca ricetto ed ajuto contro a questi suoi nuovi nimici; il quale si trovava pieno di paura in Imola, perchè in un tratto, e fuori d'ogni sua opinione, sendogli diventati nimici i sol-

dati suoi, si trovava con la guerra propinqua, e disarmato. Ma ripreso animo in sulle offerte de' Fiorentini, disegnò temporeggiare la guerra con quelle poche genti che aveva, e con pratiche d'accordi, e parte preparare ajuti, i quali preparò in due modi; mandando al re di Francia per gente, e parte soldando qualunque uomo d'arme, e altri che in qualunque modo facesse il mestiere a cavallo; e a tutti dava danari. Non ostante questo i nimici si feciono innanzi, e ne vennono verso Fossombrone, dove avevano fatto testa alcune genti del duca, le quali da' Vitelli e Orsini furono rotte. La qual cosa fece, che il duca si volse tutto a vedere se poteva fermare questo umore con le pratiche d'accordo, ed essendo grandissimo simulatore, non mancò di alcuno ufficio a fare intendere loro, che eglino avevano mosso l'armi contro a colui, che ciò che aveva acquistato voleva che fusse loro, e come gli bastava avere il titolo di principe, ma che voleva che il principato fusse loro. E tanto gli persuase, che mandarono il signor Pagolo al duca a trattare accordo, e fermarono l'armi. Ma il duca non fermò già i provvedimenti suoi, e con ogni sollecitudine ingrossava di cavalli e fanti; e perchè tali provvedimenti

non apparissino, mandava le genti separate per tutti i luoghi di Romagna. Erano intanto ancora venute cinquecento lance Francesi, e benchè si trovasse già sì forte che potesse con guerra aperta vendicarsi contro ai suoi nimici, nondimeno pensò che fusse più sicuro e più utile modo ingannarli, e non fermare per questo le pratiche dello accordo. E tanto si travagliò la cosa, che fermò con loro una pace; dove confermò loro le condotte vecchie; dette loro quattromila ducati di presente; promise non offendere gli Bentivogli; e fece con Giovanni parentado; e di più che non gli potesse costrignere a venire personalmente alla presenzia sua, più che a loro si paresse. Dall' altra parte loro promisono restituirli il ducato di Urbino, e tutte le altre cose occupate da loro, e servirlo in ogni sua espedizione, nè senza sua licenza far guerra ad alcuno, o condursi con alcuno. Fatto questo accordo, Guido Ubaldo duca di Urbino di nuovo si fuggì a Venezia, avendo prima fatto ruinare tutte le fortezze di quello stato, perchè confidandosi ne' popoli non voleva che quelle fortezze, ch' egli non credeva poter difendere, il nimico occupasse, e mediante quelle tenesse in freno gli amici suoi. Ma il duca Valentino avendo

fatta questa convenzione, e avendo partite tutte le sue genti per tutta la Romagna con gli uomini d'arme Francesi, alla uscita di novembre si partì da Imola, e ne andò a Cesena, dove stette molti giorni a praticare coi mandati de' Vitelli e degli Orsini, che si trovavano colle loro genti nel ducato di Urbino, quale impresa si dovesse fare di nuovo, e non concludendo cos' alcuna, Oliverotto da Fermò fu mandato ad offerirli, che se voleva far l' impresa di Toscana, che erano per farla; quando che no, anderebbono all' espugnazione di Sinigaglia. Al quale rispose il duca, che in Toscana non voleva muover guerra per esserli i Fiorentini amici, ma che era ben contento che andassino a Sinigaglia. Donde nacque che non molto dipoi venne avviso, come la terra a loro si era resa, ma che la rocca non si era voluta rendere loro, perchè il castellano la voleva dare alla persona del duca e non ad altri, e però lo confortavano a venire innanzi. Al duca parve la occasione buona, e non da dare ombra, sendo chiamato da loro, e non andando da se. E per più assicurarsi, licenziò tutte le genti Francesi, che se ne tornarono in Lombardía, eccetto che cento lance di monsignor di Candales suo cognato;

e partito intorno a mezzo dicembre da Cesena, se ne andò a Fano, dove con tutte quelle astuzie e sagacità potette, persuase a' Vitelli e agli Orsini che lo aspettassino in Sinigaglia, mostrando loro, come tale salvatichezza non poteva fare l'accordo loro nè fedele nè diuturno, e che era uomo che si voleva poter valere dell'armi e del consiglio degli amici. E benchè Vitellozzo stesse assai renitente, e che la morte del fratello gli avesse insegnato, come e' non si debbe offendere un principe e dipoi fidarsi di lui, nondimanco persuaso da Pagolo Orsino, suto con doni e con promesse corrotto dal duca, consentì ad aspettarlo. Dondechè il duca davanti (che fu a' dì trenta dicembre mille cinquecentodue) che doveva partire da Fano, comunicò il disegno suo a otto de' suoi più fidati, trai quali fu don Michele e monsignor d'Euna, che fu poi cardinale, e commise loro che subito che Vitellozzo, Pagolo Orsino, duca di Gravina, e Oliverotto gli fussino venuti allo incontro, che ogni due di loro mettessino in mezzo uno di quelli, consegnando l'uomo certo agli uomini certi, e quello intrattenessino infino in Sinigaglia, nè gli lasciassino partire fino che fussino pervenuti allo alloggiamento del duca, e presi,

Ordinò appresso, che tutte le sue genti a cavallo ed a piedi, che erano meglio che duemila cavalli e diecimila fanti, fussino al far del giorno la mattina in sul Metauro, fiume discosto da Fano a cinque miglia, dove lo aspettassino. Trovatosi adunque l' ultimo di dicembre in sul Metauro con quelle genti, fece cavalcare innanzi circa dugento cavalli, poi mosse le fanterie, dopo le quali la persona sua con il resto delle genti d'arme. Fano e Sinigaglia sono due città della Marca poste in sulla riva del mare Adriatico, distante l'una dall' altra quindici miglia; talchè chi va verso Sinigaglia, ha in sulla mano destra monti, le radici de' quali intanto alcuna volta si ristringono col mare, che da loro all'acqua resta un brevissimo spazio, e dove più si allargano non aggiugne la distanza di due miglia. La città di Sinigaglia da queste radici de' monti si discosta poco più che il trarre d' un arco, e dalla marina è distante meno d' un miglio. A canto a questa corre un piccolo fiume, che le bagna quella parte delle mura, che è in verso Fano, riguardando la strada. Pertanto chi propinquo a Sinigaglia arriva, viene per buono spazio di cammino lungo i monti, e giunto al fiume che passa lungo Sinigaglia, si volta

in sulla mano sinistra lungo la riva di quello, tantochè andando per ispazio di un'arcata, arriva ad un ponte che passa quel fiume, ed è quasi a testa con la porta ch'entra in Sinigaglia, non per retta linea, ma trasversalmente. Avanti alla porta è un borgo di case con una piazza, davanti alla quale l'argine del fiume fa spalle dall'uno de' lati. Avendo pertanto gli Vitelli e gli Orsini dato ordine di aspettare il duca e personalmente onorarlo per dare luogo alle genti sue avevano ritirate le loro in certe castella discosto da Sinigaglia sei miglia, e solo avevano lasciato in Sinigaglia Oliverotto con la sua banda, che era mille fanti e centocinquanta cavalli, i quali erano alloggiati in quel borgo, che di sopra si dice. Ordinate così le cose il duca Valentino ne venne verso Sinigaglia, e quando arrivò la prima testa de' cavalli al ponte non lo passarono, ma fermatisi volsono le groppe de' cavalli l'una parte al fiume, e l'altra alla campagna, e si lasciarono una via nel mezzo, donde le fanterie passavano, le quali senza fermarsi entravano nella terra. Vitellozzo, Pagolo, e il duca di Gravina in su muletti n'andarono incontro al duca, accompagnati da pochi cavalli, e Vitellozzo disarmato con una

cappa foderata di verde, tutto afflitto come se fusse conscio della sua futura morte, dava di se (conosciuta la virtù dell'uomo e la passata sua fortuna) qualche ammirazione. E si dice, quando e'si partì dalle sue genti per venire a Sinigaglia per andare incontro al duca, che ei fece come ultima dipartenza da quelle. Alli suoi capi raccomandò la sua casa, e le fortune di quella, e gli nipoti ammonì, che non della fortuna di casa loro, ma della virtù de' loro padri si ricordassino. Arrivati adunque questi tre davanti al duca, e salutatolo umanamente, furono da quello ricevuti con buon volto, e subito da quelli a chi era commesso fussino osservati, furono messi in mezzo. Ma veduto il duca come Oliverotto vi mancava, il quale era rimaso con le sue genti a Sinigaglia, e attendeva innanzi alla piazza del suo alloggiamento sopra il fiume a tenerle nell'ordine, ed esercitarle in quello, accennò coll'occhio a don Michele, al quale la cura di Oliverotto era data, che provvedesse in modo, che Oliverotto non iscampasse. Donde don Michele cavalcò avanti, e giunto da Oliverotto gli disse, come non era tempo da tenere le genti insieme fuori dello alloggiamento, perchè sarebbe tolto loro da

quelle del duca, e però lo confortava ad alloggiarle, e venisse seco ad incontrare il duca. Ed avendo Oliverotto eseguito tale ordine, sopraggiunse il duca, e veduto quello lo chiamò; al quale Oliverotto avendo fatto riverenza, si accompagnò con gli altri. E contratti in Sinigaglia, e scavalcati tutti all'alloggiamento del duca, ed entrati seco in una stanza segreta furono dal duca fatti prigioni. Il quale subito montò a cavallo, e comandò che fussino svaligiate le genti di Oliverotto e degli Orsini. Quelle di Oliverotto furono tutte messe a sacco per esser propinque, quelle degli Orsini e Vitelli sendo discoste, ed avendo presentito la rovina de' loro padroni, ebbono tempo a mettersi insieme, e ricordatisi della virtù e disciplina di casa Orsina e Vitellesca, stretti insieme, contro alla voglia del paese e degli uomini nimici si salvarono. Ma i soldati del duca non sendo contenti del sacco delle genti di Oliverotto, cominciarono a saccheggiare Sinigaglia, e se non fusse che il duca con la morte di molti ripresse la insolenza loro, l'avrebbono saccheggiata tutta. Ma venuta la notte, e fermi li tumulti, al duca parve ammazzare Vitellozzo e Oliverotto, e condottili in un luogo insieme gli fece strangolare.

Dove non fu usato d'alcuno di loro parole degne della loro passata vita: perchè Vitellozzo pregò, che e' si supplicasse al Papa che gli desse de' suoi peccati indulgenzia plenaria; Oliverotto tutta la colpa delle ingiurie fatte al duca piangendo rivolgeva addosso a Vitellozzo; Pagolo e il duca di Gravina Orsini furono lasciati vivi per insino che il duca intese, che a Roma il Papa aveva preso il cardinale Orsino, l'arcivescovo di Firenze, e messer Jacopo da Santa Croce. Dopo la quale nuova a' dì diciotto di gennajo mille cinquecento-due a Castel della Pieve furono ancora loro nel medesimo modo strangolati.

Fine del Volume Quarto.

INDICE

Delle materie contenute in questo Volume quarto.

CATALOGO

Degli Associati che si sono ascritti oltre a quelli nel Catalogo del vol. secondo.

Angelo de Carli d'Uderzo
Alessandro Dott. Calogerà
Antonio Novello
Angelo Foresti
Antonio Gnoato primo Tenente nel settimo Regimento di linea Italiano
Angelo Peroni di Brescia
Ascanio Porcari Cavaliere della Corona Ferrea, Barone, ed Intendente delle Finanze di Brescia
Arcangelo Sartorj e Figlio Librajo d'Ancona per cinque copie
Antonio di Valentino Tamanini Librajo di Modena per sei copie
Antonio Genta di Ferrara
Antonio Gaspari
Antonio Barzi Avvocato di Milano
Antonio Remondini di Bassano
A. Fischer di Padova

Bartolomeo Ponzilacqua Professore di Calligrafia nel Regio Liceo
Bartolomeo Bondioli di Brescia
Bartolomeo Colosio di Brescia

—— Barbieri di Modena
—— Brenzon Avvocato di Verona
Bassano Finoli di Milano
Benedetto Giovanelli di Trento
Becalossi Kre, Barone; Primo Presidente della Corte d' Appello di Brescia
Bartolomeo Dottor Poli di Bergamo
Bernardo Moretti di Brescia

Carlo Novello di S. Giorgio del Friuli
Cesare Chinelli di Brescia
Carlo Tassi Tenente nel settimo Reggimento di linea Italiano
Cesare Ardenti
—— Casellini di Modena
Cesare Coporali Avvocato di Milano

Domenico Grudi Librajo di Bologna per quattordici copie
Domenico Tacconi di Brescia
Durando Cesa di Belluno

Francesco Sonzogno di Gio. Battista Librajo di Milano per 12. copie
Francesco Mori Segretario di Finanza di Belluno
Francesco Frigierio di Padova
Francesco Antolini di Milano
Francesco Manzieri di Modena
Federico Sodi

Filippo Ronconi Capitano Ajutante Maggiore nel settimo Regimento di Linea Italiano

Giuseppe Andreis di Brescia
Gio: Andrea Pasqualigo Giudice della Corte di Giustizia di Belluno
Giovanni Maffioletti Librajo di Verona per due copie
Girolamo Davanzo di Noventa di Piave
Giacinto Quattrorecchj Giudice di Pace di Faenza
Girolamo Provini di Cessalto
Gesù Giuseppe Maria Griffoni de Fiorini Tenente nel settimo Regimento di linea Italiano
Gio: Battista Belpasso Tenente nel suddetto Regimento
Giovanni Ruggieri Tenente nel suddetto Regimento
Giuseppe Sanfermo sotto Tenente nel suddetto Regimento per due copie
Gaetano Facchetti
Gio: Battista Pegorini di Brescia
Gio: Battista Beladio di Scandiano
Girolamo Caperle di Verona
Giuseppe Vincenzo Bonfadini
Girolamo Amadei Avvocato di Salò
Gio: Andrea Foglierini Librajo per due Copie

Giacomo Bianchi di Bassano
Giovanni Fossati di Milano
Giacomo Picaluga di Milano
Giuseppe Catella Ragionato di Milano
Giuseppe Sozzi di Bergamo
Giovanni Nordio di Chiozza
Giacomo Prejalmini di Padova
Gaetano Duca di Padova
Giovanni Sagredo

Jacopo Vivaldi di Legnago

Lelio Piovene
Luigi Robustello
Lorenzo Cobiarchi di Milano
Lazzaro Stucchi Ragionato di Milano
Luigi Dottor Villi di Lombardo
Luigi Raspi

Marco de Petris
Mattia Bagnalasta di Verona
Michel' Angelo Bontempi di Brescia
—— Montaventi di Modena
Molini Landi e comp. Libraj

Pietro Cattaneo Sindaco Maritimo
Pietro Bisesti Librajo di Verona per ventisei copie
Pietro Antonio Colombo per due copie
Pietro Giuseppe Cescutti

Pietro Beaufort Quartier Mastro nel settimo Regimento di linea Italiano
Pietro Buffoli di Brescia
Paolo Faccio Librajo di Padova per sedici copie
Placido Visai di Milano
Pietro Anselmi
Paolo Missio Segretario della Regia Finanza di Verona
Pietro Busenello di Gio: Francesco

—— Ragianini di Modena

Società Bettoni Libraj di Brescia per sei Copie
Salvador Dottor dal Negro Professore di Fisica Sperimentale, Direttore del Gabinetto Fisico della Regia Università di Padova, ed Elettore del Collegio dei Dotti

Vincenzo Casamata di Mel
Vittorio della Casa Tenente nel settimo Regimento di linea Italiano
Vittorio Aldini Vice Prefetto di Chiozza